TRATTATO
DELLE
MALATTIE VENEREE
DEL SIGNOR
FABRE
Tom. I.

TRATTATO

DELLE

MALATTIE VENEREE

DEL SIGNOR

FABRE

Professore delle Scuole Reali di Chirurgia, antico Prevosto della sua Compagnia, Commissario per gli estratti dell' Accademia ec.

QUARTA EDIZIONE FRANCESE

Rivista corretta ed accresciuta dall' Autore, ora tradotta in volgare italiano

DA

MICHELE GHERARDINI

Dottore in Medicina

Con note ed appendice di alcuni metodi curativi e preservativi della lue venerea.

TOMO PRIMO.

MILANO)o(MDCCLXXXVII.

Appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore.
Con approvazione.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTORE

DON PIETRO MOSCATI

GIA' PROFESSORE D' ANATOMIA DI CHIRURGIA
E DI CHIMICA,
ORA REGIO DIRETTORE DEL VEN. SPEDAL MAGGIORE
DI MILANO, DI QUELLO DELLA SENAURA ec.
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ec.

ECco il libro che permetteſte Vi foſſe dedicato: Troppo azzardo nel ſottometterlo alla Voſtra critica; ma ſe è temerario il ri-

cercare il suffragio di un uomo celebre, è glorioso di ottenerlo. Milano, che Vi stima e Vi onora per le Vostre virtù, approverà l'offerta che Vi presento, come un dovere di giusta riconoscenza e di rispettosa gratitudine: Vivete lungamente ad onore della nostra professione ad ornamento della patria a benefizio della Società: ecco i voti di chi si dichiara

Di Voi Illmo Signore

Milano li 20. Dicembre 1786.

Umilimo Divmo Obblmo Servo
Michele Gherardini.

PREFAZIONE

Del Traduttore.

L' Uomo ſortito dalle mani del Creatore era perfetto, nè il ſuo corpo ſoffriva alcun male: l' uomo divenuto reo ſoggiacque alle malattie, ed alla morte: il noſtro corpo non arriva all' apice della perfezione e della ſolidità che già ſcema, e decade: la morte naſce dal ſeno della vita: la vita parte dal ſeno della morte.

Naſcentes morimur, finiſque ab origine pendet.

La geografia del corpo umano è giunta, è vero, a diſcoprire la differenza delle minime parti, e con l' ajuto della ſtatica a dimoſtrare l' ufficio di ciaſcheduna e la teoretica ha raziocinato mirabilmente ſopra l' origine dei mali così dei fluidi che dei ſolidi per opporvi i rimedj opportuni: ſi ragiona ſopra di eſſi con un gergo incomparabilmente più dottrinale di quello degli antichi; ma l' uomo non ha diminuito un ſolo capitolo dell' elenco doloroſo dei mali; e la noſtra vita non ſi è prolungata una linea di più: ſi muore da giovane come allora: s' invecchia come allora; e da tante felici ſco-

perte abbiamo ſolo acquiſtato che ſi muore con erudizione . Paſſeri : *Egli pare che i progreſſi dello ſpirito umano abbiano come le forze del corpo i loro confini, oltre i quali la natura non li permetta di slanciarſi ; anzi pare ancora che nella carriera che gli è aperta , non poſſa ſcorrere che di tempo in tempo alcuni ſpazj , della qual coſa non ſe ne può darne altra ragione , fuori che una fatalità invincibile , la quale vuole in ogni genere che il languore ſucceda all' attività , la quiete al moto .*

Più umiliante al medico filoſofo gli è il vedere che l' uomo in qualunque parte della terra ſtabilito ſcorre da per tutto un eguale ſpazio di tempo : ſia egli laponico ottentotto europeo americano negro chineſe ; ſia egli incivilito o ſelvagio ; ſia ricco o povero ; ſia cittadino o campagmolo , ſi raſſomiglia però in queſto che ha la medeſima carriera il medeſimo ſpazio di tempo a ſcorrere dalla vita alla morte . Didelot: *La ſalute dell' uomo è meno ſalda e più diſtruggibile che quella di qualunque animale : egli è ammalato più di ſpeſſo e più lungo tempo : egli muore in ogni età ; invece che gli animali ſembrano ſcorrere con un paſſo eguale e fermo lo ſpazio della vita loro aſſegnato . Il*

ſiloſoſo che di tutto vuol dar ragione, ſoſtiene che la ſpecie umana è degradata; che il luſſo ha contribuito ad indebolire e ſnervare la temperatura dell' uomo; e che lo ſteſſo luſſo è ſtato quello, il quale moltiplicò le cagioni che diſtornano la propagazione della ſpecie umana, moltiplicandone gli oggetti della diſſipazione: L' uomo abbandonato al piacere del ſenſo più non sa frenare la ſua paſſione: va in traccia di eſſo non per il biſogno ma per l'abito contratto di ſoddisfarlo: conſuma per eſſo la ſua gioventù ed il ſuo avere: non è più che un fantaſma un eſsere ridotto ad uno ſtato di vapore: ſi marita logorato, muore inutile. All' eccesſo della concupiſcenza alle indiſtinte ſoddisfazioni d' amore alla indiſcreta ſmania pel ſeſſo naſce poi il pericolo di contrare quel male, il quale avvelenando la ſorgente della propagazione, riduce l' uomo ad immaturo languore e decadimento, e propaga e fomenta un male ne' ſuoi ſimili con funeſte e tante volte irreparabili conſeguenze: Ora quale non dev' eſſere la noſtra riconoſcenza a perſone animate dal zelo di ajutare i ſuoi ſimili per liberarci e guarirci dai cattivi effetti di un tale ſtravizzo?

Fabre *gli è quello che dopo* Aſtruc *abbia*

prodotto un trattato completo ſopra l' amore degenerato cioè a dire ſopra il mal franzeſe. Io qui non pretendo teſſerne l' elogio di queſto autore, nè di formarne un eſtratto della ſua opera: l' uno è già ſtato fatto amplamente in più gazzette in più giornali in più autori; eſeguito l' altro dall' autore medeſimo nella ſua prefazione. Alcune note ſono ſtate da me aggiunte a maggiore illuſtrazione di alcuni punti ſuccintamente toccati dall' autore e per arricchire l' opera coi paſſi déi recenti Scrittori, i quali colle loro ſcoperte e profonde inveſtigazioni cooperarono a perfezionare un punto di Clinica ſtato per tanto tempo ſepolto nella ignoranza e nel ciarlataniſmo. L' appendice dei rimedj curativi è ſtata fatta per la ferma ragione che io tengo doverſi mai adottare nella cura della lue venerea un ſolo metodo ad eſcluſione degli altri: tutti offrono vantaggi particolari quando ſono diretti da una mano prudente e da perſone, le quali conoſcendo l' identica natura del rimedio la particolare indole dei ſintomi ed intima idioſincraſia *dell' infermo ſanno diſtinguere e ſcegliere dalla farragine quelle che più ragionevolmente ponno ſoddisfare al biſogno. Così il mercurio è ſtato adoperato ſecondo tutti i metodi*

perchè in ognuno di essi si sono sempre veduti dei vantaggi e degli inconvenienti; laonde la conseguenza di praticare e le une e le altre preparazioni secondo le circostanze particolari. L'interesse personale od una ostinatezza senza esempio possono solo indurre ad opinare altrimenti. Quando la malattia venerea non è forte nè complicata, un metodo solo può bastare a guarirla: l' essenziale si è di farne una buona scelta e di regolarla secondo le varie combinazioni e l' effetto preveduto della preparazione mercuriale che si vuole adoperare; che se il veleno è complicato; quando è molto antico e per così dire identificato col soggetto; quando molte parti del cropo ne sono nel medesimo tempo quantunque diversamente affette relativamente alle loro funzioni, e il male è nel suo colmo, gli è molto difficile di soddisfare a tutte le indicazioni con un solo metodo e si richiedono varj diversamente combinati. Finalmente se il male venereo ha resistito ad una o a molte preparazioni mercuriali, la pratica insegna che si guarisce con altro opposto metodo, quantunque non se ne possa sempre rendere una sufficiente ragione: Dunque il medico prudente non deve disprezzare o rigettare alcun metodo; ed invece apprezzan-

doli dopo l' analisi instituita, deve sapere ordinarli nella loro classe, e non darne un giudizio definitivo se non dopo i loro effetti: tali sono gl' insegnamenti di Buchan de Horne Gardane *ec.*

Ma se qualche vanto ponno avere i varj rimedj curativi proposti per la lue celtica, lo stesso non si può dire di quelli preservativi. L' uomo s' immaginò di poter trovare com' essere sicuro infra i pericoli di Venere, non altrimenti che Minerva cinta dell' egida in mezzo alle battaglie; e a dir vero colui che presentasse ai suoi simili una corazza per difendersi dalle ferite meriterebbe certamente una riconoscenza maggiore di quello il quale non altro sapesse che curarle. Ma ahi! Questo preservativo non si è fino ad ora ritrovato, od almeno è troppo dubbia la virtù di quelli stati fino ad ora proposti.

Moltissimo mi sono approfittato nelle note ed appendice delle inedite instituzioni medico-chirurgiche del Sig. D. Pietro Moscati, *mio illustre precettore per dare ad esse maggior peso e maggiore risalto a tal che posso dire col Petrarca che*

S' alcun bel frutto nasce da me
Da (lui) vien prima il seme;

Anzi pregio maggiore acquiſta il mio lavoro l' eſſermi procacciato lui medeſimo per Mecenate, che intendente aſſieme e maeſtro della materia che io tratto, è degno di riceverla in dono come appunto diſſe l' antico Poeta

Gaudes carminibus: carmina poſſumus

Donare & pretium dicere muneris.

Swediour Guarin Simons de Horne Gardane *l' Aut. del Giornale Medico di Venezia* (a), *ſono pure altri Scrittori per autorità reverendi e di gran conto, delle cui Opere me ne ſono ſervito ad illuſtrazione delle mie aggiunte; ſiccome pure molto luſtro anno ricevuto dalle varie Opere del valente medico e chirurgho Sig.* Paletta; *il quale col ſuo profondo inveſtigare col ſuo accorto procedere col ſuo riſolvere peſato col ſuo dubitar prudente ci porge continuamente frutti della ſua inſtancabil penna e potiſſimo materiale per ornamento degli altrui Scritti.*

Ciò ſia detto non ſolo per la dovuta riconoſcenza e giuſta lode ai nominati Profeſſori; quanto ancora per difender me dalla ingiuſta critica di Plagiato, *di cui qualche ſofiſtico ariſtarco potrebbe imputarmi.*

(a) Il Sig. Aglietti.

Ciò che mi resta ancora a dire si è di pregare il Lettore a compatire e passare ad occhi chiusi certi modi di dire non sempre vagliati con iscrupolosa esattezza: le materie dottrinali non ricercano uno stile figurato, il quale non è se non lo stile dell' immaginazione; ed un medico oratore sarebbe tanto ridicolo quanto un geometra eloquente: io ho cercato l'esattezza nel recare i pensieri dell' autore la fedeltà nella corrispondenza dei termini l' attenzione per bene penetrare nello spirito dell' originale: Che se qualche rigido Cinico volesse disapprovare la versione di quest' opera in una lingua troppo famigliare e conosciuta quasi che materie di tal fatta dovessero essere scritte soltanto nelle lingue straniere, posso assicurarlo che l' autore tratta un sì schifiltoso punto in modo che senza pregiudicare ai diritti della medicina, è ben lontano dall' offendere la più dilicata onestà. Concediamo con Quintiliano *essere una vergogna il fermarsi ad interpretare negli Scrittori di buon gusto i passi lubrici che offendono l' onestà naturale e fanno stomaco a chi ben usa della ragione; ma concediamo eziandio con* Bossuet, *che non è vergogna il far sentire la paura del mortal veleno che ci ricerca le vene con sugge-*

rire l' antidoto, il quale ne ſcemi la forza e ne diſtrugga l' eſiſtenza; anzi è un dovere che preſcrive la ſteſſa religione di prevenire l' incauta e sdrucciolevole gioventù contro le fatali conſeguenze di un impuro coito, tanto più ſeducenti e funeſte quanto più occulte e familiari; ſiccome è un dovere dell' umanità il rappreſentare a quali eceſſi di morale deformità e di fiſico diſordine conduca un male, ai cui principj non ſi faccia reſiſtenza. Oltre a ciò ſarebbe bene che l' Italia ad imitazione delle altre nazioni scriveſſe ſempre nel proprio linguaggio. La toſcana favella che fra tutte l' odierne lingue con molta ragione contende del principato ſi accreſcerebbe notabilmente e di pregio e di novero ſe gl' ingegni d' Italia ſi applicaſſero di tutto cuore a ſcrivere in eſſa purgatamente d' ogni materia Dati Verdier Storck: *Ella è così ricca di vocabili di maniere così varia e così pieghevole, che ben meritò d' eſſere dal* Salvini *chiamata la regola lesbia, che ſi adatta alle coſe* (a). *I romani s' ingegnarono di coltivare la propria lingua ed in eſſa ſcrivere:* Sermone eo debemus uti, qui notus eſt nobis, *diſſe* Cicerone (b); *e ſe queſto padre dell' eloquenza avvegnac-*

(*a*) V. la mia Prefazione alla traduzione della Medicina Domeſtica *di Buchan*, prima edizione Milaneſe.
(*b*) *Lib. de Off.*

chè vedesse i lenti progressi della lingua latina che non usciva d' Italia, tuttavia con tanto ardore la coltivò e inanimì ciascheduno ad arricchirla, così pure deve lodarsi chi coltiva ed arricchisce la italiana come lingua nostrale.

N. B. *Le opere degli autori citati nelle note ed appendice come che molte avrebbono interrotto il corso della lettura ed offuscato il sentimento, si è creduto di farne di essi tutti un Catalogo separato, il quale troverassi in fine dell' Opera.*

PREFAZIONE

Dell' Autore franceſe.

ECco la quarta edizione di queſt' Opera, conſecrata all' ammaeſtramento dei giovani Chirurghi per renderli meritevoli della confidenza del pubblico. E' deſſa il frutto di una lunga ſperienza e dei principj da me acquiſtati dal celebre *Petit*. Otto anni conſecutivi di ſtudio e di applicazione ſotto queſto Maeſtro mi avevano poſto in iſtato di comprendere le ſue mire nella teoria e nella pratica delle malattie veneree.

Il primo capitolo preſenta il quadro generale di queſte malattie. Io non ſono punto entrato nel racconto ſtorico che le appartiene. Il Sig. *Aſtruc* non ha laſciato niente a deſiderare sù queſto punto. Io mi ſono limitato a dare una idea generale del celtico veleno; cioè a dire del modo col quale eſſo ſi comunica, le modificazioni che ei riceve nel corpo, i ſuoi effetti, come reſta diſtrutto nella perſona che lo ha contratto, ed i varj mezzi che l'arte adopera per vincerlo: queſti diverſi tratti riuniti ſotto un medeſimo punto di viſta formano la baſe di tutte le cognizioni teoriche e pratiche detagliate in tutta l'opera.

La gonorrea è per confeſſione di tutti i pratici, l'accidente venereo il più oſtinato il più difficile a guarire. Molte volte l'impru-

denza dei malati, o l'ignoranza di coloro che la curano, sono le precipue cagioni che ne accrescono la difficoltà. Io sono entrato nella più estesa enumerazione possibile sulle principali mire che debbonsi avere nella cura di siffatta malattia per iscansare gli accidenti che ne sono troppo spesso le conseguenze, e per accorciare la cura per quanto la natura del male può accordarla.

La lue è come un Proteo che si nasconde sotto tutta specie di forme. Non v'ha quasi malattia cronica, di cui il celtico veleno non possa non essere la cagione; quindi la lue è le tante volte così mascherata che richiedesi molta sperienza per ravvisarla. Puossi dire che *Petit* aveva una superiore acutezza di dicifrarne il carattere fra 'l velo che la nasconde così spesso, come si argòmenterà da un seguito di consulte di questo abile pratico, co' quali ho arricchita l'Opera.

Tutti gli autori anno considerato il celtico miasma come un veleno che ingrossisca tutti i nostri umori, e segnatamente la linfa: anno essi opinato che il mercurio diviso in piccoli globetti specificamente più pesante delle molecole dei nostri umori non sanasse la lue che rompendo attenuando la troppa tenacità dei fluidi, ed a questo modo ristabilendo la libertà del circolo per fino ai più piccoli vasellini. Ardisco credere, che si troveranno le ragioni riferite contro questa grossolana idea di meccanica tanto più degna di atten-

zione, quanto che posata sui veri principj dell' arte medica.

Giammai la cura del mal francese è stata commessa ad una legge fissa. Si sono sempre proposti nuovi rimedj e nuove regole di usarli; a tal che coloro i quali intraprendono l'esercizio della pratica, sono imbarazzatissimi sulla scelta del più salutevol metodo. Ho dunque creduto che fosse utile cosa di entrare nel più grande detaglio, sul modo col quale il mercurio può guarire la lue, affine di fissare le indicazioni che seguire si deggiono in questa malattia.

Per ultimo mi sono esteso più che mi è stato possibile, sulla cura che conviene alla lue, relativamente alle sue varie complicazioni, temperamenti de' malati ec.

Si troveranno alcune varietà in questa nuova edizione: ho scancellato tutto ciò che riguardava il sublimato corrosivo, vedendo esservi pochissimi pratici che non lo proscrivano come rimedio dannoso ed infedele. Ciò che avvi di certo a questo proposito, è che egli è intieramente sfattato in Vienna, dove aveva acquistata tanta fama sotto gli altezzosi auspicj di *Wanswieten*: ho dunque stimato di rendere cotest' Opera più interessante collo sostituire alla discussione da me fatta sul sublimato, alcune riflessioni sulle varie Opere di Monsieur *Mittiè*, medico della facoltà di Parigi, rapporto le malattie veneree, ed un seguito di nuove osservazioni sopra molte par-

ticolari circoſtanze ſpettanti alle medeſime malattie.

Tal' è l' Opera che ho procurato di rendere vantaggioſa all' umanità. I medici ed i Chirurghi i quali anno ſcritto ſulle malattie veneree nei primi tempi ch' elleno apparvero in Europa, non avevano per ancora riunite ſufficienti oſſervazioni per dare una idea giuſta e baſtevolmente eſteſa delle loro cagioni ſintomi e modi di curarle. Noi ſiamo in oggi più illuminati ſu queſti oggetti; ma e perchè quaſi in ogni tempo la cura di ſiffatti mali è ella ſtata nella maggior parte abbandonata all' avidità ed alla ignoranza dei ciarlatani?

Egli non maraviglia che uomini privi di talento, coſtretti immediatamente dalla neceſſità di ſuſſiſtere, in ſeguito ſpinti dall' ambizione delle ricchezze, miſterioſamente ſi naſcondano per ingannare il pubblico in una malattia, dove niſſuno non ardiſce dolerſi altamente d' eſſere la vittima della impoſtura e della imprudenza. Ma i malati avrebbero diffidato di tali pericoloſe frodi, ſe non foſſero ſtati deluſi dagli abuſivi privilegj da autentici atteſtati dei profeſſori dell' arte, e dai rigiri d' ogni ſpecie. La ſtoria dei confetti di *Keyſer*, la cui fama regnò per tanto tempo, è un memorabile eſempio di un cotal' abuſo.

S' egli è poſſibile che un rimedio guariſca radicalmente la lue ſenza pericolo ſenza

ſottopporre i malati a verun regolamento, ed a ſtare ritirati in una ſtanza, gli atteſtati che i Medici ed i Chirurghi più rinomati anno prodigalizzato a *Keyſer*, potevano far preſumere che queſto rimedio eſiſteva nei ſuoi confetti. I foglj periodici le gazzette i giornali erano pieni della ſtoria delle ſmaraviglioſe cure che un tal rimedio operava ſotto gli occhi dei profeſſori. Perciò un riſpettabile Signore, amico della umanità, diede il più evidente teſtimonio di ſua beneficenza, col protegger queſto rimedio, moſtrando eſſer deſſo un preſidio così ſicuro che facile e poco coſtoſo contro un male che ſnerva il coraggio di quei tali che deſtinati ſono alla difeſa della patria. Ad eſempio ſuo il miniſtro preſe ben toſto le mire credute le più ſalutevoli, e furono dati ordini preciſi negli ſpedali militari, perchè nella cura delle malattie veneree non ſi adoperaſſero ſe non i confetti di *Keyſer*.

Ciò nulla meno pratici conſumati in queſto ramo di clinica avevano oſſervato eſſere ſtato le più volte infedele e che accagionava non di rado pericoloſi accidenti; ma era in allora vietato di pubblicare ſiffatte oſſervazioni contro il general pregiudizio. Si videro venali ſcrittori incaricati di fare l'apologia dei confetti, aggravare d'odioſe imputazioni ſtimevoli perſone che avevano avuto il coraggio di dire la verità, non eccettuato tampoco lo ſteſſo *Aſtruc*. Si vide ancora la

ſuprema autorità inveire contro i Chirurghi che preferivano ne' loro ſpedali il metodo delle frizioni, perchè ſi era ingannato il religioſo miniſtro, perſuadendolo che non la ragione ma la geloſia era 'l motivo di tale preferenza.

Il pubblico fu perciò durante un numero d'anni la vittima del maneggio e delle cabale, con cui gli ſi naſcondeva l'abuſo che ſi faceva della ſua confidenza. Ma la verità inſenſibilmente ſi fece ſtrada. Si cominciò a gridare che i confetti producevano quaſi ſempre una turbinoſa ſalivazione, contro la poſitiva promeſſa di *Keyſer*; che eccitava voglia di vomito coliche e qualche volta fatali diſenterie. La ſperienza inſegnò pure che il male non ſolo ſpeſſiſſimo rinaſceva più o meno dopo la ceſſazione dei ſintomi; ma dippiù che molti malati, i quali dovettero per aſſai tempo uſare di ſiffatto rimedio, ſoggiacquero a mali di petto e morirono ſuppurati. La illuſione finalmente ſvanì: il miniſtro illuminato del danno ed inefficacia dei confetti, ridonò ai Chirurghi degli ſpedali la libertà di adoperare quel metodo che ei credevano il più conveniente.

Io non mi arrogherò di riflettere ſui motivi degli atteſtati prodigalizzati dai profeſſori dell' arte; tutto ciò che ſe ne può dire ſi è che ignorar biſogna la natura e progreſſo dei mali venerei per atteſtare immediatamente dopo la cura della guarigione di un

malato in vista della scomparsa dei sintomi esteriori. “ Noi sottoscritti, dicevano i Medici ed i Chirurghi incaricati di osservare le sperienze di *Keyser* „ attestiamo che il surriferito stato dell' infermo è conforme alla verità, e che dopo di averlo esaminato terminata la cura, lo abbiamo giudicato perfettamente guarito; in fede di che ec. “ Ma in seguito si ristette dall' informare il pubblico, che gli stessi od altri sintomi erano rinati alla maggior parte di quei medesimi malati, senza che avessero incontrato il pericolo di nuova malattia; ovveramente ch' essi menassero una cagionevole vita a motivo del rimedio.

Io non parlerò punto di quei saltimbanchi che distribuiscono ai passaggeri scandalosi avvisi; ma tacer non posso che da qualche tempo si è alzato un turbine furioso contro il mercurio. *Mittiè* non cessa dal pubblicare che è desso il rimedio il più pericoloso ed il più infedele, soprattutto quand' è amministrato per frizione, e che i vegetali anche i più comuni, sono i soli specifici della lue. Troverassi nel dodicesimo capitolo la risposta a queste asserzioni. Tutto quello che quì posso dire, parlando dei saltimbanchi, si è che il loro modo di annunciare i proprj rimedj non è sempre stato conveniente al loro grado.

TAVOLA
DEI CAPITOLI CONTENUTI
in quest' Opera.

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

TRATTATO

DELLE MALATTIE VENEREE.

CAPITOLO I.

Oſſervazioni preliminari ſulle Malattie Veneree.

Origine del Mal Venereo in Europa.

SI ſa che l'opinione la più generalmente adottata ſull' origine della lue venerea in Europa, è ch' ella ſia ſtata traſportata fra noi dalla flotta di Criſtoforo Colombo nel ſuo ritorno dalle iſole d'America, dove il ſuo equipaggio la contraſſe da quegli iſolani (*a*).

(*a*) Campo vaſto ed aperto alle teorie, ſoggetto fertile per le diſcuſſioni per gli errori per le aſſurdità fu quello di provare ſe la lue venerea è antica quanto è antica la luſſuria, o ſe è nata fra noi, o ſe

In quei primi tempi, la rapida diffusione di questa malattia fece credere ai Medici ed ai Chirurghi,

---

veramente trasportata dall' America prima in Ispagna, quindi coll'assedio di *Carlo VIII.* nel regno di Napoli, di là in Francia ed in seguito sparsa per tutta Europa: Non sono più di 240. anni che si cominciò a scrivere su questo punto, che si contano ormai più di dugento trattati; e non solo egregi medici ma gravissimi filosofi ancora sono dottamente entrati in mischia, e ciascuno si è cercato come vera la opinione sua di sostenere, tutti ispacciando le proprie fantasie come realità e tutti ebbero de' seguaci: *Hensler* sostenne che in Europa nei secoli XIII. XIV. XV. furono mai sempre conosciute *ardura: gonorrhia: fæditas: impuritas muliebris: profluvium ex urethra impurum: ulcera in verendis membris fœda: bubones: excrescentiæ fungosæ ec. Widemann* testimonia di avere osservato la lue nel 1457. e *Brauk* sapeva nel 1496. che questo virus era diffuso per tutta Europa, e ne indica l' opportuna cura: Il Duca di Lancastro morendo nel 1199 mostrò al suo pupillo che fu poi il Re *Riccardo* II. gli effetti della impudicità sopra una parte putrefatta del suo corpo. *Lanfranco* milanese che visse al tempo di *Rodolfo* imperatore XXVIII. nella corte del XLIII. Re di Francia *Filippo* IV. detto il *Bello*, trattando ivi delle ulcere della verga, scrisse che le medesime sono una conseguenza di pustule calde che si formano sopra tal parte nate o da qualche umor acre, o da commercio avuto *cum fæda muliere*. *Tommaso Gascogne*, Cancelliere dell' Università di Oxford, attesta di aver conosciute moltissime persone morte da corruzione delle parti genitali per carnale commercio. *Bernardo Gordon*, nel suo *Lilium Medicinæ* Cap. 5. *de passionibus virgæ* parla degli ascessi dell' ulcera venerea del gonfiamento del dolore del pizzicore nati dall' aver giaciuto *cum muliere, cuius matrix est immunda, plena sanie ec. Guido da Cauliaco* nella sua Grande Chirurgia parlò dell' *arsure* della verga per aver abitato con donna infetta. *Pietro Argellata* fa cenno delle pustule sopraggiunte alla verga per commercio carnale: *Gardane*: fra i scrittori dei secoli più remoti *Galeno* il quale fiorì sotto *Trajano* e sotto *Adriano* e sotto *Antonino Pio* in Atene e in Roma, scrisse *de colis affectibus*, e specialmente della gonorrea. *Apuleio* che fiorì sotto il detto *Antonino Pio* e sotto *Antonino filosofo* nel libro decimo *Milesiarum*, ossia *de asino aureo*, narrò che *Mercator ad Cauponariam divergebat, illa urigine percita, cubitu applicans suo, statim ac cum ista conquievit, pestilentem & annosam contraxit affectionem*. *Plinio* il giovine nella lettera XXIV. lib. VI. il quale visse sotto *Domiziano* e sotto *Trajano* parlò delle ulcere enormi che putrefecero le parti genitali di un uomo, talmente che avendole volute vedere la di lui moglie, questa disperò della loro guarigione, e si gettò nel Lago di Como col suo marito: *Uxor ut inspiceret rogavit, neque enim quemquam fidelius, indicaturum, posset sanari. Vidit, desperavit; hortata est, ut moreretur; comesque ipsa mortis, dux imo, & exemplum fuit; nam se cum marito ligavit, abjecitque in lacum*: *Calvi*: di un cotal *Erone* che contrasse un carbonchio sul ghiande dopo aver avuto carnale dimestichezza con una comica, ne fa parola *Palladio*. *Enatus est ei anthrax in glande, & tempore semestri us-*

ch' ella fosse epidemica del pari delle malattie pestilenziali, e conseguentemente procedesse da una cau-

---

que adeo ægrotavit, ut ejus virilia membra computruerint, & suæ sponte ceciderint. Gli Stoici al riferire di *Cicerone* rimproverano ad *Epicuro* la difficoltà d orinare prodotta da' una vergognosa intemperanza. *Persio* per fare un vergognoso rimprovero dice: *ille in venerem putret*: il *turpis morbus* degli eunuchi di *Cleopatra* di cui parla *Orazio* par derivare dalla stessa cagione. *Giovenale*, *Marziale*, *Lucrezio* parlano delle creste porrifichi escrescenze delle parti pudende. *Francesco Villon*, celebre poeta francese cantò del male che si contrae nei lupanari da lui chiamato *Ardure*, e *Pacifico Massimo* cantò pure delle ulcere impure del pene. *Calmet* sostiene che la malattia di Giobbe fosse la lue, ed infatti in Venezia è stato stampato nel 1542. un missale con una messa ad onore di *S. Giobbe* per i celtici guariti per sua intercessione; e *Jesus Syrac* che visse dugentanni prima della venuta di *Gesù Cristo*, tanto celebrato da *S. Agostino* per il suo libro dell' Ecclesiastico, scrisse delle corruzioni che si contraevano colle mendiche prostituite. *Becket* sostenne a tutta prova l'antichità della lue, dicendo che ciò che chiamasi gonorrea, era stato conosciuto in Inghilterra assai prima del 1494. sotto nome di *Burning*, e per maggiore autorità riferisce un opera manoscritta di *Gio. Arden*, Scudiere e Chirurgo del Re *Riccardo* II. e di *Enrico* IV. dove si parla del male *Burning*, definito essere *calor interior cum excoriatione urethræ*: negli statuti antichi dei *bordelli* altra volta stabiliti a Londra, nell' articolo *de his qui custodiunt mulieres habentes nefandam infirmitatem*, leggesi che quelle ritrovate infette siano separate perchè non partecipino il loro male a persona alcuna; ed in altro antico manoscritto del 1392. si trova che la Regina *Gia*, fino dal 1349. comandò che nei bordelli si osservasse fermamente la legge che *sabato quolibet a Bagliva cum Chirurgo, a consulibus præposito, mulieres meritorias lustrari, ut si quæ scortatione ægritudinem ullam contraxerint, a cæteris separentur, ut seorsim habitent, ne sui copiam facere possint, ut morbi præcaveantur, qui ab junioribus possint concipi*.

A tutte queste autorità si aggiunge ancora, che la lue, come malattia contagiosa, coll' andare dei secoli crebbe si moltiplicò inferocì sempre più, e forse maggiormente a motivo degli eccessi della lussuria e della tavola, per cui ogni male ancora dovette esaltarsi, e rendersi più grave, come disse *Etmullero*. *Crescentibus luxuriæ & dietæ erratis, quid mirum morbos majori cum furore nos aggredi veteribus non ita graves*; oltre a ciò nei primi tempi i Patriarchi avevano molte donne per ciascheduno; epperò uno aveva commercio con molte, e non una donna con molti uomini, da cui può derivare la lue. *Desault*: la moltiplicità delle donne libere faceva che una figlia era maritata molto giovane, come oggidì si pratica fra i Giudei; elleno non avevano tempo di prostituirsi, perchè la concessa poligamia faceva loro trovare partito di matrimonio da che erano fatte nubili.

sa esteriore e comune. Ma la sperienza fece ben presto conoscere che il male venereo non era pro-

---

Cum mature viro cum plenis nubiliis annis.
Si aggiunga la severità delle leggi contro l'adulterio come un ostacolo alla generazione di questi mali. Non s'ignora che nella legge dei Giudei una donna sorpresa in adulterio era lapidata, e Romolo fondatore di Roma non ebbe meno premura di reprimere l'adulterio colla severità dell leggi. Pappone riferisce ch'egli permetteva al marito od ai parenti di far morire con qualunque genere di morte a loro arbitraria, la donna convinta di adulterio: *adulterii convinctam vir vel cognati ejus uti volent necanto*; ma dappoi la severità delle leggi rilasciata in questo articolo, la vergogna unita a questa prostituzione si rivoltò in moda, ed il disordine autorizzato dall' esempio divenne una specie di mestiere, che è il più solido sostegno che la lue abbia potuto ritrovare: Pietro il Grande, imperatore dei Russi, persuaso del danno che ne veniva alla società da tanta rilasciatezza, bandì dalla sua bella città di Pietroborgo i luoghi pubblici, risguardando questo grand' uomo, che era desso un mezzo col quale moltiplicarsi i mali, e che interdicendo questi luoghi, egli soddisfaceva nel medesimo tempo ai doveri di uomo religioso e di uomo politico. *Desault*

Ma crescerebbe un lavoro troppo prolisso più che non vorremmo, se tutti riportassimo i passi adotti a diffesa dell' antichità, i quali pochi, quantunque plausibili ed irrefragabili possano a prima vista apparire, la preponderante erudizione però del celebre *Astruc* ha fatta prevalere l'opinione che il mal venereo solamente verso l'anno 1492. sia per la prima volta comparso in Europa; e per tralasciare le forti prove adotte da questo incomparabile scrittore, quelle che a favore della novità aggiunse Wanswieten, il comune consenso dei medici contemporanei all'apparizione della lue venerea, e principalmente di quello di Gabriele Falloppio, del quale il padre fu personalmente all' assedio di Napoli, e vide nascere la nuova malattia riferirò le convincentissime prove adotte dal venerabile mio maestro, il Sig Don Pietro Moscati, al quale pare molto giudiziosamente che si debba l'antichità di essa negare per i seguenti titoli.

Primo. Communicandosi la lue pel contatto venereo, non è possibile che non ne fossero stati attaccati sommamente i Romani, che furono in alcuni tempi di una illimitata licenza di costumi; che avevano molti medici capaci di conoscere questa malattia, ed esatti Storici i quali ne avrebbero parlato.

Secondo. Frequentissima essendo la comunicazione dei nobili Romani col popolo Capuano, siccome dimostrano i grandiosi avanzi della romana magnificenza che nelle vicinanze di Capua ancora esistono, non è credibile che se ivi fosse stata lue venerea, non l'avessero contratta e portata a Roma, come p. e. in pochissimo tempo fu trasportata dalla Spagna in Italia, e dall' Italia in Francia nel secolo XV.

Terzo. Celere e quasi generale essendo la comunicazione della lue venerea alle nutrici dai bambini infetti, e manifestandosi essa in tal caso subito alle poppe in chiaro indizio del luogo, pel quale

dotto nè da una cattiva condotta, nè da un vizio dell' aria, nè da un abuso delle cose nonnaturali, nè da una corruzione spontanea degli umori, ma unicamente per via di contagio, per cui si comunica da una persona infetta ad una persona sana (*b*).

---

la malattia si contrasse, non è possibile che se la lue venerea vi fosse stata avanti il secolo XV. in qualche colta nazione, non avesse dovuto con moltissimi fatti di questa specie farsi osservare, quindi sarebbe stata descritta od almeno sarebbe stato detto avere esistito tale malattia nei bambini, e che era micidiale a chi gli allattava. Ai giorni nostri nel solo Spedale degli Esposti di S. Caterina vi sono circa 60. bambini gallici all' anno, ed otto o dieci balie per lo meno contraggono per essi la lue venerea, non ostante tutte le diligenze mediche che si usano per prevenire questo inconveniente.

Quarto. Gli antichi popoli europei non hanno conosciuto nè adoperato avanti il secolo XV. contro questa lue il più potente specifico che si abbia per curarla, cioè il mercurio; dunque se allora stata vi fosse lue venerea, moltissima e non ignorabile strage ella avrebbe dovuto fare.

Quinto. Appena dopo essere stata introdotta la lue venerea in Italia, ed in Francia, vi ha fatti rapidissimi progressi, ed è stata oggetto di comune spavento ai medici, ed anche ai governi, quindi a poco a poco sebbene sia rimasta grandissima la estensione, e la comunicabilità si è però diminuita l' indole malfacente, siccome suole accadere a tutte le altre malattie contagiose, delle quali l' attivo veleno pare che si mitighi ed indebolisca, passando d' uomo in uomo fino ad estinguersi col tempo; ciò che è stato bensì predetto anche della venerea malattia, ma non è ancora nemmeno da lontano con alcun fondamento sperabile.

Poste le quali ragioni ed osservazioni il mio precettore crede più plausibile intorno all' origine del mal venereo l' opinione di Gianzaccaria Platnero, cioè esservi in ogni tempo state malattie prodotte dall' abuso dell' atto venereo, siccome appare dai passi di antichi scrittori raccolti fra gli altri da *Freind* nella sua storia della medicina; ma la lue venerea quale oggi conosciamo, essere stata dall' America in Europa trasportata coi viaggi di *Cristoforo Colombo*; quindi puossi conchiudere colle parole del celebre Gruner (antiquitates morborum) *morbum gallicum si per se spectetur, novum esse veteribusque incognitum quidquid contra gganiant adversarii, somniumque maxime Jo. Lancisius, hoc potissimum argumento fretus, quod exoleti veterum morbi quotannis denuo incrudescant, & renoventur, & ut comicus ait, NIL DICTUM MODO QUOD NON SIT DICTUM PRIUS. ITA NIL IN MORBIS MODO ACCIDIT, QUOD NON ACCIDERIT OLIM.*

(*b*) E' stato pure creduto che la lue si generasse dalla semplice unione mescolanza fermentazione di varj spermi viziosamente introdotti nel claustro femminino. *Blegny*: dalla promiscua copula.

Come si comunica la lue.

La lue venerea può comunicarsi in due maniere, cioè a dire per mezzo della generazione, o per mezzo del contagio: rispetto alla prima è quando un padre o una madre, che abbiano la lue la comunicano ai loro fanciulli: rispetto alla seconda, l'esperienza prova che la comunicazione del veleno venereo per contagio non si fa che col contatto immediato d'una persona infetta da questo veleno con una persona sana; e dippiù abbisogna che la parte esposta non sia coperta da una pelle densa e fitta; laonde non devesi credere che il veleno penetri nel corpo indistintamente per tutte le parti esterne, ma per quelle soltanto che non sono coperte se non da una fine cuticola, come il ghiande, il canale dell' uretra, e l'interno del prepuzio negli uomini; i grandi labbri internamente, la clitoride le

---

Falck: dallo smoderato coito. *Alberti*. *Nicola Massa*. *Zacuto Lusitano*: Una degenerazione della scabbia della elefantiasi, ed altri cotali morbi. *Pallucci*: il morso di un serpente, o la sua carne mangiata. *Lister*: una vicenda della stagione ed una rivoluzione del secolo. *Nicola Leoniceno*: vermi impercettibili che si propagano dall' un corpo all' altro. *Desault*: le carni umane mangiate nel tempo dell' assedio di Napoli tra Alfonso V., e Renato d'Anjou, o piuttosto Gio. Figlio di Renato nel 1456. *Fioravanti*, a cui si sottoscrisse ciecamente l'illustre *Verulamio*. La estrema dissolutezza dei soldati colle donne prostituite d'Italia nell' occasione dell' assedio di Napoli sotto Carlo VIII. *Barbeyrac*: il mostruoso esecrabil commercio di un uomo con una cavalla infetta da scabbia, durante la suddetta guerra *Vanhelmont*: un gastigo del cielo per tenere a freno gli uomini. Molti, al cui sentimento si soscrisse Cicerone: *neque enim sine magna utilitate constitutum esse videtur, ut homines castigationibus affici se in delictis dolerent*: una carnale dimestichezza di una cortigiana di Valenza con un lebbroso. *Leoni*: una prudente mira della natura per equilibrare il bene col male. *Robinet*:

Tali e più altre ancora sono state le opinioni sopra l'origine della lue venerea. alcune ridicole, altre inconcludenti: ma ciò poco importa al medico, bastando solo ad esso di sapere il modo col quale si cura cotesta malattia, quand' anche ne ignori la sua origine: *sufficit medico luem cognoscere & cognitam curare; licet contagii communicati modum non adeò exacte noverit*. *Wanswieten*.

ninfe la vagina od il collo della matrice nelle donne; la lingua, e le altre parti della bocca, il capezzolo, i labbri del podice ec.

Il contatto di queste diverse parti si fa in più modi: Il più comune e 'l più naturale è il carnal commercio fra l'uomo e la donna: allorchè una donna sana si abbandona ad un uomo infetto, o quando un uomo tratta una donna contaminata, nell' uno, e nell' altro caso il veleno si comunica da un corpo all' altro. Questa comunicazione può pure succedere da un commercio infame e contronatura delle persone del medesimo sesso. Il veleno si propaga egualmente coll' allattamento: se una nutrice infetta allatta un bambino sano, ella li comunica la lue in un col latte che li presta; e se un bambino infetto succhia il latte da una nutrice sana, la saliva di questo bambino essendo guasta ed insinuandosi pei pori del capezzolo, trasfonde il veleno nel sangue della nutrice. La sperienza ci mostra ancora che il veleno si comunica coi bacci lascivi sulla bocca o sulle parti della generazione di una persona infetta: in tal caso i labbri e principalmente la lingua applicata sulle parti contaminate ricevono l'impressione del veleno, e ne contraggono le più volte degli indizj sensibili. Io vidi un uomo che aveva acquistato un ulcera venerea sulla lingua per avere impresso un lascivo baccio sulla vulva di una donna infetta: acci degli esempj di lue acquistata introducendo le dita o la mano nei luoghi attaccati da ulcera venerea; ma abbisogna perchè ciò succeda, e s'insinui il veleno, che in queste parti vi sia qualche soluzione di continuo. Finalmente si pretende che un uomo possa contrarre la lue usando con donna sana. Per ispiegare questo fenomeno si dice che ciò succeda, allorchè questa donna, dopo aver avuto commercio con un uomo infetto, si presti con un altro imme-

diatamente dopo, e ſenza eſſerſi lavata. In tal caſo il ſeme corrotto ch' ella ricevette dal primo, e che tuttora è ritenuto nella vagina, può comunicare il veleno venereo al ſecondo, che ha uſato ſubito dopo, ſenza che la donna ſe ne trovi infetta.

Il veleno venereo ſi comunica con diverſe modificazioni.

Il celtico veleno ſi comunica dunque dall' un corpo all' altro per le diverſe ſtrade annunziate; ma ciò addiviene con diverſe modificazioni che è neceſſario d' indicare: i bambini che naſcono colla lue, ne ſono infetti in differenti gradi, ſecondo le circoſtanze nelle quali ſono ſtati ingenerati. Queſta rifleſſione che molto influiſce per la pratica è dovuta a *Petit*. Egli ha dato ſu queſto punto di teoria dei riſchiaramenti intereſſanti in un conſulto che io riferirò altrove. Fra le molte quiſtioni promoſſe a queſto celebre Chirurgo riſguardo alla malattia di una giovane fanciulla di tredici anni, gli ſi addomandò, s'egli aveva eſempj di fanciulli nati colla lue, i quali ſiano poi viſſuti lungo tempo, e ſieno ſtati guariti a dovere: ecco la riſpoſta di *Petit*: „ Ella è coſa molto comune il vedere naſcere fanciulli colla lue; ma tutti non ſono egualmente a compiangerſi, perche tutti non ſono concepiti nelle medeſime circoſtanze: ſuppoſto che la moglie e 'l marito abbiano tutte due la lue; o che il marito abbia ſolo queſta malattia, e che la donna ſia ſana; o che il marito ſia ſano e la donna ſola infetta; in queſti diverſi caſi i bambini che naſceranno, avranno la lue, ma in diverſi gradi. Quello che naſce da padre e madre affetti da queſta malattia nel tempo della concezione, è più maltrattato che ogn' altro ed è più difficile la ſua guarigione. Quello che naſce da una madre attaccata da lue, e da padre

ſano, è meno difficile che guariſca; ma egli è molto dippiù di quello che ne riportò la lue dal ſolo padre. Finalmente allorchè il padre e la madre eſſendo ſani, non contraſſero la lue che dopo la concezione del bambino, queſti naſcerà, come gli altri, colla lue; ma egli non ne ſarà molto infetto, e lo ſi guarirà più facilmente. "

Gli è facile di comentare il ſentimento di *Petit*: ei dice che, quando il padre e la madre hanno la lue, il bambino concepito in queſta circoſtanza, deve avere queſta malattia nel grado più eminente; perchè non ſolo egli è ſtato nutrito nel ſeno di una madre infetta dalla lue, ma perchè ancora egli è ſtato formato con ſemi guaſti da veleno. Ma allorchè il padre eſſendo ſano, la madre ſola ha la lue, il bambino deve avere queſta malattia in un grado minore che nel caſo precedente; dappoichè il ſeme dell' uomo che ha contribuito alla ſua formazione era ſcevro da veleno venereo. Si deve anche per ſiffatta ragione dedurre che il bambino ſarà ancor meno infetto, ſe la madre eſſendo ſana, il padre ſolo ha la lue; imperocchè non ſolo il ſeme o l'uovo della madre non ha punto contribuito a traſmettergli il germe della malattia; ma ancora perchè nel ſuo ſoggiorno nella matrice egli non ha ricevuto veruna impreſſione di celtico veleno. Finalmente ſupponendo che il padre e la madre non abbiano acquiſtata la lue che dopo il concepimento del bambino, egli è certo, che queſti ſarà meno affetto che negli altri caſi, o per lo meno ch' egli più facilmente guarirà, perchè i ſemi che concorſero alla ſua formazione, non eſſendo in verun modo corrotti, il germe della malattia non deve avere ſiſſate radici così profonde e conſeguentemente molto difficili a diſtruggerſi (*c*).

(*c*) E' ſtato da molti negato, che il feto poſſa contrarre nell' ute-

Vi sono delle circostanze le quali fanno sì, che il veleno si comunichi più o meno prontamente, e

---

ro materno gallica virulenza e *Swediaour* fra gli altri asserisce, che qualora un bambino nasce con indizio di malfranzese, lo acquisti soltanto nel passaggio dalla vagina infetta, e ciò a motivo della tenera sua pelle facile ad assorbirne il miasma innicchiato nel pudendo femminino. Ma troppo frequenti sono gli esempj che si oppongono alla sua asserzione; ne è raro il caso che la madre colle parti della vergogna intatte da ogni venerea infezione il feto nacque malamente viziato da celtico miasma. *Rosenstein*, *Wanswieten*, *Goulard*, *Dedier*, *Doublet*; e fra gli altri il celebre Astruc ebbe a dire a conferma di questo vero: *compertum esse ab infecta matre partus edi squallidos semi-putres ulcerosos vere syphiliticos*. Oltre alla pratica osservazione, che mostra nascere bambini gallici da madre infetta, è assai conforme questa ipotesi alla teoria della generazione, e nutrizione del feto, come saggiamente avverte il mio precettore. Il padre vi contribuisce una piccola dose di umore il più elaborato dopo lo spirito nerveo (se esso esiste), del quale umore una sola piccolissima parte perviene forse solamente come stimolo vitale al preesistente germe organico nella ovaja materna già formato, mentre la madre tutto de' suoi guasti umori nutrisce e riempie il tenerissimo feto in tutto il tempo della gravidanza; oltre a ciò nuota esso nel licore dell' amnio separato dalla viziata massa umorale materna e forse in parte se ne nutre. Gli è dunque fenomeno analogo agli altri conosciuti modi di comunicazione che il tenero feto vera lue debba contrarre dalla madre, e che non possa ciò seguire per parte del solo padre, perchè supponendosi anche di vero gallico veleno infetta la sostanza seminale, essa è all' infinito diluita dai materni umori sani, che nutrizione ed aumento grandissimo somministrano al futuro bambino.

Persuasi in Francia della possibile infezione del feto nell' utero materno, stabilì il Governo nel 1780. uno Spedale per ricevere queste vittime infelici, unitamente alle madri o nutrici infette; e *Colombier* il quale ne pubblicò le osservazioni fatte nel suddetto spedale, fra i segni diagnostici della lue nei bambini, riferisce che sono essi più deboli degli altri perchè ordinariamente nascono innanzi tempo: hanno la pelle rugosa e ridotti come a marasmo: i più malconci hanno afte cancerose sopra i labbri sopra la lingua e nel fondo della gola, per cui non ponno succhiare il latte, nè ingojare cibo o bevanda: il sintoma più ordinario è l' oftalmia la quale impedisce quasi sempre l' apertura delle palpebre: Il Sig. *Palletta* saggio medico, e valoroso chirurgo conosciuto per le sue istruttive ed ingegnose opere, nate dalla sua profonda perizia e raro dono di freddo e silenzioso osservatore, il Sig. *Palletta* nelle sue note a *Rosenstein*, indica, oltre ai segni ordinarj e manifesti della lue nei bambini, uno avvertito dal comune nostro maestro il Sig. *Moscati*, col quale in mancanza degli altri si possono conoscere i bambini sospetti, e serve di norma per trattarli con cautela e riserva; poichè aspettando che escano dei porri od ulcerette all' ano alle amigdale al velo palatino, non si può più salvare la nutrice della infe-

più o meno facilmente per mezzo del contagio: allorchè l'uomo o la donna hanno attualmente le parti della generazione infeftate da qualche fintomo venereo ficcome a dire, ulcera, gonorrea, eccettera, la comunicazione del veleno col carnale commercio ordinariamente è più pronta e più facile: ciò non pertanto nella medefima circoftanza nafcono ancora delle varietà dipendenti dallo ftato attuale di quefti fintomi. Nel principio di quefte malattie, in cui l'infiammazione delle parti affette contribuifce di molto alla maggior attività del veleno, la comunicazione è ancora molto piu rapida che nel fuo declinare; imperocchè in queft' ultimo cafo, non folo il veleno è molto meno efaltato per la ceffata infiammazione, ma anche perchè egli è molto indebolito o diminuito per la fuppurazione, la quale ne ha evacuato una porzione, e che ha contribuito perciò a correggere gli umori viziati; di modo che in quefto cafo un uomo fano può poffedere una donna infetta, più volte di feguito, e per qualche tempo, fenza contrarre verun male.

Ma la circoftanza che rende la comunicazione del veleno ancor più lenta e più difficile, fi è quando i fintomi che infeftano le parti della generazione,

---

zione, anzi rimane fpeffo contaminata, quando non hanno che il fegno che fra poco s'indicherà: Tutti i bambini appena nati hanno la bocca affai roffa, e quefta roffezza fi diffipa a poco a poco; ma più lungamente perfifte al velo palatino, ed all' eftremità del palato, benchè di color pallido ne' bambini fani ove pur fovente offervanfi una o due puftulette bianche fituate fopra l' unione delle offa palatine col velo dello fteffo nome: quefte puftulette ed il roffore fvanifcono da fe a mifura che va perfezionandofi la finfifi; ma fe al palato ed al velo palatino vedefi una roffezza viva focofa e coftante, nafce un forte fofpetto di lue, quantunque altro indizio non fiavi; e crefce il fofpetto fe nell' allattare, la nutrice fente una fpecie di ardore al capezzolo: intanto la papilla, ed il di lei cerchio diventan roffi, e fpeffo fi ulcerano, e le ulcerette fono ribelli a qualunque topico, e per tal guifa il male s'infinua nel corpo.

sono dissipati, e che il veleno è passato da queste nella massa del sangue. In tal caso l'uomo e la donna ponno avere commercio assieme per molti anni, senza che l'uno comunichi all' altro il veleno, di cui ne ha di già guasto il sangue, e senza che pure i bambini che nascono dall' uno, e dall' altro in questo frattempo, ne sieno contaminati; ma ei succede in appresso, che questo stato favorevole si cangia, o perchè il veleno si trova in un certo momento, più attivo e più sviluppato che prima; e perchè la persona sana si trova in un certo essere, pel quale il veleno faccia maggior impressione su queste parti che non fece per l'addietro; ei succede, dico, che la persona infetta trasfonde il suo male all' altro, di modo che dopo il decorso di alcuni anni di coabitazione si resta meravigliato di vedere comparire, senz' altra causa manifesta, una malattia venerea, la quale da molti non si supponeva nè nell' uomo, nè nella donna.

Finalmente oltre le circostanze annunciate, vi sono pure della disposizioni naturali nelle parti della generazione dell' uno, o dell' altro sesso che rendono la comunicazione del veleno più o meno pronta, più o meno facile. Queste disposizioni sono tali che un uomo p. e., può usare con molte femmine infette senza acquistare il male, mentre un altro ne sarà attaccato nella prima volta ch' e' và con una di queste medesime donne. Egli sarebbe inutile il volere spiegare le cause di queste disposizioni, le quali fanno sì che l'uomo o la donna sieno più o meno suscettibili di contrarre il mal venereo: ei basta che la sperienza ci assicuri che accadono (*d*).

(*d*) *Arnaud* ammette in coloro che ricevono facilmente la contagiosa infezione, una specie di simpatia fra gli umori dell' uomo, e quelli della donna infetta, per cui si trovano disposti a contrarre

Modo col quale il veleno venereo si manifesta nella persona che lo ha acquistato.

La comunicazione del veleno venereo negli adulti ordinariamente si dichiara per due specie di sintomi i quali invadono le parti della generazione della persona cha ha riportato il male. Questi sintomi che si chiamano *primitivi*, sono la gonorrea e le ulcere. Quando si trascurano, o si curano giusta le regole dell' arte, il veleno si diffonde insensibilmente nella massa del sangue e produce altri sintomi, che si chiamano *consecutivi*, e che caratterizzano la lue confermata.

La lue è dunque ordinariamente la conseguenza di una gonorrea o delle ulcere. Ma questa malattia non può ella esistere in una persona, senza essere stata preceduta da alcuno dei sintomi primitivi? La maggior parte dei pratici ha sempre negata la possibilità di questo fenomeno; ma *Petit* si è sempre

---

più presto. e con più forza la malattia d' ogni altro: *Vigaroux* cita un' esempio di sei giovani i quali in una partita di piacere con una sola donna furono tutti invasi da diversi sintomi e di diversa conseguenza; nè ciò deve recare maraviglia, mentre lo stesso avviene specialmente nel vajuolo, che alcuni non lo contraggono quantunque innestato; e la ragione di cotesto fenomeno data da *Wanswieten*, come benissimo riferibile al nostro caso, può essere giustamente citata. *Variolarum contagium*, egli dice, *diversis hominibus adplicatum nunc mitiorem nunc periculosiorem morbum producit; quæ vero malignitas ob varia corporis, cui contagium adplicatur, dispositione pende-tconfluentium variolarum & quidem lethalium ichorem produxisse mites & benignas variolas; e contra mitissimarum variolarum contagium quandoque produxisse omnium pessimas.* Nè è pure disprezzabile ciò che a questo riguardo disse *de la Metrie*: l' incendio d'amore, ei dice, è una vera infiammazione di tutto il corpo e principalmente delle parti genitali dove pare che vi si concentri, l' immaginazione i desiderj l' oggetto amato accendono questo fuoco: ora più un uomo è circondato da queste fiamme amorose, più il veleno getta profonde radici; anzi fra i molti che hanno a fare con una medesima cortigiana, i più vivaci e i più belli ne rimaranno sempre più infetti, e tanto più ancora quanto questa utile e perniciosa donna sarà giovane ed avvenente; mentre allora ambedue opereranno coi più vivi e più ardenti trasporti.

dichiarato per l'affermativa. Ei dice, nel ſuo *trattato delle malatie delle oſſa*, ch' e' vide due ammalati, i quali avevano avuto delle puſtole per primo indizio della lue; l' uno era ſtato riſervato già da più di due anni dal trattar donne quando apparvero le puſtole; l'altro già da due meſi, non aveva avuto alcun commercio col ſeſſo; e sì l'uno che l'altro non ebbero mai in lor vita alcun ſintoma venereo tranne che queſte puſtule: Io conſervo un altro fatto di queſto celebre Chirurgo a maggiore conferma di tale ſentimento: un uomo avendo avuto un ulcera al palato, le oſſa che ne formavano la volta ſi cariarono di modo che vi reſtò un foro che comunicava dalla bocca al naſo; e 'l male dilatandoſi in ſeguito verſo il canal naſale da ciaſcun lato, vi ſi formarono due fiſtole lagrimali. Molti Chirurghi, e fra gli altri il celebre *Arnaud*, avevano già tentato inutilmente di guarire l'infermo, allorchè ricorſe da *Petit*. Queſt' abile pratico avendogli chieſto s' ei non aveva giammai avuto malattie veneree, riſpoſe che no, ma che uſato aveva con femmine, le quali ſapeva aver d'eſſe comunicato del male ai ſuoi amici. Atteſa queſta confeſſione *Petit* ſuppoſe la eſiſtenza del mal venereo, ed amminiſtrò le frizioni mercuriali, le quali guarirono la caparbia malattia.

Dopo pubblicato il mio ſaggio ſopra le malattie veneree, fui conſultato per una Signora la quale trovavaſi nel medeſimo caſo dei ſuddetti ammalati. Queſta era nell' età di trentun' anni, e maritata nei diciotto: ſett' anni dopo ella ſi ammalò di una ſquinanzia con febbre continua e violento traſporto alla teſta: in ſeguito alla ſquinanzia vi rimaſe alla gola un tumore dolente non infiammatorio, ſul quale ſi applicarono cataplaſmi riſolutivi che lo diſſiparono in capo a tre meſi: l'ammalata dappoi viſ-

se non gran fatto male un anno circa; ma in appresso ella fu molestata da diverse malattie succedanee le une alle altre: ebbe nello spazio di tre mesi, ora flussioni, ora mali di petto, di testa, di stomaco, ed un continuo malessere; poi sopraggiunse una diarrea che durò due mesi, e che cessò col comparire di uno scolo purulento dalla vulva da lei non mai avuto.

Questo scolo andò sempre più crescendo a fronte di molti rimedj usati per dileguarlo: non era però accompagnato da alcun bruciore: allorchè fui consultato, l'inferma non sentiva alcun dolore, se non se di tempo in tempo qualche frizzo nella matrice, ma in modo sopportabile. Finalmente terminava la consulta col far osservare che il marito era perfettamente sano; ma che si sapeva che dapprima del matrimonio aveva trattato donne infette, le quali gli parteciparono in diversi tempi, molte gonorree, e alcune state mal curate, la maggior parte soppresse con iniezioni astringenti; che dappoi più non si avvidde di alcuno scolo, ma che spesso li comparivano delle mordenti erpeti nella parte superiore ed interna della coscia, dalle quali alcune volte colava una sanie simile a quelle della gonorrea.

Queste ultime circostanze mi fecero supporre, che 'l veleno venereo era la causa di tutti gli incomodi che l'ammalata provava dopo l'epoca della squinanzia; conseguentemente io insistetti nella mia risposta sulla necessità della cura mercuriale: confidò tanto in me per abbandonarsi al mio consiglio, e per determinare lo sposo ad assoggettarsi alla stessa cura, con cui ella guarì perfettamente; soltanto al marito sopraggiunse a metà della cura un sintomo che dichiarò la verità del giudizio dato; e fu lo scolo delle antiche gonorree, che ricomparve a motivo del mercurio somministrato, come occorre non rade volte di vedere.

Questa osservazione può concorrere a provare, che puossi acquistare la lue di primo slancio, che è quanto dire, senza ch' ella sia stata preceduta da alcun sintomo primitivo: Se si richiama alla memoria le diverse modificazioni surriferite, le quali fanno che la comunicazione del veleno sia più lenta e più difficile, si comprende che vi sono dei casi, ne' quali il veleno non è bastantemente esaltato per risvegliare una infiammazione, e produrre un' ulcera nella parte, sulla quale vi è stato applicato, ma che può però essere tanto attivo da penetrare nella massa del sangue per i pori di questa parte, senza lasciarvi la menoma impressione, come avvenne alla Signora che formò il soggetto della precedente osservazione: le gonorree moltiplicate, e mal curate prese dal marito prima del suo matrimonio le accagionarono la lue; ma per una qualunque siasi cagione, il veleno restò in lei in uno stato d'assopimento, se è lecito così parlare, che si oppose a risvegliare un sensibile effetto, tranne alcune erpeti, le quali suppurarono di tempo in tempo, ma che punto non sturbarono l'economia animale. Egli è in questo stato, che il marito, e la moglie coabitarono insieme per sei o sette anni, ed ebbero figliolanza, senza che nè gli uni, nè gli altri sieno restati contaminati da lue, Ma questa favorevole disposizione insensibilmente cambiò; le parti della generazione della donna si sono a poco a poco inzuppate del veleno di cui erane guasto il seme del marito: ciò nemmeno questo veleno era in sì poca quantità, o non era abbastanza esaltato per produrvi un' ulcera nelle parti, nè per risvegliarvi una infiammazione, e stabilirvi uno scolo; ma era però bastantemente attivo per insinuarsi nelle vie del sanque per mezzo de' pori, sui quali era stato applicato. Questa comunicazione ebbe forse luogo dal

prin-

principio del matrimonio, avendo potuto rimanere nel corpo della moglie nel medesimo stato d'inerzia in cui rimase in quello del marito. Comunque la cosa sia, il primo sensibile effetto del veleno si dichiarò colla infiammazione della gola sopraggiunta alla moglie, e con un duro tumore che ostinato rimase in questa parte per tre mesi. In seguito questo tumore scomparve, e l'ammalata ha provato dolor di testa, mal di stomaco, dolori vaghi ec. secondo il vario effetto del veleno. Qualche tempo dopo, si manifestò una diarrea, che durò pur assai, caparbia ai rimedj i meglio indicati: terzo effetto del veleno: per ultimo comparve, e continuò non interrotto un purulento scolo, che puossi riguardare come il quarto effetto del veleno.

Ebbi dappoi occasione di convincermi che si può guadagnare la lue senza che abbia preceduta o gonorrea od ulcera. Un uomo aveva acquistata un ulcera assai considerevole: un cerretano diede interiormente una preparazione mercuriale un poco attiva; l'ulcera si dissipò; ne sopravenne immediatamente dopo un altra alla gola che fu guarita apparentemente collo stesso rimedio. In tale stato l'ammalato credendosi perfettamente libero dal veleno venereo, usò colla moglie, alla quale sopravenne alcuni giorni dopo un picciolo tumore in uno dei gran labbri: questo tumore dopo alcuni dì disparve improvvisamente, e subito dopo il suo corpo si cuoprì di pustule, che dissipate accagionarono dolori crudeli nel braccio sinistro e nella spalla, i quali non cedettero che alle frizioni mercuriali.

Finalmente ecco un altro esempio che vie maggiormente prova, potersi acquistare la lue di primo slancio. Un giovane uomo aveva, già da più mesi, un male di gola assai molesto: conoscendolo io sino dalla sua fanciullezza, era ben certo ch'egli n[illegible]

aveva giammai avuto alcun ſintoma primitivo di malattia venerea, abbenchè egli aveſſe trattato per qualche tempo una figlia ſoſpetta: ſi praticarono diverſi rimedj per guarire queſto mal di gola ma inutilmente: ſiccome il male laſciava di tempo in tempo all' ammalato alcuni intervalli di buona ſalute, ſi attaccò ad una giovane perſona la cui condotta era ancora irreprenſibile: finalmente la poſſedette, e le comunicò una gonorrea che ſvelò il vero carattere di ſua malattia: fu curato colle frizioni, e fu perfettamente guarito (*e*).

Rifleſſioni ſu gli effetti del veleno venereo.

Gli effetti del celtico veleno deggiono eſſere conſiderati nei bambini che ne ſono attaccati nel ſeno della lor madre, e negli adulti che lo hanno contratto per contagio. Quando il padre e la madre hanno la lue, avviene qualche volta che i bambini rimangano infetti dal veleno nel punto che eſſi muojono nell' utero, o che naſcono, ma coperti di ulcere. In alcuni la malattia ſi ſviluppa poco tempo dopo la naſcita; ed in altri ella ſi dichiara nell' apparire dei primi denti, o quando ſi slatta, e qualche volta più tardi. Finalmente nei bambini, la malattia o ſi preſenta ſino da principio coi ſintomi a lei proprj, o degenera in altro male, come ſcrofole, rachitide, ſcorbuto ec.

(*e*) Ciò ſi conferma anche coll' autorità di Wanſwieten, il quale ſenza negare affatto che ſi poſſa contrarre la lue ſenza precedenti ſegni d' infezione nei luoghi dove ſi acquiſtò, aſſeriſce eſſere probabile, *miaſma venereum fervidiſſima verbi gratia venere actuoſum redditum poſſe communicari corpori abſque ulla læſione ſenſibili partium genitalium, per quas lues contrahitur*: ed una cotal deciſione di uomo la cui autorità può in queſta parte eſſere riputata molto preponderante, limita la troppo eſteſa contraria ſentenza di Boerhaave, Galli, Hauſmann, ed altri che ſi poſſa contrarre la lue univerſale ſenza che ſi manifeſti verun ſintoma locale.

Si è promossa la quistione, se una persona avendo riportato colla nascita la lue, il germe di questa malattia può restarvi celato per tutta la sua gioventù, e dichiararsi in appresso da se medesima, e col proprio carattere, in un età più avanzata; e si è pure quistionato se la persona del caso supposto, può comunicare per contagio la malattia ad un altra senza averla contratta altronde dopo la sua nascita.

Vi sono degli scrittori i quali hanno opinato per l'affermativa, ma il più gran numero dei pratici è sempre stato di contrario avviso: ed in vero è assai rara cosa che il veleno conservi il suo proprio carattere allorchè si diffonde dal padre, e dalla madre ai bambini; ciò non succede che nel caso, in cui una madre ha, durante la sua gravidanza sintomi venerei recenti distintissimi e violenti, come ulcere maligne, pustule, ulcere nelle parti della generazione, esostosi ec. allora il veleno che è estremamente esaltato, fa una impressione sì viva sul feto, che questo muore nell' utero, o si schiude con sintomi molto manifesti di lue; ma negli altri casi il bambino nasce apparentemente sano, e se il germe della malattia da lui riportato colla nascita si sviluppa in seguito e si dichiara, ciò non avviene che con sintomi estranei alla lue come più sopra dissi; e supponendo, che i medesimi bambini scampino nella loro gioventù da queste differenti malattie, e ne sieno invasi sul terminare della lor vita, l'esperienza prova ch'essi non mai comunicano la lue alle persone colle quali trattano. Solo si osserva che il loro individuo hà degenerato, e che di generazione in generazione la loro discendenza è sempre più debole e più dilicata: egli è a mio credere per siffatta ragione, che si osserva nelle famiglie, nelle Città, non che nelle intiere nazioni nelle quali la lue è comune ed ereditaria, una sensibile degradazione dell' umana specie,

Queste osservazioni sulla lue, che i bambini riportano col nascere, sono importantissime rispetto alle nutrici dalle quali deggiono essere allattati. Si sa che i padri e le madri contaminati di lue incorrono in rovinosi processi ed infami dalle nutrici che rimasero infette dai bamboli ad esse consegnati (*f*). In tali occasioni i giudici non ponno pronunciare che sui raporti dei medici e dei chirurghi; quindi importa ch' e' sappiano distinguere, allorchè il bambino abbia realmente infetta la sua nutrice, e quando la nutrice ha contratta la sua malattia da altra sorgente. Gli è certo che tutti i fanciulli affetti da veleno nel loro nascere, non lo comunicano punto alla nutrice, e solamente la trasfondono quelli ai quali la malattia conserva il suo proprio carattere, e la di cui madre aveva nella sua gravidanza i sintomi venerei recenti e manifesti; imperocchè negli altri da noi mentovati quando il veleno ha degenerato, ei non produce impressione alcuna sul capez-

(*f*) Quanto sia difficile il giudicare sopra la infezione e sopra la immunità della malattia venerea, con nuove prove lo ha dimostrato *Gardane*; e se è pericoloso per l'onore della famiglia e per la salvezza della nutrice il rilasciare ciecamente bambini sospetti ad essere allattati, è egualmente necessario e per la quiete dei genitori, e per la salute dei bambini che la nutrice sia riconosciuta intatta da celtica virulenza; nè su questo punto l'attenzione nella scelta della balia sarà mai soverchia. In uno stabilimento fatto a Stokolma d'un ufficio pubblico (bureau), dice Rosenstein, le nutrici non solo vengono visitate, ma è duopo che diano prove della loro passata condotta. Fra dugento novantacinque che si presentarono nel 1764. non ne furono aggregate che centocinquantadue; e nel 1767 fra sei cento trenta se ne rimandarono dugento a cagione del mal venereo della scabbia delle scrofole del latte guasto; le altre non furono ammesse che dopo le più esatte ricerche fatte intorno a quelle cose che potevano dare qualche sospetto.

E' un punto essenziale ancora l'essere istruito della sanità dei loro proprj figliuoli: una nutrice non dovrebbesi mai presentare se non con un attestato autentico, col quale venisse confermata la sanità passata e presente dei fanciulli, cioè quella sanità che può essere interrotta da malattie accidentali, ma non da una innata depravazione del sangue.

colo della nutrice: per giudicare in tale circoſtanza è uopo eſaminare non ſolo lo ſtato del bambino, ma quello ancora della madre: ſe è deciſo che queſta aveva nella ſua gravidanza od ulcere o gonorrea virulenta o altri diſtintiſſimi ſintomi venerei, vi ha luogo a credere che il male dichiaratoſi nella nutrice da che allatta il bambino, proceda da lui. Ma, oltre a queſta circoſtanza che è eſſenziale, abbiſogna ancora conoſcere gli effetti e le tracce del veleno in una nutrice che allattando lo contraſſe. La prima parte che è affetta, è il capezzolo, il quale s' imbeve della guaſta ſaliva del bambino: vi ſopraggiunge dunque a queſta parte immediatamente una flogoſi con dolore ed in ſeguito piccole bolle che ſi cangiano in ulcere; ſpeſſo le glandole ſubaſcellari, e del collo ſi gonfiano nel medeſimo tempo del pari che quelle delle anguinaglie, o naſcono dei buboni quando le ulcere occupano le parti della generazione. Dopo queſti primitivi ſintomi la nutrice ne ſoffre degli altri, che caratterizzano la lue confermata, ſiccome ulcere alla gola, puſtule, ulcere alle parti della generazione che ponno far ſoſpettare eſſere un male contratto per queſte parti ec.

Allorchè il veleno è comunicato per contaggio, le ſue prime impreſſioni ſulle parti della generazione ſono quaſi ſempre accompagnate da infiammazione; imperocchè il veleno o ſiaſi gettato ſui riſerbatoi ſeminali o ſul ghiande o ſul prepuzio o ſulle diverſe parti della vulva, vi eccita toſto per l' irritazione che vi cagiona, una flogoſi ed in appreſſo una infiammazione accompagnata da ulcera e da ſuppurazione. Qualche volta accade che non ſolo le parti della generazione ſono infiammate dalla preſenza del veleno, ma ancora lo ſteſſo effetto ſi eſtende ſopra altre parti più o meno lontane; mentre avviene non di rado che il veleno dopo aver pro-

dotto ulcere o gonorrea, si porta sulle glandole inguinali sui testicoli sulle glandole amigdale sulla pelle sui muscoli sulle ossa o su qualche viscere e vi eccita in esse una infiammazione accompagnata da dolore da febbre e spesso da suppurazione da gangrena da carie da cancro ec. In questo caso la lue dev' essere risguardata come una malattia acuta che conduce fra non molto a morte l'ammalato.

Ma gli effetti del veleno non sono sempre così violenti nè così rapidi: qualche volta, come più sopra ho già avvertito, questo si comunica senza produrre alcun sensibile effetto; altre dopo avere già cagionato nel suo principio qualche sintoma primitivo, sta accovacciato nel corpo dieci venti trent' anni e più in uno stato d'inerzia e senza dar a divedere in verun modo che sia per offendere la salute.

Ma gli effetti del veleno venereo allorchè agisce sordamente, sono sì varj e sì opposti gli uni agli altri che non si può assegnarli un carattere proprio ed invariabile; conciosiachè ora produce tumori duri ed insensibili; ora ei corrode e distrugge le parti più dure; ora è un acre veleno che ferisce continuamente il genere nervoso; ora egli è un coagulante fermento che indebolisce la sensibilità e 'l movimento delle parti; qualche volta egli altera la intima sostanza delle ossa fino a renderla fragile al menomo urto od a trasformarla in una vermiglia carne; in una parola non v' ha quasi cronica malattia la cui cagione il veleno venereo non sappia imitare.

Gli effetti di questo veleno non sono sempre successivi e continui: non rade volte dopo essere stato causa di diversi sintomi, la malattia sembra cessare da se medesima, e 'l fermento che ne la produsse, resta nello stato inerte di cui già ne feci cenno: qualche tempo dopo gli effetti del medesimo lievito

si rinnuovano nuovamente e si dissipano per un altro intervallo ; a tal che si deggiono risguardare queste differenti innovazioni degli effetti del miasma venereo come altrettanti parosismi della medesima malattia, la cui ostinata cagione rimane nella stessa persona sino a che il germe non sia dalle radici intieramente distrutto.

Fra tutti i sintòmi che il veleno venereo produce, non ve ne ha che un piccol numero il quale riporti il veridico carattere celtico; cioè a dire che non si possa riferire se non se a questa cagione; tutti gli altri segni sono talmente mascherati che appajono stranieri alla lue; motivo per cui è sì facile l'ingannarsi, se la sperienza non ci apre gli occhi a farci distinguere il veridico carattere della malattia.

Si deduce dal sin quì detto, che gli effetti del miasma venereo nell' uman corpo sono così varj, che non è troppo facile di determinarne la natura; e che tutto quello che se ne può concepire in seguito alle osservazioni che ci somministra la pratica, si è che queste qualità diversificano per una infinità di circostanze: egli non è possibile lo spiegare tutte le cagioni di queste variazioni; ma l'esperienza mi ha mostrato la principale e la più generale di esse, alla quale non avvertirono fino ad ora i trattatisti di queste malattie.

Generalmente si osserva che il veleno il quale produsse le ulcere, fa progressi più considerevoli e più pronti, e che in questo caso i sintomi della malattia sono più caratterizzati, che alloraquando la lue è una conseguenza della gonorrea. Ed in fatti, da che una persona ha delle ulcere, ordinariamente avviene che quasi nello stesso tempo gli sopraggiungono uno o due buboni ; ed in questo stato, supposto, che non s'impediscano i progressi del

male, nascono ben presto pustule ed ulcere sulla pelle; i capelli cadono; in seguito sono invase le parti della bocca e del naso o con infiammazione o con tumori o con ulcere o con carie; insorgono vivi dolori nelle membra per i quali l'ammalato non dorme; finalmente si manifestano nelle ossa diverse malattie, siccome a dire, le esostosi le anchilosi la carie ec.

Ma effetti così pronti e così evidenti non si osservano già tanto facilmente nella lue originaria da una gonorrea: alcune volte questi effetti si riducono a mantenere per molti anni nel canale dell' uretra, un ulcera che fassi callosa e fistolosa; o veramente il veleno rende insensibilmente e per lo spazio di molti anni, la glandola prostata dura e scirrosa; spesso ei resta per molto tempo nascosto e come assopito, senz' alterare l'economia animale; per ultimo i suoi effetti si dichiarono con alcuni sintomi che a mala pena vestono il carattere venereo. Ora egli è con ostinati erpeti; ora con dolori nelle parti aponeurotiche e nelle articolazioni che rassomigliano a quelli del reumatismo e della gotta; od in vece egli è con una caparbia oftalmia, con un gonfiamento scirroso delle glandole conglobate, con vertigini, con febbre quartana, con differenti malattie di petto e dell' addomine, con atrofia di alcune parti, e con una infinità d'altri sintomi che si potrebbono riferire a tutt' altra cagione, se il concorso di molte circostanze non decidesse, ch' esse sono originate dal veleno venereo.

Ma la differenza di questi due casi da me ennunciati, si estende ancora più lungi. La sperienza ci mostra pure che la lue originaria dalle ulcere, obbedisce più facilmente e più prontamente allo specifico, che non è quella dipendente da gonorrea. Infatti, supposta una lue accompagnata da ulcere maligno da

buboni induriti da pustole ulcerose su diverse parti del corpo, da dolori nei muscoli e nel periostio, da ulcere, e da carie nella bocca e nel naso e varie malattie delle ossa (e ciò è supporre una lue ben caratterizzata e molto pericolosa) ciò non pertanto maraviglia, come il mercurio operi efficacemente e prontamente in questi casi. Non rade volte la prima dose dello specifico basta per opporsi ai progressi del male, ed in seguito i sintomi si dileguano a vista d'occhio, e si dissipano spesso con una rapidità che è prodigiosa. Ma lo stesso non avviene della lue consecutiva di una gonorrea. Ei pare che il mercurio non abbia la medesima forza sui sintomi che caratterizzano questa lue; mentre osserviamo che essi resistono assai più all' azione del rimedio, e che spessissimo siamo obbligati ad unire al metodo generale altri particolari mezzi per dissiparli intieramente. Così veggiamo che le ulcere più maligne cedono in breve al mercurio; mentre che una cura più lunga e più regolare non basta a cicatrizzare un ulceretta rimasta nel canale dell' uretra dopo una gonorrea. Veggiamo che il mercurio fonde con prontezza i buboni estremamente grossi ed indurati, mentre che la prostata o l'epididimo, divenuti scirrosi, resistono ostinati al medesimo rimedio: le escrescenze sopraggiunte dopo le ulcere sul ghiande sul prepuzio nella vulva nei dintorni del podice si seccano e cadono fra non molto col mezzo del mercurio, mentre che si è obbligato, dopo un metodo il più perfetto ed il più lungo, di distruggere coi caustici o di tagliare i più piccoli porri sopravvenuti alle gonorree: lo specifico guarisce facilmente le pustule degenerate in ulcere callose e saniose e che sono una conseguenza delle ulcere veneree, mentre che gli erpeti più superficiali proceduti da una gonorrea maltrattata, o

resistono al medesimo mezzo, o se dessi si dissipano per un tempo, rinascono poi in seguito. Finalmente, dopo che io rifletto su questo punto, ho sempre visto che gli stessi sintomi venerei, siano tumori, ulcere, lesioni delle funzioni resistono più o meno all' azione del mercurio, secondo che riconoscono la loro origine o dalle ulcere o dalle gonorree (*g*).

(*g*, E' così vera questa asserzione di *Fabre*, che alcuni s' indusse-ro a credere e sostenere che la gonorrea era una malattia diversa dalla lue, cioè a dire, che il miasma il quale produce la gonorrea, non può mai generare la lue: Chi fra gli altri sostenne questa ipotesi fu *Tode*, medico tedesco, virilmente confutato da *Swediaour* da *Hausmann* da *Harrison* da *Friderico Hoffmann*. Le ragioni di *Tode* sono.

Primo. Che il veleno della gonorrea non produce giammai come quello delle ulcere alcun sintoma venereo nel sistema generale: A ciò si risponde, che quantunque di rado occorra che una gonorrea produca la lue, non puossi non pertanto riguardare la proposizione come generalmente vera: ciò che è causa che la gonorrea non produca come l' ulcere costantemente la lue, si è che ordinariamente, qualora non sia mal curata, non cagiona che una superficiale infiammazione della membrana interna dell' uretra, senza veruna esulcerazione, da cui ne risulta che l' assorbimento non può facilmente succedere trovandosi il veleno distaccato dal torrente della circolazione; ma egli è però innegabile che alcune gonorree per un cattivo trattamento o quando la malattia è stata originariamente accompagnata da un' ulcera nell' uretra, erano accompagnate da sintomi evidenti di lue: *docet quotidiana experientia luem confirmatam ex gonorrhœis vel male curatis, vel suppressis oriri; atque vix non omnes observatores in eo conveniunt, reiteratas gonorrhœas semper sequi luem, quamquam nec minima cancrorum venereorum vestigia adfuerint*: Hausmann.

Secondo. *Tode* sostiene che il veleno della gonorrea non produce giammai le ulcere, e che il veleno delle ulcere non genera giammai la gonorrea: a ciò risponde Swediaour, di essersi più volte convinto dalla osservazione che una persona affetta da semplice gonorrea virulenta ha comunicato delle ulcere e reciprocamente che una gonorrea è stata il frutto di una infezione parteci̇pata da persona affetta da sole ulcere. Anzi una prova più plausibile, e poco osservata generalmente è che se un ammalato attaccato da scolo venereo non avverte alla pulitezza del ghiande e del prepuzio, nascono in queste parti facilmente delle ulcere, la cui cagione non puossi ad altro riferire che alla materia della gonorrea.

Terzo. Un altra prova che si adduce come la più irrefragabile è che il mercurio non contribuisce mai alla guarigione della gonorrea nè la promove, che anzi si possa certamente guarire tutta specie di gonorree senza adoperare il mercurio e senza pure incorrere il pericolo di lasciare negli umori un fermento cattivo. Questa difficoltà quantunque prevista, non solamente non la fuggo, nè mi disa-

I fenomeni da me annunciati non sembrano a prima giunta facili a spiegarsi; ciò non pertanto riflettendo su certe circostanze, ne comprendo una ragione che mi sembra probabilissima: il veleno che produce le ulcere, non è punto diverso da quello che produce la gonorrea, mentre sì l'uno che l'al-

---

nimo, che anzi la incontro e me ne servo in vantaggio: Non può negare *Tode*, che il mercurio non è il solo rimedio antisifilitico, e che molte malattie apertamente dichiarate veneree si dissipano senza il mercurio; e che perciò? si dirà dunque che quelle malattie non erano d'indole gallica? la chinacchina per asserzione comune è riconosciuta lo specifico delle febbri periodiche; ma e quelle che si fugano cogli altri febbrifughi, non si dovranno perciò chiamare febbri da periodo? è vero che il mercurio nuoce alla cura della gonorrea; ma la ragione si è perchè in siffatta malattia basta solo una regolata maniera di vivere ed un uso abbondante di bevande molli leggermente urinative; ed il mercurio in vece può sospendere o deviare il benefico scolo gonorroico, per il quale il corpo resta preservato dal contagio. E che perciò?

Quarto. *Tode* dice essere propio della lue venerea che abbandonata a se senza verun soccorso dell'arte, imperversa di giorno in giorno e sempre più fino a portare la morte; mentre che la gonorrea spesso senza cura finisce nè lascia alcuna cattiva conseguenza nel corpo: ma ciò non è sempre vero, mentre quantunque si possa, come si è già superiormente provato che la gonorrea guarisca coll' uso anche della semplice acqua, Swediaour non esclude però la necessità di alcuni rimedj in certe circostanze, i quali sono pur troppo necessarj siano amministrati colle debite cautele e cresciuti nel loro valore a raguaglio dei sintomi che nascono: dippiù, egli è innegabile che l'umore gonorroico soppresso si trasferisce sui testicoli nelle anguinaglie agli occhi sui visceri e guasta tutta l'economia animale; ed in tal caso è dichiarata la necessità del mercurio perchè riconosciuta la malattia una lue. Ora il veleno produttore di cotesti mali non è egli stato quello della gonorrea soppressa che ha invaso le suddette parti?

Quinto. Finalmente dice *Tode* che la gonorrea non è mai crisi della lue nè mai con essa si può togliere. Ma e' s'inganna, mentre se naturalmente o con arte si richiama il soppresso scolo gonorroico, da cui sono nati i sintomi di lue, noi arriviamo a togliere sicuramente gli accidenti nati dal suo fermamento; ed è perciò che ogni lue prodotta da soffermata scolazione è più caparbia e più difficile a domarsi che non qualunque altra indotta da diversa causa, quasi che la natura voglia dimostrare con tale caparbietà, che più spediente e più sicura sanazione si ottiene col richiamare il soppresso umore di quello sia di vincerla col mercurio: *quæ cum ita sint*, conchiuderemo col più volte citato Hausmann, *aut miasma gonorroicum eosdem effectus, quos miasma venereum procreat, nullum que circa eum versatur discrimen, aut nullum est.*

tro possono essere attinti da una medesima fonte; cioè a dire che di due uomini, i quali avranno trattato la stessa donna, l'uno può guadagnar le ulcere, l'altro la gonorrea; egli è questo un fatto confermato tutto dì dalla sperienza. Penso dunque che, quando il veleno si fissa nei riserbatoi seminali per istabilirvi la gonorrea, subisca in queste parti un gonfiamento che lo degeneri fino a un certo punto; in vece che fissandosi sul ghiande o sul prepuzio, per produrre le ulcere, conservi il suo proprio carattere: mi spiego: nel primo caso suppongo, che l'infiammazione e la copiosa suppurazione che sopravviene alle parti affette, debbano cagionare qualche cambiamento nella natura del veleno, amansandone soprattutto l' attività, e diminuendone la quantità; ma nel secondo le medesime cause non avendo più luogo, il veleno non può soggiacere alla medesima modificazione: nel primo caso il veleno così indebolito non produrrà che sintomi leggeri e che staranno assai tempo a svilupparsi: invece che nel secondo il veleno avendo degenerato dal carattere suo primiero pel cangiamento sofferto, non produrrà che sintomi equivoci; per lo contrario nel secondo cagionerà sintomi più gravi: Più, m'immagino egualmente ch' egli è per la stessa ragione che il mercurio opera più prontamente e più efficacemente sui sintomi venerei prodotti dalle ulcere, che su quelli derivati dalle gonorree; imperocchè è verosimile che il veleno che ha degenerato fino ad un certo grado nella gonorrea, deve maggiormente eludere la potenza dello specifico che quello che ha conservato il suo proprio carattere.

Riflessioni sul pronostico delle malattie veneree.

Egli è certo che dopo l'invasione del veleno ve-

reo in Europa, egli ha molto perduto di sua forza e di sua primitiva attività, lo che ha fatto credere a molti autori che la lue si estingua insensibilmente e che un dì sarà affatto dileguata: Bisogna accordare che l'orribil quadro lasciatoci dagli osservatori dello stato della lue nei principj che questa malattia regnò nella nostra parte di mondo, sembra giustificare questa opinione; imperocchè in adesso la lue sembra, per la natura dei suoi sintomi, il più delle volte una malattia leggiere e quasi indifferente a paraggio di quella fu un tempo: non devesi però cercare la ragione di questa diversità nella spontanea estinzione della malattia, ma nei mezzi che si adoperano per combatterla: mi spiego: nei primi tempi che la lue si manifestò in Europa, il veleno che aveva tutta la malignità di cui n' era capace, faceva le stragi più crudeli; perciò lo stato degli ammalati era sì spaventoso, che la polizia li isolava in distretti separati dalla società; ma in appresso a misura che si adoperò il mercurio, e molti altri rimedj per combatterla, i suoi effetti divennero meno violenti, ed ora mai l'azione dei rimedj lo ha per tal modo infiacchito che i sintomi presentanei sono generalmente meno impressivi e meno pericolosi di un tempo addietro. Ed in vero, siccome il veleno non si produce di per se, gli è certo che quello che esiste di presente trae l'origin sua da una successiva comunicazione di un corpo all' altro di quel medesimo che è stato trasportato dall' America. Ora se si rifletta non solo alle alterazioni ch' egli provò dalla infiammazione e dalla suppurazione che ne cangiano la natura, come più sopra ho avvertito, ma ai diversi cangiamenti ancora subiti dall' azione dei rimedj co' quali fu combattuto senza distruggerlo intieramente, si comprende, ch' egli ha dovuto degenerare da quella prima forza colla quale accagionava tanti sterminj.

Ma se il veleno venereo è indebolito, non ne segue perciò che un giorno si dissiperà intieramente da se medesimo; perocchè quantunque la lue non porti un danno così efficace come un tempo, in oggi è forse molto più moltiplicata. Vi sono intiere nazioni nelle quali è quasi affatto ereditaria, ed in Parigi quelli, ai quali si affida per queste occulte malattie, sono stupefatti della prodigiosa propagazione del veleno, il quale verosimilmente farà ulteriori progressi, se si continua a non curarlo che con rimedj palliativi, e se si trascura il vero metodo di distruggere tal male: Concludiamo adunque che in adesso la lue non è più una malattia che minaccia la vita degli ammalati con effetti violenti e rapidi, come faceva da che venne a stabilirsi nei nostri climi; ma che però accorcia i loro dì con mezzi taciti, e soventi in apparenza estranei al veleno venereo; ch' ella è altrettanto più cattiva, quanto che si moltiplica sotto forme che la mascherano, e che tende alla degenerazione della specie umana (*b*).

(*b*) Non si accordano gli scrittori di lue venerea nel decidere, se questo morbo sia in oggi più mite e meno fatale che non era un tempo, o se per lo contrario predomini colla stessa ferocia dei primi tempi nei quali si è manifestata: *Harris* il quale concorre in questo ultimo sentimento, esclama: *sunt qui luem arbitrantur, fractis & attritis senio viribus, tyrannidem suam ferme omnem jam deposuisse .... qui vero sic sentiunt, nosocomia hodierna paulisper adeant .... videant tabes lypothimias cachexias denique totam Pandoræ pyxidem ibidem apertam*; anzi vi è stato chi osò presagire, che un tal morbo avesse a durare in perpetuo, nè mai a domarsi con qualunque siasi rimedio. *Fernellio*, *Gerolamo Rusnero*, *Carlo Musitano*: di contrario sentimento e più ragionevolmente fu *Gerolamo Fracastorio* il quale nel capo II. *de morbis contagiosis* disse: *existimandum esse senium jam huius morbi incæpisse, nec longe post futurum, ut ne per contagium quidem se propaget, quoniam materia in dies frigidior sit & terrestrior, in qua & seminaria tum pauciora tum & debiliora in dies gignuntur*; congettura già da lui avanzata nel suo poema della sifilide

Namque iterum, cum fata dabunt labentibus, annis
Tempus erit, cum nocte atra sopita jacebit
Interitu data.

Modo con cui il veleno si distrugge nella persona che lo ha contratto.

Secondo l'idea generale data di questo veleno, devesi dunque risguardarlo come tale che si comuni-

---

Astruc il solo fra gli scrittori di lue venerea, che abbia esaminato tutti i fenomeni proprj di essa colla maggiore attenzione, e corredo di autorità, Astruc è d'avviso che il malfranzese quale un tempo dominava non più invada colla medesima ferocia, e siasi notabilmente ammollito: *demum ipse quoque*, egli dice *iterata & attenta observatione compertum dudum habeo luem veneream sensim in dies mitigari; & quamvis, ut est præsentis ætatis in libidinem intemperantia, haud rarius, imo contra frequentius forsan etiamnum grassetur, debilius tamen jam pridem sævire, tam multa tam horrenda cruciatu, tam difficilia symptomata non inferre; remediis si caute adhibeantur, minus pertinaciter reluctari; uno verbo vetustate pedetentim exolescere:* e se dopo le parole di un tanto scrittore, posso aggiungere il mio pensamento, io credo che la differenza di tanta diminuzione provenga soltanto dal grado di perfezione a cui è ridotta la cura di questa malattia, e soprattutto alle massime illuminate di umanità, che si sono sparse per tutta Europa, felicemente succedute alla barbara superstizione e crudeltà dei secoli precedenti: i due sessi meno schiavi dei pregiudizj, come una volta, si presentano liberamente per essere curati, e lo sono facilmente da persone più umane più instruttive; ed i malati dell' ultima classe hanno degli ospitali dove ricovrarsi per essere assistiti nella loro infermità: non vi arrivano più spaventati come un tempo dal terror della morte e per assicurarsi solo il loro sepolcro: essi vengono perchè i soccorsi ivi son pronti e moltiplici, e perchè non più vi si vede quel mischio detestabile, quella confusion ributtante, che piuttosto annunziava un soggiorno di vendetta che un albergo di carità; perchè più non vi si vede l'avarizia inumana o la inutile profusione decorata col nome di pubblico bene; perchè finalmente più non si vedono moribondi più uniti che non lo sono nella tomba, comunicarsi il proprio male, confonderli il proprio spirito.

E' stato anche preteso in questi ultimi tempi, che si possa estirpare la lue, ogniqualvolta però si trovassero medicamenti specifici poco costosi a tutta gente noti per potere da se senz'ajuto del medico provedere e rimediare alla propia malattia. Cristoforo Hoffmann che si è immaginato di potere ciò ottenere, vorrebbe che i medicamenti da lui inventati si vendessero pubblicamente e 'l loro modo di adoperarli fosse perfino annunciato negli almanacchi: i suoi rimedj sono le pillole composte di sublimato corrosivo; una polvere fatta colle medesime pillole ed il zucchero; finalmente una soluzione di otto grani di sublimato corrosivo in otto oncie d'acqua: si lava con quest' acqua una qualunque parte del corpo fino a che ella si arrossa: in seguito si passa ad un' altra e così successivamente fino a perfetta sanazione di tutti i luoghi affetti: questo

ca dall' un corpo all' altro. Queſto veleno rimane confinato in alcune parti; o ſi trasferiſce da un luogo all' altro ſenza comunicarſi alla maſſa del ſangue; od è più generalmente ſparſo, ed affetta diverſi luoghi; ora lo ſi deve conſiderare come un altro morboſo fermento che non può eſſere diſtrutto ſe non con una ſpecie di criſi che corregga la maſſa del ſangue evacuando gli umori viziati che lo guaſtavano. Siccome nel vajuolo nelle febbri peſtilenziali e maligne la malattia non ſi termina felicemente e ſenza recidiva ſe non con una totale evacuazione del lievito che ne era il principio; così la ſperienza pruova che le malattie veneree non ſi guariſcono radicalmente ſe non con una eſpulſione perfetta del veleno per una qualunque ſiaſi ſtrada.

Ciò premeſſo ognun vede che la natura e l'arte ponno operare la diſtruzione di queſto veleno nel corpo che lo ha ricevuto. Nella gonorrea p. e. il veleno è confinato nei riſerbatoi ſeminali, ove vi produce ſubito uno ſcolo abbondante. Ora queſto ſcolo è il mezzo, che la natura adopera per diſtruggere il veleno fiſſato in queſte parti; mentre deveſi riguardare la evacuazione che ſi fa per queſte come una ſpecie di criſi che eſpelle il lievito morboſo; così la pratica c'inſegna che una gonorrea, la quale getta molta materia e che ſcorre ſucceſſivamente i ſuoi diverſi periodi, non produce la lue, perchè il veleno confinato nei riſerbatoi ſeminali nei quali l'in-

---

ſteſſo licore è utiliſſimo contro la ſcabbia e diluito con ſufficiente quantità di acqua può valere vantaggioſamente nelle ulcere della gola.

Benchè, dirò col Giornaliſta franceſe, noi deſideriamo che la lue venerea ſia eſtirpata, non ardiamo non pertanto ſoſcriverſi al piano propoſto da Hoffmann: egli ci ſembra pericoloſo di mettere fra le mani di tutto il mondo un veleno così potente come il ſublimato corroſivo.

l'infiammazione sopraggiunta serviva di ostacolo affine non penetrasse nella massa del sangue, è perfettamente evacuato collo scolo che costituisce la gonorrea.

Nelle ulcere la natura non può da se distruggere il veleno, imperocchè l'infiammazione non è abbastanza considerevole per ritenerlo in questa parte, ed impedire che si diffonda nelle vie degli umori, e la consecutiva suppurazione non è di una qualità ed abbondanza sufficiente per evacuarlo del tutto. Ciò non pertanto anche in questo medesimo caso, la natura si adopera a distruggere il lievito morbifico; e ciò succede quando alle ulcere sopraggiunge un bubone nelle glandole le più vicine al luogo delle medesime e che questo bubone termina con una lodevole ed abbondante suppurazione; allora se il veleno è stato direttamente ed intieramente deposto in queste glandole, la crisi benefica fassi per questa strada; e la perfetta e copiosa suppurazione del bubone basta per distruggere onninamente il lievito morbifico come succede nella gonorrea.

Finalmente da che il celtico miasma si è introdotto nella massa del sangue, e che guasti o in tutto o in parte gli umori circolanti nel corpo, la natura non saprebbe distruggerlo da per se; ed è uopo che l'arte operi in tal caso la guarigione della malattia; nè può soddisfare a tale oggetto, che imitando la natura medesima, cioè a dire col procurare copiose evacuazioni le quali schiudano dal corpo il venereo veleno, e depurino la massa degli umori infetta. Questo punto teorico sarà ampiamente discusso nel seguito dell'opera.

Diversi mezzi che l'arte adopera per distruggere il veleno venereo.

Da che la lue si conosce in Europa si sono ado-

perati diversi mezzi per guarirla. Non essendo in quei tempi ancora conosciuto il carattere della malattia, imbarrazzava non poco nella scelta dei mezzi per guarirla, e non si adoperavano che rimedj generali, i quali mitigavano più o meno i sintomi, ma non bastavano però a distruggere il principio del male. L'analogia suggerì dappoi l'uso del mercuriò da applicarsi esteriormente; questo produsse buoni effetti ogni volta che era amministrato a piccole dosi; ma l'abuso che ne fecero ben presto gli empirici, fece sì che venne abbandonato come rimedio più pericoloso che il male medesimo. Fu in quel tempo che si trasportò dall'America, sede della lue, il guajaco, e gli altri legni sudoriferi, di cui li abitanti del paese si servivano per guarire dalla malattia, Questi rimedj parvero dapprincipio produrre dei buoni effetti, ma si riconobbe in seguito che erano insufficienti ed anche perniciosi in molti casi. Finalmente non ostante gli antichi pregiudizj contro il mercurio vi si ricorse di nuovo, e la sperienza dimostrò di giorno in giorno ch'egli è lo specifico più sicuro che noi abbiamo contro la lue.

Ma le opinioni intorno al modo di amministrare questo rimedio sono sempre state varie. Ogni uno sa quanti metodi differenti sono stati adoperati, ma sono poi eglino ugualmente efficaci per distruggere il miasma venereo? Per risolvere una sì importante quistione non basta affidarsi ad alcuni fatti particolari, dai quali non si può conchiudere che per il generale, non essendo sempre medesime le circostanze. Nell' arte di guarire è uopo che la ragione e l'esperienza concorrino assieme per istabilire un certo giudizio. Per valutare i diversi metodi di curar la lue, bisogna determinare in qual modo il mercurio operi la distruzione del veleno; è ne-

cessario esaminare ciò che favorisce o si oppone alla sua azione: in una parola formarsi un sistema generale col quale i differenti fenomeni che si osservano nella cura delle malattie veneree, corrispondino al medesimo principio; ed è questo appunto che io mi propongo di fare in un particolare capitolo, bastandomi per ora il dare una idea succinta dei varj metodi che s'impiegano ai nostri dì per distruggere la lue: La maniera la più comune d'amministrare il mercurio, è quella dell'unguento col quale si danno le frizioni. Si sa che questo minerale dato a questo modo ad una certa dose stabilisce una evacuazione di saliva che dura quindici o venti giorni più o meno. Prima del 1718. i pratici non avevano ancora immaginato di scansare questa evacuazione col dare il mercurio a piccole dosi. Egli fu verso quel tempo che il Sig. *Chicoineau*, in allora cancelliere dell'Università di Monpellieri e dappoi primo medico del Re, usò il primo di questo metodo, (*) non solo colla intenzione di evitare così gl'incomodi e 'l preteso danno della salivazione; ma ancora perchè pensava ch'egli fosse più efficace dell'altro. In seguito i medici ed i chirurghi di Mompellieri insegnarono e seguirono tutti questa pratica, la quale ebbe pure dei fautori in altri paesi; a tal che in generale i pratici sembrano essere divisi fra 'l metodo per estinzione, e quello per salivazione.

Pochi rimedj vi sono sopra i quali si siano fatte tante ricerche come sul mercurio relativamente alle malattie veneree. Egli è stato trasformato in infiniti modi, credendosi sempre di trovarlo più specifico piuttosto sotto una forma che sotto un altra; da ciò il numero infinito delle preparazioni mercuriali che

(*) Di ciò si parlerà diffusamente in altro luogo.

si danno internamente, siccome sono le varie specie di precipitati d'etiopi di panacee di dissoluzioni di sublimati, e tant' altre che si cerca di nascondere sotto il velo del mistero per ingannare più impunemente il pubblico: spiace il vedere che alcune persone adette a società rispettabili e saggie, ardiscono far pompa di loro ciarlataneria, o favorendo o distribuendo loro medesimi rimedj de' quali ne occultano la composizione: se è dato loro di arrivare nel loro laboratorio a vestire il mercurio di una nuova forma, si persuadono o vogliono almeno persuadere ai malati, che lo hanno ridotto superiore ad ogni altro rimedio per distruggere il principio del male; ma ben presto si scuopre il poco conto che far se ne deve delle loro vane promesse.

Finalmente il regno vegetale ci somministra anch' esso rimedj qualche volta utili contro le malattie veneree in molte circostanze. Non s'ignora il frutto che si è tratto delle bevande sudorifere. Si sono adoperate ancora con profitto le radici di genziana di tormentilla d'iride di enula campana di tamarisco e principalmente la radice di bardana (*i*).

Tali sano i rimedj più usitati nelle malattie veneree. Si può dire che ciascheduno in particolare sia di qualche vantaggio in certi casi; ma il mercurio sarà sempre il vero specifico contro queste malattie. Egli è invano che o per interesse o per mala fede si cerchi di screditare questo minerale; non si delude che il pubblico come sarà facile di convincersene colle discussioni che farò nel seguito dell' opera,

---

(*i*) Vedi l'appendice.

CAPITOLO II.

Della Gonorrea. (*a*)

LA gonorrea è una malattia venerea che invade i due feffi; ma io non parlerò particolarmente che di quella degli uomini, rifervandomi a fare alcune rifleffioni fu quella delle donne, allorchè lo efigerà qualche circoftanza.

Diverfamente fi opina fulla ftrada che percorre il veleno quando fi trasferifce fulle diverfe glandole feminali per produrre la gonorrea. Gli uni hanno

(*a*) Il nome di gonorrea è derivato dalla voce greca *γογός*: *genitura*: *fèmen*: e *ῥέω*: *fluvo*, cioè a dire *fluxus feminis*: ma egli è per erronea fuppofizione che fu chiamato dai greci maeftri cotal morbo col nome di gonorrea, ch' ei ritiene ancora, quafi quell' umore fluente foffe prolifico, perchè già dal dottiffimo medico *Ariftotile* foffe ftato anticamente accennato che è diverfa la fua natura: Se gli fi doveffe confervare un nome greco, vorrebbe *Swediaour* apporle quello di *Blennorhagia* da Βλεννος: *mucus*, e *ῥέω fluvo*, cioè a dire *muci fluxus*. I Francefi nominano la gonorrea *chaude piffe* a motivo del calore urente che fi prova nel *pifcio*: gl' Inglefi la chiamano *claps* dalla parola *clap* battere, od anche *burning*; tolto dalla voce bruciore o calore: i Tedefchi *tripper* da *trip* difguftare in vifta dei principali fintomi che l' accompagnano: alcuni nominano il male in generale *mal franzefe*, *o mal venereo lue venerea virulenza gallica celtica venerea*, *morbo italiano napoletano lue fpagnuola morbo indiano fcabbia galica pudendagra mentegra*, *morbo di S. Mevio o Mevio Partonopeo*, *chafmichon cattolico europeo*, *morbo curiale mal morto vari melancolici;* oltre i nomi dati dalla plebe, ficcome *Paturfa o las Buas* dagli Spagnuoli, *morbo di S Semento* dai Cattalani Valentini Arragonefi, *lo male della tavella* dai Genovefi *il male della bolla* dai Tofcani *il male della broffola* dagli antichi Lombardi, *pefte fcolazione o fcolagione* da moderni, *groffe verole* dai celti: Gruner: E certa cronaca fcandalofa pretende che l' etimologia della parola *Bordel* (ved. la nota prima) derivi da certe figlie bordellefi, le quali feguirono l' armata di Carlo quando venne ad affediar Napoli. e che le loro tende o baracche fi chiamavano per abreviazione *Bordel*.

Tutto quello che fi può dire di certo fulla etimologia della gonorrea o della lue, fi è che tutte le nazioni cercarono di rigettare l' ignominiofa origine di quefto male dalla loro patria, e tutte con difprezzo differo

Divis te genuit cottibus horreus
Caucafus.

creduto che s'infinuaffe nella foftanza del ghiande, e che in quefta vi fi fiffaffe per mezzo della circolazione: altri fono ftati d'avvifo che s'infiltraffe nell' uretra medefima, e fi portaffe in quefte medefime parti feguendo il cammino dei loro vafi efcretori. Ma qual frutto ne trarreffimo noi dalla difcuffione di quefte diverfe opinioni? Egli importa affai più di attenerci a conofcere la natura del male per guarirlo con più ficurezza che a rifchiarare un punto la cui cognizione non può effere di alcun vantaggio; quindi è che nel decorfo di quefto trattato io non mi dilungherò nel dare fpiegazioni le più volte azzardate e fempre inutili, dei diverfi fintomi delle malattie che deggio trattare, attenendomi folo a quanto può fervire di rifchiaramento per la pratica.

Defcrizione della Gonorrea.

I primi affalti del veleno che producono la gonorrea negli uomini, s'annunciano da un vellicamento e da un calore nel canale dell' uretra. Quefto folettico fi converte ben prefto in un dolore mordente che fi rifveglia maggiore ad ogni volta che cola l'orina, quafi fempre corrifpondendo alla parte inferiore del ghiande. L'infiammazione fi comunica tofto a tutta la verga; il ghiande fi arroffa fi gonfia; l'uretra è tefa; il perineo è tumefatto e dolente; l'orina efce ftentata, con ftimoli frequenti di fcaricarla, fenza potere fe non con pena foddisfare a quefte voglie; e per tutto quefto tempo, l'ammalato è frequentemente foggetto ad una involontaria faftidiofa erezione principalmente di notte.

Quefte involontarie erezioni cagionano tanto più dolore ai malati, che l'uretra le cui fibre fono grinzate ed impiccolite per l'irritazione ch' elleno foffrono, non può preftarfi a tutta la eftenfione che

i corpi cavernosi acquisterebbono pel loro gonfiamento, e forma una specie di corda che tira ed incurva la verga per disotto nel tempo della erezione; quindi l'epiteto di gonorrea *cordàta* allorchè il pene trovasi in questo stato.

Qualche volta nelle donne l'infiammazione è viva; l'orina punge fortemente nel suo escire e tutta la vulva è gonfiata; ma più spesso la gonorrea si dichiara in esse senza ardore nè dolore o tumefazione alcuna. La differenza di questi due stati dipende non solo dalla materia della gonorrea che è più o meno acre ma dalla sede ancora del male; mentre s'ella è fissata nelle lacune dell' uretra, l'orina sortendo porterà degli ardori che accresceranno l' infiammazione della parte; in vece che se avrà invase le glandole della vagina, l'orina non scorrendo per essa non risveglierà alcun dolore nè una maggiore infiammazione.

L'infiammazione della gonorrea è ordinariamente accompagnata da uno scolo che si manifesta più o men presto. Succede qualche volta che nel secondo o terzo dì dopo un impuro commercio, la materia piova abbondante; altre volte questa materia sta un maggior tempo a formarsi; ed altre, ma più di rado, non se ne forma mai, o pochissimo appena. Si osserva ancora che nella maggior parte la materia è dapprincipio verde o densa, o sierosa e che volge al bianco: tutte differenze che dipendono dal vario grado d'infiammazione.

E' stato dimostrato colla sezione dei cadaveri di coloro morti coll' attual gonorrea che la materia era trasmessa dalle glandole più prossime al canale dell' uretra. Si è trovato che queste glandole erano o tutte o in parte affette; le viziate erano dure rosse infiammate, o convertite in ascesso, rosicchiate, ulcerate in più luoghi e turgide d'un umore di

vario aſpetto; che infiammati erano i loro condotti eſcretorj od ulcerati nelle eſtremità che vanno a terminare nell' uretra; che la faccia interna del canale, cominciando da queſti condotti eſcretorj ſino all' eſtremità del ghiande, era ſpalmata dal medeſimo umore che riempiva i ſerbatoj ammalati; che queſta faccia era roſſa o piena di flitteni (*) oſſia veſſichette piene di umore.

Si deduce dunque da queſte oſſervazioni che la materia della gonorrea non è a vero dire pus, ma un umore puriforme che l' irritazione delle glandole determina a ſcorrere a traverſo del teſſuto delle parti infiammate o per i vaſi eſcretorj. (*b*) Si

(*) Littre. Memor. dell' Accad. delle Scienze per l' anno 1711.

(*b*) Moltiſſimo ſi è diſputato ſopra la natura dell' umore che ſcola nella gonorrea, *Alen* ſoſtiene che ſia vero ſeme quello che forma la gallica ſcolazione: *Lieutaud* all' incontro non vuole che ſia ſeme ma pus, poichè, dic' egli, malgrado la ſua quantità i malati ponno eſpellere tanto buon ſeme quanto nello ſtato della più perfetta ſalute: *Sauvages* dice che non vi ſono certi ſegni coi quali diſtinguere il ſeme dal pus quando cola dall' uretra ſe non ſi adoperi il microſcopio; ed infatti *Senac* armato di finiſſimi vetri oſſervò che i globetti della materia gonorroica ſono grandi, piccoli ineguali ſono quelli del pus che cola dalle ulcere paragonati a quelli del ſangue.

Boerhaave ha negato apertamente che ſia vero ſeme quello che ſi perde nella ſcolazione gallica, e *Morgagni* concorrendo col parere di *Rondelezio*, ſoſtiene che la materia della gonorrea non ſia ſeme, nè tampoco pus, ma come che a queſto alcun poco ſi avvicini per le ſue qualità ed apparenze, vuole che ſi chiami materia puriforme: *neque quod tunc defluit, verum eſt pus, cum dolor nec dum is ſit, qui eroſionem ſignificet, neque ſanguinis ulla adhuc vel leviſſima tinctura ne dum guttula apparuerit.*

Ma quantunque io adotti l' opinione di Morgagni, interamente uniforme a quella pure di *Fabre*, non pertanto non reſta men vero eſſere poſſibile caſo che anche vero ſeme poſſa colare in una gonorea; e ciò avverrà quando per ulceroſo ulteriore devaſtamento prodotto dalla gonorrea nelle parti genitali virili, ſi rendeſſero troppo ſciolti, e patenti gli anguſti orificj delle veſſicole ſeminali, ſicchè foſſe anche facile l'eſito continuo del tenue umore ſeparato dalla moltiplicata ſuperficie delle medeſime veſſicole, e dell' altro anche più denſo e vivifico, portato ivi e depoſto da quel condotto teſticolare eſcretorio che chiamaſi *deferente*. Sicchè ſolamente nel caſo di così vaſta leſione ſarebbe vero il continuo eſito dell' umore prolifico meſcolato cogli altri diluenti umori: *Cocchi*: *Guerin*.

comprende in fatto che l'impreſſione del veleno ſu queſte parti vi cagiona una irritazione che promove la ſortita d'una maggior quantità di fluido, nello ſteſſo modo che i purganti irritando le inteſtina, determinano una copioſa eſcrezione degli umori che le loro glandole ſeparano. Così ſi oſſerva non poche volte, che nel principio della gonorrea la materia puriforme è preceduta dallo ſcolo di materia ſieroſa ed abbondante prima che l'infiammazione ſi ſia dichiarata e che naſcano i dolori. Per ultimo ſi può aggiungere a confermazione di queſto che la quantità della materia che in una gonorrea cola per più meſi è molto più grande, ſe ſi può giudicare analogicamente, di quella poſſa ſomminiſtrare un piccol numero di ulcere dell' uretra.

Lo ſtato violento delle parti infiammate dura più o men lungo tempo; dappoi i ſintomi cominciano a calmarſi; i dolori ſi acquietano; i gonfiamenti ſi diſſipano; finalmente la materia diviene più bianca e diminuiſce a poco a poco ſino al termine della guarigione, in cui tutto ſi riſtabiliſce nello ſtato naturale.

Ma accade qualche volta che lo ſcolo ad un tratto ſopprimeſi prima che l'ingorgamento delle parti ſia intieramente diſſipato, e che i viziati umori ſieno affatto corretti; in allora la gonorrea ſembra terminata, perchè non vi rimane più verun ſintoma che la caratterizzano; ma ricompare più o men lungo tempo dopo giuſta le circoſtanze che riſvegliano di nuovo l'azione dell' occulto principio del male. Egli era un lievito rimaſto in uno ſtato di fiſſità e d'immobilità per un certo tempo i cui effetti ſi ſono in ſeguito ripullulati, da che qualche cauſa lo ha meſſo in moto.

Il veleno che ha prodotto la gonorrea, non reſta ſempre fiſſato nel medeſimo luogo, quando ceſſa di

produrre i ſuoi effetti. Svaria qualche volta dal ſuo primo ſito e ſi trasferiſce ſu qualche altra parte, come ſarebbe ſui teſticoli ſul globo dell' occhio ec. o veramente guaſta la maſſa degli umori aſſociandoſi con eſſi.

Finalmente la gonorrea non percorre ſucceſſivamente i ſuoi diverſi periodi: s' arreſta da ſe medeſima quaſi ſubito da che ha principiato a colare; o per lo contrario ſeguita lo ſcolo per anni intieri, e dopo un gran tempo produce diverſi diſordini, come la ſtranguria venerea la fiſtola al perineo ec.

Differenze della gonorrea.

Dalla deſcrizione data della gonorrea in generale, ſi comprendono le differenze principali di cui è ſuſcettibile la malattia. Queſte differenze conſiſtono: Primo. Nella ſede del male: ora il veleno non invade che le glandole couperiane; ora ſi concentra nelle piccole glandole ſparſe lungo il canale dell' uretra ſoprattutto verſo la foſſa navicolare; finalmente attacca molte di queſte parti, o tutte aſſieme.

Secondo. Le gonorree differiſcono pel grado d' infiammazione. Nelle une l' infiammazione è viva e produce ſintomi violenti ed uno ſcolo pronto ed abbondante: in altre la ſteſſa infiammazione è così leggiere che appena è contraddiſtinta da qualche ſintoma; in allora la mancanza della tenſione e del dolore fa che lo ſtato di queſte parti ſia appena cangiato e la materia è ſieroſa e poca. Queſta ſpecie di gonorrea è più propria delle donne che degli uomini.

Terzo. Avvi una ſpecie di gonorrea che ſi chiama *ſecca*, cioè a dire, che non cola niente: ciò ſuccede quando l' infiammazione è così leggiere che termina piuttoſto per riſoluzione che per ſuppura-

zione; o veramente che il veleno fissandosi sulla membrana interna dell' uretra, non vi ha prodotto che una specie di risipola la quale non porge niente di puriforme. In questo caso l'ammalato prova tutti i sintomi della gonorrea in un grado più o meno violento ad eccezione dello scolo.

Quarto. La gonorrea di cui lo scolo finisce innanzi che l'ingorgamento delle parti sia dissipato, e che corretti sieno gli umori viziati, chiamasi *gonorrea retrocessa*; e di queste se ne contano di diverse specie. In alcune, lo scolo sparisce quasi subito che ha principiato; in altre si sofferma più tardi: in certune, dopo cessato lo scolo, il veleno resta fissato nelle medesime parti che da principio aveva infette, in tal' altre abbandona queste parti e si trasferisce su altre più o meno lontane: nelle une lo scolo si rinnuova più o men lungo tempo dopo la soppressione; ed in altre sparisce per sempre.

Quinto. Si appellano *gonorree abituali* quelle che durano più anni; fra loro differiscono secondo le cagioni diverse che le mantengono, e delle quali si parlerà altrove.

Sesto. Finalmente chiamasi *bastarda* quella specie di gonorrea, nella quale la causa morbosa invade le glandole sebacee situate alla radice del ghiande; ed è molto famigliare a coloro che hanno il prepuzio sì stretto per cui il ghiande sta sempre coperto: Si soddivide questa gonorrea in due specie: la prima che è veramente venerea, è prodotta dall' impressione del veleno su queste glandole; e la seconda che non ha alcun cattivo carattere, dipende dall' umor sebaceo ammassatosi fra 'l prepuzio e 'l ghiande, e che per l'acrimonia contratta col suo soggiorno in questa parte vi ha promosso una flogosi risipelatosa accompagnata da una specie di abbondante suppurazione.

Diagnosi della Gonorrea.

Io quì non entrerò nell' inutile dettaglio di tutti i segni che distinguono le varie specie di gonorree già descritte: la maggior parte di esse sono sì facili a riconoscere ch' egli non è possibile di confonderle colle altre; ma siccome ve ne sono alcune le quali puonno facilmente ingannare, voglio dare ai giovani chirurghi i necessarj rischiaramenti per iscansare ogni equivoco a questo proposito,

Si giudica qualche volta una gonorrea bastarda per una vera gonorrea, sopratutto nel principio nel quale ordinariamente non si decide del male che dall' aspetto della materia che macchia i panni lini. Ma questo errore cessa ben presto se si esamina la parte. Ritirando più che è possibile, il prepuzio a segno di scuoprire il ghiande, vedesi sortire la materia dai contorni di questa parte senza che ne scoli una menoma goccia dall' orificio dell' uretra: ed altronde questa specie di gonorrea è caratterizzata da un incomodo rosicchiare dintorno al ghiande e dalla mancanza dell' ardore quando si orina. Del resto, non si può distinguere la gonorrea bastarda che è venerea da quella che non la non è, se non dalla informazione del malato, se si è esposto al pericolo di contrarre il veleno venereo, o se non ha sopra a ciò a farsi il menomo rimprovero. In quest' ultimo caso non si può accusare che l'umore sebaceo il quale essendosi ammassato dintorno al ghiande, si è inagrito, come più sopra si è detto, ed ha prodotto la specie di risipola che somministra la materia puriforme.

Allorche un ammalato pruova dolore all' estremità dell' uretra verso la fossa navicolare ed al perineo senza scolo, e che le orine sortono con pena,

e con ardore, l'incomodo può effere prodotto dalla impreffione del veleno venereo che ha prodotto una gonorrea fecca tale che la già defcritta, o per un ecceffo di birra come ciò accade foventi nei paefi dove faffi un ufo abituale di quefta bevanda, o per la prefenza di una pietra nella veffica o nell' uretra. In quefti diverfi cafi fi afficura del carattere del male dai fegni comemmorativi o colla efplorazione del corpo eftraneo.

Una materia che cola abitualmente dall' orificio dell' uretra, negli uomini, caratterizza molte malattie le quali fi diftinguono dai loro fegni particolari. Si rifguarda ordinariamente il rilafciamento dei vafi come la caufa di quefte fpecie di fcoli abituali; ma quafi fempre s'inganna: *Petit* effendo confultato per un fimil cafo, rifpofe nel feguente modo.

„ Le malattie veneree, ei dice, che fi manifeftano con fegni certi, non ci fanno cambiare nè i rimedi, che vi fi addicono, nè i nomi che vi fi competono. Lo fteffo però non è di quelle le quali hanno dei fegni equivoci: elleno fono mafcherate; e fi corre rifico d'ingannarfi, fe non fi efaminano attentamente tutte le circoftanze che le accompagnano. Io ho fatto tutte le poffibili rifleffioni fu quelle di cui fono confultato. Il Sig. . . . . . avendo avuto commercio con una donna fofpetta, quella fu che gli accagionò l'incomodo male che foffre oggidì, il quale confifte in due punti principali; cioè uno fcolo dalla verga ed un dolore nel tefticolo e qualche volta in tutti due. Gli uni rifguardano quefta malattia come una debolezza dei vafi; altri la giudicano venerea: quefta è la difficoltà che bifogna rifchiarare: fe vi fono dei fegni per diftinguere la debolezza dei vafi, quì certo non li rinvengo. Primieramente il rilafciamento ed il dolore fono due cofe incompatibili; in fecondo luogo il rilafciamento o

debolezza dei vasi e lo scolo alternativo non si riscontrano mai assieme; in terzo luogo l'erezione è accompagnata da dolore lo che mai succede nel rilasciamento o debolezza dei vasi. Altronde il male è nato dopo l'atto venereo con donna sospetta, non solo come sono tutte quelle le quali prodigalizzano i loro favori, ma come donna che dicesi non esser sana. Lo scolo non è nè continuo nè abbondante; egli è accompagnato da dolore, qualche volta da gonfiamento del testicolo: questo dolore rinasce e cresce colle erezioni: l'ammalato soffre dolori nelle membra, e pizzicore fra le coscie e lo scroto e fra le natiche e l'ano. Il metodo da lui tenuto ed i rimedj usati sono stati infruttuosi: in una parola tutto dichiara uno scolo prodotto da cagione venerea e non da rilasciamento dei vasi. "

Finalmente la materia dello scolo abituale è anche somministrata da una fistola che penetra in qualche corpo glandoloso delle parti vicine e particolarmente nella prostata. In questo caso si riconosce la sorgente del male dal volume e dalla durezza acquistata da questa glandola: introducendo una candela nell' uretra, oppure il dito nell' ano, si sente lo sporto che il tumore fa nell' intestino retto: sporto che impedisce dall' altra parte la libera escita dell' orina, comprimendo il collo della vessica.

Dai segni esposti facilmente si riconosce negli uomini le specie diverse di gonorree da me riferite; ma lo stesso non avviene nelle donne, nelle quali la malattia si dichiara soventi con sintomi meno evidenti, e conseguentemente facile ad essere scambiata con quell' incomodo particolare del sesso che chiamasi *fluor bianco*.

Le donne attaccate da quest' ultima malattia, soffrono non poche volte degli ardori d'orina ed un gonfiamento in tutta la vulva. La materia dello

ſcolo che è acre in certe circoſtanze, produce delle piccole ulcere in queſta parte: la materia comunemente è gialla o verde come quella della gonorrea recente. In una parola ſi trova ſpeſſe volte nei ſintomi di queſte due malattie una conformità la quale non laſcia altro ſcampo al chirurgo per aſſicurarſi del carattere del male che la ſincera depoſizione dell' ammalata o di colui che con quella ebbe commercio.

Daran, nel ſuo trattato della gonorrea virulenta ſi è molto eſteſo ſu queſto punto di teoria: In un luogo del ſuo libro, dove non ha che copiato il già detto dagli altri ſcrittori, ſi uniforma molto al mio ſentimento; ma in altro luogo dove fa delle rifleſſioni ſue proprie, propone coſe che allarmano lo ſpirito della maggior parte delle donne, ed ardiſco dire, che portano lo ſcompiglio nelle famiglie.

Dopo aver parlato dello ſcolo abituale, che è la conſeguenza di una gonorrea negli uomini, „ veniamo ora, egli dice, allo ſcolo muliebre diſtinto col nome di *fiori bianchi*: Analogicamente parlando ſi deggiono attribuire le medeſime cauſe ai medeſimi effetti nei due ſeſſi. Le donne vivono ſulla buona fede, ma comunemente fingono ciò che può dar motivo a queſto incomodo; laonde naſce, che la maggior parte vivendo perfettamente ſicure ſulla natura e ſulle cagioni di queſta ſpecie di malattia, non ſi richiamano mai quello che può eſſer loro avvenuto nella propria gioventù come puoſſi giudicare dalla ſeguente ſtoria. "Queſta ſtoria è quella di una giovane figlia di cinque anni, a cui un giovane aveva comunicato la gonorrea. „ Se la maggior parte delle donne, proſiegue a dire l'Autore, vogliono ſeriamente riflettere ſui primi anni di loro vita, ſu certe coſe che la fanciullezza faceva loro riſguardare come indifferenti, forſe ſi ritrarrebbono dall' errore in cui ſono ſtate per lungo tempo, riſguardo al carattere ed alla natura dei loro preteſi *fiori bianchi*.

„ Rifpetto alle donne, egli aggiunge, che non badano allo fcolo abituale, che loro rimane dopo la cura di una gonorrea virulenta, o che loro avvenne dopo un commercio fofpetto, non occorre maravigliarfi tanto, ch' elleno vivano indifferenti per un male tanto ftomachevole e tanto pericolofo per le confeguenze. Che che s' immaginano effe per tranquillizzarfi, la cagione del male è fempre un lievito venereo, di cui o tofto o tardi ne fono le vittime, fe trafcurano di procurarfene un rimedio.... Non è mai foverchio il ripetere, di non affidarfi della natura di quefto male: nulla è così certo che egli è quafi fempre prodotto da un fermento venereo e che la materia è fomminiftrata da vere ulcere: di ciò ne fono talmente convinto, che non me ne rimane alcun dubbio. "

Tal' è il linguaggio di *Daran* in un libro che non è ftato compofto fe non da uno fpirito di ciarlatanifmo: fi vede che l' Autore nulla ommette per difturbare le perfone attaccate da fiori bianchi. Quelle medefime che non hanno a rimproverarfi il menomo chè fulla propria condotta, per quanto la memoria è capace di fcorrere fu tutte le paffate azioni, non reftano efenti dai fuoi dubbj. Egli fa rimontare la pretefa cagione venerea del loro incomodo fino all' età più tenera nella quale, al fuo dire, fi fono dimenticati gli affalti fatti alla loro perfona. Gli è vero che ci fono efempj che alcuni uomini hanno comunicato a giovani fanciulle il veleno di cui effi erano infetti; ma non perciò fi deve argomentare che tutte le giovani figlie di fei fette od otto anni, le quali foffrono fcoli purulenti dalla vulva, accompagnati da flogofi, com' è fucceffo a me più volte di offervare, fieno nel cafo pretefo da *Daran*; mentre che queft' incomodo fi diffipa in pochi dì con un metodo refrigerante e

con

con ſemplici lozioni di acqua tiepida; e che s'egli ſi rinnova di tempo in tempo ſino all' età pubere, non più ritorna da che cominciano a menſtruare.

Biſogna però convenire con queſto Autore, quando con più ragione ei dice, che il carattere dei fiori bianchi è ſoſpetto, da che la perſona ebbe precedentemente una dichiarata gonorrea. Io già feci cenno delle difficoltà che s'incontrano per diſtinguere queſte due malattie; e già non s'ignora che vi ſono delle femmine, alle quali importa molto di celare la vera origine del loro male; ma accordare però ſi deve, che i fiori bianchi ſono una real malattia, comuniſſima ed indipendente da ogni cauſa venerea, che per conſeguenza deveſi eſſere molto circoſpetto nel giudicare della natura dello ſcolo muliebre; e che è una reprenſibile temerità il deciderlo d'indole celtica in ogni caſo come ha fatto *Daran*.

Queſto Autore ſi fiſſa ſulla ragione che i fiori bianchi ſono famigliari in quaſi tutte le grandi Città, e più a Parigi che altrove; che più radi s'incontrano nelle Provincie e quaſi mai nella campagna; ciò che proviene, ſecondo lui, perchè la capitale è per così dire il centro dello ſtravizzo e dei ſuoi conſecutivi effetti. Ma *Daran* ignora dunque che avvi un altra cagione la quale rende più frequenti i fiori bianchi in Parigi che alla campagna, voglio dire la conſeguenza dei parti. Si ſa che nelle donne le quali non allattano (ciò che quì è aſſai famigliare) il latte che era deſtinato per il nutrimento dei loro bambini, è obbligato a rifluire dalle poppe ov' eraſi ammaſſato e prendere un altra ſtrada per diſſiparſi o per traſpirazione, o per i colatoj della matrice: ma la natura trovaſi non poche volte ſturbata da queſt' ufficio penoſo; ufficio che non di rado è obbligata a ſoſtenere tutti gli

anni, per cui ne derivano ſconci più o meno pericoloſi. Ora il latte che rifluiſce nella maſſa del ſangue ſi depone ſu qualche viſcere, e vi forma una metaſtaſi tante volte mortale; ma più comunemente queſt' umore ingorga i vaſi della matrice, e promove uno ſcolo che forſe dura tutta la vita, e che non pertanto è neceſſario che ſi mantenga per il beneſſere della perſona. Ora ſe ciò non accade alla campagna, gli è perchè quaſi tutte quelle donne allattano i proprj fanciulli, e perchè ancora il loro genere di vita, e la robuſta compleſſione le guerentiſce da ſimili accidenti. Avvi dunque un altra cagione indipendente da cauſa venerea la quale fa che ſiano tanto famigliari le perdite bianche in Parigi; mentre di tre quarti delle donne che ſono incomodate (non parlo di quelle affatto proſtitùite) ſono perſuaſo che l'origine di tale incomodo riconoſce un puerperio. Perchè dunque volere inſpirare dubbj così diſonorevoli ſulla natura di un tale ſcolo e conſeguentemente ſulla condotta del marito o della moglie?

Ciò che io diſſi relativamente alla opinione di *Daran*, fu rilevato da *Vandermonde* nel ſuo giornale di medicina del meſe di Gennajo 1759. „ Nel primo capitolo, ei dice, *Fabre* parla della gonorrea virulenta. Egli moſtra la difficoltà che s'incontra di caratterizzare queſta ſpecie di ſcolo nelle donne. Si oppone con forza alla opinione propoſta da *Daran*, il quale nel ſuo trattato completo della gonorrea virulenta, accerta che i fiori bianchi muliebri non ſono che vere gonorree e che tutti dipendano da celtica cagione. *Fabre* ſtabiliſce in ſeguito per cauſa la più comune dei fiori bianchi, (*c*) le conſe-

(*c*) Dagli antichi tutto quello che colava dalla vulva era riputato virulento; a tal che anche il giacere con donna menſtruante, credet-

guenze dei puerperj. Come ogniun vede, a questo modo l' Autore non dà ragione dei fiori bianchi

---

tero bastasse per contrarre virulenza. I moderni si adoperarono a tutta lor possa a dare i segni caratteristici distintivi del flusso bianco dal flusso gonorroico: *Fuller* p. e. disse, che si distingue il fluore bianco dall'ulcera dell'utero e dalla gonorrea dai seguenti indizj: Nel fluor bianco ordinariamente vi è una spontanea lassezza ed una gravativa lombaggine: l' umore che scola è per lo più bianco, quindi fassi giallognolo sieroso più o men viscido e tegnente: nel principio del male inodoro e mite; in seguito mordicante ed esulceroso: nell' ul-cere si sente dolore e pungimento nell' utero o nella sua cervice, e ciò sino dal suo principio: la materia che geme è saniosa vergolata di sangue o purulente bianca eguale ordinariamente puzzosa: nella gonorrea si patisce di un' acerbo ardore di orina e di stranguria che nel pisciare si esacerbano: la materia che viene è ordinariamente più poca che nel bianco fluore più densa, da prima bianca poi gialla ere verde corrosiva di rado fetente e le parti della vergogna restano palmate di una mucosa materia e quasi sempre esulcerate: Più dif-uso ancora in questa diagnosi è *Arnaud*, il quale riduce i segni di-tintivi di cotali perdite ai seguenti punti: Primo: tutti gli incomo-li di una donna sincera affetta da gonorrea si riducono alla vulva d all' orificio della vagina e giammai nella parte interna: Secondo: vanzando il dito nella parte, sentesi al d'intorno del suo orificio un gonfiamento che non lo si riconosce nella vagina; questo non resenta allora alcun indizio di sensibilità; l' esperimento stesso degli cidi introdotti non indica niente, il loro pungimento non sentesi he all' orificio: Terzo: le donne di buona fede dicono di provare n calore ardente nell' orinare; se si esaminano attentamente quelle he nulla vogliono confessare, si trovano gl' indizj di questo calore dalla fenditura delle parti situate al dissotto dell' uretra e dalle la-une della sostanza spugnosa che sono per lo più gonfiate d'intorno l suo orificio: Quarto: premendo col dito la ghiandola prostata e ri-irandola a se, si vede sortire da' suoi canali escretori il guasto more ch' ella contiene molto diverso da quello in istato naturale: Quinto: l' umore della prostata quello delle glandole couperiane e delle lacune colano senza interruzione la notte ed il giorno; mentre che lo scolo dei fiori bianchi si rallenta nel corso della notte, am-massandosi nella cavità della vagina a motivo della situazione orizzon-ale del corpo che rende la cavità della vagina più bassa che non la ua appertura; quindi la materia ne sorte ogni volta, che la donna i alza o s' incurva per orinare: Sesto: nei fiori bianchi quand' an-che la materia avesse acquistato, come succede spesso, un calore ed ma consistenza simili a quella della gonorrea, non si può rimanere ngannato, perchè desso sempre scola dal collo della matrice dove si ente con un dito il gonfiamento spugnoso per cui in questi casi egli ordinariamente viziato; e vi si distingue facilmente l' umidità non aturale che ne cola: Settimo: gli è ben vero che quest' ultimo se-no può divenire equivoco, perchè nei casi di gonorrea, la donna rinando più spesso dell' ordinario, la materia dei fiori bianchi non

che delle ſole donne le quali hanno figliato, e non ſa alcun cenno delle altre cauſe più proprie a pro-

---

può eſſere a lungo trattenuta e per conſeguenza ſi perde ad ogni volta che la donna orina; ed io allora in queſto caſo tapezzo con un uſato pannolino finiſſimo o con filaccia tutta la cavità della vagina di modo che la materia che ſcola dalla matrice poſſa inzupparſi nel pannolino o filaccia che nell'indomane trovaſi pieno; e quand' egli è ſecco, indica la natura di uno ſcolo che è di un colore ſempre diverſo da quello della materia gonorroica, di cui la camiſcia o pannolino che io pongo fra i gran labbri ſi trova ſporco. In queſto caſo puoſſi giudicare ſe avvi una gonorrea ed il fluor albo nel tempo medeſimo; perchè ſe non vi ſono fiori bianchi, il pannolino della vagina ſi troverà ſemplicemente umido e ſenza alcuna macchia quand' eſſo ſarà ſecco; e quello che ſarà ſtato collocato fra i labbri, o la camiſcia, ſarà zeppo di materia gonorroica; e viceverſa ſe non vi è gonorrea, e vi ſiano i ſoli fiori bianchi, i pannilini della vagina ſaranno imbrattati, mentre quello dei labbri ſi troverà mondo. Con tali mezzi la donna più accorta e più deſtra non può deludere, ſoprattutto ſe ſi prende la precauzione di marcare i pannilini. Nel reſto ſe ſotto preteſto di modeſtia, la donna rifiuta di ſottometterſi a queſto ſcrupoloſo eſame, vi reſta contro di eſſa una grande preſunzione: la donna più ſavia amerà meglio ſottopporſi a queſte umiliazioni che d'eſporre la ſua innocenza.

Egli pare a prima giunta, che ciaſcuno poſſa colla ſcorta di queſti molteplici indizj regolarſi ſenza tema d'inganno ſulla diagnoſi della gonorrea e del fluor albo, e come ſi poſſa l'una diſtinguere dall' altra; ma eſaminando attentamente la coſa per ogni ſuo verſo, appunto perchè i due precitati autori ſi ſono forſe fra gli altri diſtinti nella enumerazione dei ſegni proprj di cotali morbi, ſono eſſi più incerti e fallaci; ſiccome incerto e fallace è quello, che il fluſſo bianco ceſſi nel tempo che fluiſcono i meſtrui a diverſità della materia gonorroica che continua a gemere come dice l'oculatiſſimo Sig. *Faſta*: Non ti dei fidare (ſono ſue parole) in queſto ſolo, il quale come che uno ſia infra i buoni, non è però egli da tanto che a eſſo ſolo abbiati ad abbandonare; il che altri facendo, ricordomi aver infamate oneſte fanciulle e peggiorate con iſconci medicamenti. Perocchè ſebbene le più volte non compajano le bianche purgagioni quando ſcolano i meſtrui, nulladimeno alcune fiate manifeſtamente ſi danno a vedere in lor compagnia, come oſſervò il *Ballonio*, ed io pure ho veduto talvolta avvenire a ſagre vergini ed alle caſtiſſime donne: Il fluor bianco può naſcere anche in giovine età ſenza disfioramento della virginità: *fluore albo laborantes virgines non ſemper propterea ſunt defloratæ*. *Hoechſtetter*; e *Morgagni* riferiſce a queſto propoſito un' oſſervazione di *Ferranio* di una nobile figlia di nove anni guarita dal fluſſo bianco, e di un' altra di quella minore d'anni due, la quale ſoffriva dello ſteſſo male, *& quaſi ſerum lactis nondum clarificatum emittebat copioſe non ſine ardore aliquo & pruritu*: Se a tutto queſto ſi aggiunge che sì la materia del fluſſo bianco come quello della gonorrea a vicenda geme bianca e viſcoſa come una chiara d'uovo, alle volte più dirotta e quaſi ſimile al latte ora

durre queſto ſcolo, ſiccome la qualità dell' aria, l'uſo ſmoderato delle bevande acquoſe, del caffè, il

tendente un poco al gialletto, e sì nell' uno caſo che nell' altro con prurito dolore eſcoriazione in quelle parti dalle quali ſcaturiſcono, talvolta con travaglio con dolori con gravezza de' lombi e talvolta ſenza incomodo: *Redi*; ſe a ciò ſi aggiugne che il ſeſſo maſchera ſotto il nome di fluor bianco qualunque ſcolo delle parti pudende. *Guerin*: ne viene per conſeguenza, *ut qui ex harum intricatiſſimo relatu & raro candido, verum a falſo extricare animo intendunt, lucem in tenebris quærunt Lieutaud*: Ma comunque la coſa ſia, innanzi pronunciare un giudizio ſu queſto punto di pratica, il profeſſore debb' eſſere oculatiſſimo, mentre diverſamente operando *on s' expoſe non ſeulement à mettre en danger la ſantè du malade, mais encore a dêtruire le bonheur du mariage, & a rompre ſans raiſon les noeuds de la concorde entre le deux ſexes. Swediaour*; ed il mio venerabil maeſtro perſuaſo della facilità dell' equivoco ſopra tale propoſito, volle per utile cautela dei giovani Chirurghi avvertire, eſſere faciliſſimo ingannarſi nella diagnoſi di queſte per ſe ſteſſe diverſiſſime malattie: diffatti ho io viſitato, egli dice, donne nell' apparenza delle loro parti genitali ſaniſſime, che avevano comunicata lue gallica a qualche uomo in buona fede e colla ferma perſuaſione di eſſer ſane, sì per eſſerſi per molto tempo prima ben curate, come anche per non aver mai ſentito dopo la cura alcun ſintoma morboſo malgrado una vita aſſai diſordinata. Accade ciò forſe perchè l' umore viziato difficilmente può tutto con qualunque cura ſradicarſi da parti compoſte di una immenſa quantità di vaſi e di una finiſſima cellulare ſpugnoſa ſtruttura, e perchè quel reſiduo che vi s' innichia, viene continuamente così diluito dagli umori in molta copia ivi ſeparati, che non ha forza di guaſtare le organiche parti che lo contengono.

Nè è proprio ſoltanto del ſeſſo il ſoggiacere ad innocente perdita dalle parti pudende, ma l' uomo ancora vi è ſottoppoſto o per ſoverchio cavalcare o per violenta continuata ſcoſſa o per abuſo dei liquori ſpiritoſi o del coito; ma queſto fluore ſi diſtingue da quello della gallica gonorrea, perchè deſſo non ha un periodo così deciſamente inflammatorio; perchè cede preſto ad una cura ſemplicemente diluita, unita alla quiete di corpo; perchè la materia in eſſo non è tanto denſa e colorita; e perchè finalmente non vi è ſtata la precedenza di coito ſoſpetto.

Gli è pure ſtato chieſto a queſto propoſito, ſe la benigna gonorrea poſſa contrarſi da una donna non infetta perciò ſolo che ella ſoffra del fluor bianco, ed il Sig. Moſcati inclina per l' affermativa, non ſolamente perchè ha viſto ciò accadere qualche volta, ma perchè deſcrizioni molto chiare di ſimile fluore virile ſi trovano preſſo diverſi ſcrittori molto anteriori all' apparizione della lue venerea, del quale ſi adduce per cagione il coito con donna immonda: ciò che veroſimilmente avrà ſignificato donna ſoggetta al fluor albo principalmente molto neglctto ed abbondante, ne' quali caſi l' umore ſeparato contrae notabile puzzo ed acrimonia; ed una pratica oſſer-

capriccio nel regolamento di vivere, la mancanza d'esercizio, il sonno troppo prolungato, le passioni dell' animo, e la traspirazione soppressa a motivo delle nebbie. "

Io non dubito punto che *Vandermonde* si sarebbe trovato in un molto imbarrazzo se avesse dovuto spiegare come la qualità dell' aria l'uso troppo frequente delle bevande acquose il sonno ec. possano accagionare i fiori bianchi: si sa che queste specie di teorie le quali sono il frutto della sola immaginazione, sono le più volte false ed ingannevoli. Ma comunque la cosa sia, il mio oggetto non fu già di comporre un trattato sui fiori bianchi, conseguentemente non sono stato tenuto a mentovare tutte le cagioni capaci di produrre quest' incomodo nei diversi stati del sesso: mi bastò provare che vi ha un altra causa indipendente dal lievito venereo per produrre i fiori bianchi più famigliari nelle grandi Città e principalmente a Parigi che nelle campagne. Abbisognava dunque che *Vandermonde*, per dare un' aria di ragione alla sua critica, si desse a dimostrare che la conseguenza dei puerperj, non è la sola particolare cagione, in vece di rimproverarmi, che abbia parlato di tutte le cagioni dei fiori bianchi.

Pronostico della Gonorrea.

Ogniuno conviene che quando una gonorrea cola abbondantemente, e scorre i suoi diversi periodi,

---

vazione accadde al mio maestro più volte di fare, cioè che il fluore albo femminile attualmente non gallico riesce più facilmente comunicabile, ossia nocivo agli uomini quando la donna abbia in qualche tempo anche molto remoto avuta lue gallica regolarmente vinta e curata.

non mai è cagione della lue. Io credo che il folo *Vandermonde* abbia dubitato di questa verità. Riferirò in altro luogo il suo fentimento su tale propofito: Ecco in due parole il pronoftico che farsi deve della gonorrea in generale.

Le gonorree fono più o meno difficili a guarire e più o meno a temere rapporto alla lue fecondo le varie circoftanze.

Una gonorrea la quale nel fuo principio sia accompagnata da confiderevole infiammazione e che il gemitio fia abbondante, guarifce facilmente e più prefto che non è quella la cui infiammazione fia leggiere e poco lo fcolo. La ragione di ciò fi è che una più forte infiammazione fonde più prefto e più perfettamente l' oftruzione delle glandole che quella più mite. Egli è per fiffatta ragione che la gonorrea muliebre è, in data proporzione, più difficile a guarire che la mafchile; perchè ordinariamente la malattia fi manifefta nelle donne fenza una chiarezza di fintomi caratteriftici della infiammazione. La mancanza del dolore e del gonfiamento nella parte lafcia fubito dubitare fe il veleno vi ha prodotto qualche impreffione: cola dappoi un umor fierofo e poco abbondante: in una parola il male fembra così dappocó nel fuo principio, che comunemente poco vi fi riflette, o per lo meno fi lufinga di guarirlo in poco tempo; ma in feguito s' incontra una difficoltà alla quale non fi avvertiva: quanto maggiori fono i rimedj, più il male s' imperverfa: lo fcolo refifte ai mezzi che fembrano i meglio indicati. Finalmente malgrado la condotta più regolare e più matura per la parte dell' ammalato e del Chirurgo, la gonorrea continua qualche volta per un lungo corfo d' anni.

Vi fono altre molte caufe che rendono più difficoltofa la cura nelle donne, che negli uomini.

Avviene ſpeſſo che quando lo ſcolo è vicino a finire, creſce nell' avvicinarſi della menſtruazione per la flogoſi ſopraggiunta alla matrice ed alle vicine parti e che rinnova ad ogni meſe l'infiammazione gonorroica. La ſoppreſſione del fluſſo menſtruo ſi oppone egualmente alla guarigione della gonorrea per le oſtruzioni che impediſcono lo ſgorgamento delle parti dalle quali proviene lo ſcolo. Finalmente la gonorrea è ſempre più oſtinata nelle donne le quali ſono incomodate dai fiori bianchi. In queſto caſo gli umori acri eſiſtenti nei vaſi della matrice, acquiſtano un acrimonia la quale eccita di tempo in tempo una flogoſi in tutte le parti della generazione e che produce una ſcolazione abbondante di materia puriforme derivata e dalla gonorrea e dai fiori bianchi.

La gonorrea da noi chiamata ſecca e che produce una infiammazione leggiere ſenza ſcolo, non è niente dannoſa riſguardo al vizio locale. Un regolar metodo ed alcune bevande refrigeranti procurano fra pochi dì la riſoluzione dell' inzuppamento delle parti; ma queſta ſpecie di gonorrea induce ſpeſſo la lue per non eſſere ſtato bene evacuato il veleno. E queſto è quell' accidente al quale per l'ordinario non ſi avverte, eſſendo ſoventi il principio di quelle malattie che non ſi ſuppongono veneree e che non pertanto non ponno eſſe guarire che coi mercuriali. Citerò nel decorſo dell' opera molti eſempj a confermazione di queſto vero..

La ſeconda ſpecie di gonorrea ſecca, cioè a dire, quella nella quale la infiammazione è eſtremamente viva, è non ſolo pericoloſa rapporto alla lue come la precedente, ma ancora riſpetto al vizio locale; imperocchè non di rado è accompagnata da penoſa ſtranguria, e l'irritazione è

così forte che tutte le parti della verga sono strozzate e minacciano gangrena. (*d*)

La gonorrea soppressa non sempre produce la lue. Se lo scolo non è stato soffermato che per poco tempo, e rinasce in seguito, e continua fino a che gli umori sieno interamente corretti la malattia ordinariamente non ha alcuna cattiva conseguenza. Se la materia dello scolo si porta in un altra parte più o meno lontana e che trova un convenevole sbocco per evacuarsi intieramente, l'ammalato rimane pure guerentito con questa favorevole circostanza dal pericolo della lue; ma se lo scolo essendo soppresso non si ristabilisce da se medesimo, tosto o tardi il veleno penetra nella massa del sangue e produce il guasto generale degli umori.

La gonorrea può essere soppressa per motivi diversi

(*d*) *Guerin* divide la gonorrea secca in due specie; l'una che dipende dall' infiammazione delle parti posteriori del condotto orinario e dei riserbatoi che lo circondano; l'altra specie è prodotta da una flogosi risipelatosa che affetta l'uretra: nella prima il malato risente ardori d' orina, o perchè la tonaca interna dell' uretra si trovi infiammata, o perchè le parti medesime infiammate rendano questa escrezione più calda e più acre. Qualche volta tutti questi sintomi crescono di modo che le prostate le vescichette seminali e le parti posteriori ancora del condotto si gonfiano s' infiammano e comprimono il canale dell' uretra: le orine allora non sortono che con isforzi e dolori crudeli; e succede anche un increspamento in tutte queste parti ed in tal caso avviene un intiero fermamento d'orina. Il dolore il calore il tumore si fissano ordinariamente su tutta la verga, a ragione che i vasi tanto interni che esterni trovansi compressi dal gonfiamento dei diversi riserbatoi del licor seminale. In tale circostanza non s'avvede d' alcuno scolo di materia purulenta perchè allora i canali escretori dei vasi riserbatori che gettano foce nell' uretra, sono chiusi da questo gonfiamento e dalla infiammazione da cui sono presi, ciò che impedisce al licore che contengono, di scorrere nel condotto orinario: quando queste due specie di gonorree secche si manifestano per un impuro commercio con donne infette, si deve presumere che queste due malattie sono prodotte dall' azione del venereo miasma trasferitosi in luoghi dove la gonorrea ordinariamente non risiede; imperocchè i sintomi sono diversi; lo che infallibilmente dipende dalla maggiore o minore attività del veleno, o varia disposizione di contrarlo.

che rendono il pericolo più o meno precipitoso. Se la gonorrea si arresta da se senza manifesta cagione, i progressi del veleno sono lenti ed appena distinguibili: Ecco una memoria diretta a *Petit* la quale porge un esempio di ciò che si è detto. Citerò più spesso che mi sarà possibile nel decorso di questo trattato simili esempj di pratica: questi sono quadri i quali s' imprimono assai più nella memoria dei giovani Chirurghi, che i più diffusi ragionamenti.

Un tale aveva avuto una gonorrea quasi senza scolo che da se si soppresse. Si avvide in seguito che alcune stille d'orina sortivano involontariamente dopo il piscio; ciò che si presumeva dipendere da un gonfiamento del canale. I testicoli si gonfiarono qualche tempo dopo: il malato ebbe una chiazza sul naso che si dissipò e ritornò più volte: soffrì dolori dal ginocchio fino ai piedi e nelle articolazioni delle dita. Oltre queste indisposizioni pativa tinnito d'orecchie debolezza di vista subsulti nelle carni. Si dimandava se tutti questi sintomi potevano essere una conseguenza della sua antica gonorrea.

Risposta.

„ La malattia del Sig. . . . . . nella sua origine è ciò che chiamasi gonorrea dispersa, specie di gonorrea che cagiona più facilmente la lue che non è quella di abbondante scolo: il malato di cui si parla, è in questo caso; mentre tutti i sintomi che soffre, ed enunciati nella consulta, concorrono a provarla: dopo la prima epoca di sua malattia ebbe un seguito d' accidenti nella massima parte dipendenti da cagione venerea. S'avvide che dopo il piscio, alcune goccie d'orina stillavano inopinatamente; e si ha ragione di sospettare che ciò derivi o

da gonfiamento o da tumore della glandola proſtata che impediſca potere il collo della veſcica chiuderſi eſattamente. I teſticoli ſi ſono gonfiati ſenza dubbio per la pochezza dello ſcolo che ſi faceva dalla verga: è nata in ſeguito una chiazza ſul naſo che diſparve e ritornò più volte; ciò che indica un vizio nel ſangue che cambia luogo, ed attacca diverſe parti, ma che ſempre eſiſte: dippiù, egli ha ſofferto dolori dai ginocchi ſino alle eſtremità e nelle articolazioni delle dita,

Tutti queſti ſintomi ſono più che baſtanti per aſſicurare un vizio nella maſſa del ſangue; vizio che non ſi può ſupporre ſe non ſe venereo per la natura dei ſintomi e per la prima epoca della malattia.

Io quì non parlo di molti altri accidenti che non ſembrano a vero dire eſſenziali e caratteriſtici della lue, come il tinnito delle orecchie, l'infiacchimento della viſta, i ſubſulti nelle carni ec. ma che non pertanto vogliono eſſere conſiderati come tali, allorchè ſi ha luogo di ſoſpettare di una cauſa venerea. Tutto ciò deve perſuadere l'infermo, quanto abbia abuſato nell' attribuire ai ſuoi mali cauſe affatto lontane dalla verità. "

Allorchè la gonorrea è ſoppreſſa tutto ad un tratto nel ſuo maggiore ſcolo da qualche cauſa violenta, i progreſſi del veleno ſono molto più rapidi che nel caſo precedente. La ſoppreſſione naſce qualche volta per febbre inſorta o per rimedj aſtringenti adoperati per iniezione: in tal caſo la cagione morboſa ſi rivolge prontamente in qualche altra parte, e produce in pochiſſimo tempo i ſintomi celtici.

La gonorrea abituale è ordinariamente meno pericoloſa riſpetto alla lue, perchè lo ſcolo forniſce al veleno una ſortita per cui non può retrocedere nella maſſa del ſangue, e farvi conſiderevoli pro-

greſſi. Gli è per ſiffatta ragione che molte femmine colla lue non ne ſono punto incomodate allorchè hanno uno ſcolo abituale.

Finalmente il pronoſtico della gonorrea baſtarda è differente ſecondo la cagione che l'ha prodotta. Se ella naſce dalla ſporchezza della parte, è un poco male che con facilità ſi diſſipa o colle lozioni o colle iniezioni fra 'l glande e 'l prepuzio, fatte con convenevole licore. Che ſe la cauſa è venerea, non ſolo il vizio locale è tanto facile da guarire come nel caſo precedente; ma dippiù le conſeguenze della malattia ſono a temerſi riſpetto alla lue; e ſiccome le piccole eſulcerazioni fatte dalla qualità dello ſcolo, ponno eſſere claſſificate fra le ulcere, non ne farò più cenno di queſta ſpecie di gonorrea.

CAPITOLO III.

Cura della Gonorrea.

HO già detto altrove che la cura radicale delle malattie veneree dipendeva dalla intiera evacuazione del veleno. Queſta verità, che ſempre più ſvilupperò, riſguarda particolarmente la gonorrea. Ma quì la natura non ha biſogno dell'arte per promuovere queſta evacuazione; lo ſcolo ch'ella ſtabiliſce, è una ſpecie di criſi che corregge gl'infetti umori. Le mire del Chirurgo nella cura della gonorrea deggiono dunque eſſere dirette a togliere tutto ciò che potrebbe ſviare la natura nel travaglio aſſunto per eſpellere la cauſa morbifica; e ſiccome nei diverſi periodi della malattia ſi affacciano varj oſtacoli i quali eſigono particolari attenzioni, mi eſtenderò quì a darne, il maggiore detaglio poſſibile.

Indicazioni generali necessarie ad osservare nella cura della gonorrea.

Dal quadro presentato della gonorrea in generale, si è visto che l'infiammazione è il sintoma il più pericoloso che si manifesta al principio della malattia: si tratta dunque di arrestare i progressi possibili che può fare questa infiammazione.

Lo stato inflammatorio delle parti che sono la sede della gonorrea, merita tanto maggiore attenzione, mentre un eccessivo gonfiamento di esse può sospendere una essenziale funzione qual' è l'escrezione delle orine, e che i progressi della infiammazione in questa circostanza ponno finire colla gangrena, la quale può minacciare la vita dell'ammalato. Per evitare questi accidenti, è uopo adoperare nel principio della malattia tutto ciò che è capace di reprimere la violenza della infiammazione.

Primo. Le cacciate di sangue più o meno rinnovate sono di una riconosciuta utilità nel caso annunciato: vogliono però essere proporzionate al temperamento del malato, ed allo stato della malattia.

Secondo. L'astinenza dagli alimenti capaci d'indurre qualche acrimonia negli umori, è un importantissimo oggetto soprattutto nel principio della malattia; mentre quegli alimenti capaci di accrescere lo stimolo delle orine, accrescerebbono del pari la infiammazione delle parti affette, per le quali passano.

Terzo. La medesima mira di rendere le orine meno cariche di sale e conseguentemente meno mordaci, richiede l'uso delle tisane dolci e rinfrescanti: devesi regolare la loro quantità e qualità secondo il temperamento dell' ammalato, come dirò fra poco.

Quarto. I lavativi d'acqua semplice, spesso ripe-

tuti, contribuiſcono egualmente a calmare l'infiammazione della gonorrea, mentre umettando e rilaſciando le groſſe inteſtina, le parti della generazione che le ſono vicine, partecipano di queſto rilaſciamento.

Quinto. Che ſe queſti mezzi non ſono abbaſtanza ſufficienti per rilaſciare le parti infiammate, ſi ricorrerà ai bagni, i quali operano con maggiore efficacia. (*a*)

Queſti mezzi giudizioſamente amminiſtrati prevengono le cattive conſeguenze della infiammazione, calmando l'eceſſivo irritamento cagionato dalla impreſſione del veleno. In queſto ſecondo periodo ſi deve riflettere allo ſcolo ſtabilito dalla natura per diſtruggere il principio della malattia; e quì ſi deggiono ſcanſare due ſcoglj egualmente pericoloſi, cioè quello di ſopprimere lo ſcolo, ciò che produrrebbe infallibilmente la lue, o di perpetuarlo inducendo

---

(*a*) E' ſtato chieſto, ſe un uomo può guarire dalla gonorrea giacendo con donna ſana: Alcuni libertini ſi perſuadono che ſia loro poſſibile di guarire, uſando principalmente con giovani figlie: Egli è certo che quelli che anno una gonorrea, di rado non infettano le perſone colle quali coabitano, ma è pure infallibile, che in vece di guarire, accreſcono il loro male cogli sforzi ch' e' fanno in un congreſſo per loro troppo faticoſo, maſſime ſe ſoſtenuto con una vergine: nè poſſiamo ſoſcriverci al ſentimento di *Cullen*, quando parla dell' uſo del coito per guarire dagli oſtinati ſcoli gonorroici; mentre oltre che ripudiano cotali conſiglj ad un oneſto Profeſſore, non ſi ponno anche ſeguire per ragioni mediche, perchè coteſti ſcoli ſono qualche volta di natura virulenta, e puoſſi a queſto modo tradire una donna ſana; o ſe tali non ſono, l'uomo arriſchierebbe di contrarre non ſolo una nuova gonorrea, ma la lue ancora, ſe il ſuo proprio ſcolo proveniſſe da un' ulcera nell' uretra.

In queſti caſi di oſtinato ſcolo *Swediaour* propone come valida la tintura di cantarelle, e dippiù aſſeriſce ſull' aſſerzione di un ſuo amico la guarigione di uno ſcolo ribelle con una iniezione di tintura d'ipecacuana; ed in altri caſi di aver trovato utile una leggiere ſcoſſa elettrica attraverſo dell' uretra: convengono ancora i bagni freddi: quelli ſcoli poi abituali provenienti da varie e profonde eroſioni agli orifici dei vaſi ſeminali o degli eſcretori della glandola proſtata, come quegli ancora originarj da ulcere della veſſica, ſono quaſi ſempre incurabili.

durezza, e callosità nelle parti affette; essendo deciso da una lunga pratica che ciò avviene quando si adoperano con troppa famigliarità rimedj acri ed irritanti i quali aggrinzano i solidi, aumentano i dolori e rinnuovano la infiammazione; conseguentemente nel nostro caso non si ponno adoperare con assoluta sicurezza che rimedj dolci e calmanti.

Finalmente viene un tempo, nel quale i sintomi sono intieramente dissipati, e che altro non vi rimane che un poco scolo di materia quasi simile agli umori tramandati naturalmente dalle glandole proprie di queste parti. In questo terzo periodo si deve avere riguardo allo stato di rilasciamento e d'inerzia a cui sono ridotte le parti irrorate dai soprabbondanti umori. I purganti in tal caso sono indicati perchè sviano una parte degli umori; tendono ad inarridire la sorgente dello scolo, usando nel medesimo tempo dei rimedj tonici per rinforzare queste parti.

Tale è la massima del metodo da seguirsi nella cura della gonorrea: conducendosi per tal modo sul carattere della malattia, gli è raro che occorrano cattivi accidenti, a meno che i malati non vi contribuiscano colla loro imprudenza; mentre la cura della gonorrea non è che troppo spesso stornata da questa causa, come pure dalla imperizia di coloro incaricati a curarla: Ma per non lasciare nulla a desiderare sopra un punto così essenziale voglio quì avvertire gli scoglj nei quali comunemente si urta, e metterò in maggior chiarezza i precetti che appena ho indicati.

Riflessi particolari sulla cura della gonorrea.

In una malattia come la gonorrea, in cui la infiammazione può crescere rapidamente, e che devesi

ſempre temere che la menoma irritazione non la rinnuovi dopo che è calmata, i malati non deggiono giammai diſtaccarſi dal più eſatto regolamento. S'incontrano ſpeſſo molte difficoltà nel perſuaderli del biſogno di queſto precetto. Se deſſi ſono docili alle regole loro preſcritte quando la infiammazione è nella ſua maggior forza, appena i ſintomi più urgenti ſono alcun poco diminuiti, che molti credono già di potere irragionevolmente dipartirſi da queſti precetti ed abbandonarſi al piacere degli intingoli al vino alle veglie ed ancora alle donne: avvene alcuni altri i quali intieramente volenteroſi di ſeguire i conſiglj ſuggeriti, ſono però sforzati a vivere ſecondo il loro metodo e continuare negli eſercizj proprj del loro ſtato per ovviare i dubbj che un metodo troppo regolare inſpirar potrebbe alle perſone colle quali coabitano. Ora gli è certo che queſta condotta, sforzata o volontaria, è ſoventi la cagione degli accidenti conſecutivi delle gonorree; ciò che tante volte è imputato ingiuſtamente al metodo tenuto da colui incaricato della cura.

Il metodo di vivere dev' eſſere regolato ſecondo la coſtituzione dei malati. In generale devono eſſi mangiar poco nel principio di una gonorrea e ſoprattutto la ſera: non ſi deve loro permettere che la zuppa il bollito e l'arroſto delle carni bianche, e nommai inſalata frutti crudi latticinj paſticceria intingoli ec. deveſi loro proibire ogni eſercizio troppo violento e particolarmente la corſa la danza il cavalcare, e ſe i malati non ponno diſpenſarſene, ſi deve far loro portare un ſoſpenſorio ben fatto che ſoſtenga e rialzi lo ſcroto. Finalmente è uopo interdirli ſeveramente il vino; mentre per poco che ſi abbandoni a queſta bevanda o a qualche altra ſomiglievole, toſto ſi vede la infiammazione della gonorrea creſcere e rinaſcere.

Non

Non vi ha quasi rimedio così tanto approvato quanto le bevande rinfrescanti. Le orine stimolerebbono troppo, come ho di già detto, le parti infiammate per le quali elleno scorrono se non si temperasse il loro ardore con queste bibite. Ma il loro uso richiede molta avvedutezza: (*b*) se se ne abusa,

---

(*b*) Molta avvedutezza è pure necessaria nell' ordinare nelle gonorree i sali neutri: è sempre stato creduto, che l' uso del nitro p. e. attemperasse l' acrimonia il calore ed il fervore degli umori, e valesse ancora a promovere la secrezione dell' orina, colla quale sola la gonorrea si potesse correggere e terminare: ma egli è un errore massimo il così opinare; mentre dall' uso inconsiderato di questo sale accrescendosi soverchiamente la copia delle orine, queste si rendono molto più acri e salsaginose, accresce lo stimolo e l' infiammazione ed esacerbano i sintomi della gonorrea: Nè è già che si nega, che il nitro sia una giovevolissima medicina in tutte le malattie inflammatorie, nelle quali una gran sete un seccore di lingua ed una forte pulsazione consigliano l' uso dei rimedj rinfrescanti antiflogistici; ma egli è anche assurdo, dice *Alexander*, il prescrivere i rinfrescativi per alleviare quel calore, che si prova orinando in tempo d' una venerea infiammazione dell' uretra; imperocchè a me consta (è *Alexander* che parla) per isperienza che l' ho prescritto in tutti i gradi di questa malattia, in tutte le dosi; nè mai però mi è riuscito vedere ch' egli operasse da se solo, tanto nè quanto di giovamento. Nè, a vero dire, esaminando la cagione di quello spasimo e gli effetti del nitro, v' è egli ragion di sperarne punto; avvegnacchè tale spasimo proviene dall' acrimonia dei sali dell'orina, i quali stimolano l' uretra infiammata o escoriata; e già si sa che una soluzione di nitro applicata ad una parte qualunque escoriata, genera sempre non poco dolore .... e noi sappiamo per esperienza che il nitro introdotto nello stomaco ne impregna le orine. Ora più grosse che le dosi saranno più forte sarà l' impregnamento, e quindi maggiore lo stimolo aggiunto all' orina; ond' è forza conchiudere, che questo sale più presto che diminuire, aumenterà lo spasimo nell' evacuarla.

Il miglior mezzo perchè le orine sortano più piaceveli meno salate e per conseguenza meno fastidiose e meno pungenti, consiste nelle larghe e frequenti bevute di rimedj refrigeranti, e umettanti. e sempre anche questi con quella temperanza avvertita da *Fabre*, per non infievolire di troppo lo stomaco: *Buchan* prevedendo il danno, che dall' uso del nitro ne proviene nelle gonorree, lo consiglia unito alla gommarabica, per cui può benissimo soddisfare alle indicazioni senza verun nocumento: tale è la sua ricetta.

Sal nitro: gommarabica: ana once una: si macina il tutto assieme, e si divide in XXIV. parti eguali: l' ammalato ne prenderà una di queste dosi tre o quattro volte al giorno, diminuendolo però se il corso delle orine troppo frequente lo incomodasse.

ſe ſi preſcrivano indiſtintamente quelle che ſono di qualità eſtremamente fredda, l'impreſſione che fanno ſullo ſtomaco delle perſone deboli e dilicate ſturba la digeſtione, da cui ne riſulta un chilo di cattivo carattere, il quale porta nel ſangue una acrimonia capace di riſvegliare la febbre che qualche volta ſopprime lo ſcolo.

S'incontra ma più di rado un altra circoſtanza per la quale le bevande producono accidenti di diverſo genere: ed è quando una donna appena ſgravata contrae una gonorrea in tempo che il ſuo latte cola tuttora. Io ne vidi una ſono già molti anni che dubitò di morire. Seguitava lo ſcolo già da ſei ſettimane circa dopo il puerperio quando il marito le comunicò la già detta malattia: ſi aggiunſe imprudentemente ad una tiſana rinfreſcante, della quale ne faceva uſo, un po' di ſiroppo di ninfea, per calmare più efficacemente l'infiammazione la quale era violenta: vi ſi riuſcì; ma alcuni giorni dopo, ſopravvennero all' ammalata terribili accidenti accagionati dalla ſoppreſſione del latte che colava ancora abbondante prima che aveſſe acquiſtata la gonorrea: accidenti che ſarebbono ſtati fatali ſe non ſi foſſero amminiſtrati gli opportuni rimedj.

Non è dunque mai ſoverchia l'avvertenza ſull' uſo e ſulla ſcelta delle bevande rinfreſcanti nella cura della gonorrea. Ho ſempre oſſervato che gli ammalati non potevano ſoffrire lungo tempo quelle nelle quali entrava molta doſe di radice di ninfea, e che le emulſioni fatte coi ſemi freddi erano del pari malfacenti quando ſi prendevano a tutto paſto. E' uopo variare queſte bevande ſecondo lo ſtato della malattia e 'l temperamento delle perſone. Da principio io ho ſempre trovata utile una tiſana leggiere fatta colla gramigna un po' di liquirizia e le radici di fragraria, di cicoria ſilveſtre e di acetoſa.

Si fa bere circa a due pinte di questa tisana per ciascun dì, osservando di non farla bere che molto tempo dall' aver mangiato. Ma se si avvede che questa bevanda passa difficilmente ed aggravi lo stomaco, bisogna dimetterne l'uso e sostituire in sua vece l'acqua pura ovvero quella nella quale si sia infuso un po' di linseme aggiungendovi una mezza dramma di salnitro per pinta. Si continua l'uso dell' una e dell' altra bevanda per tutto il tempo della infiammazione. Finalmente da che tutti gli accidenti sono calmati, e che le orine più non fanno impressione sulle parti affette, si ordina allora una tisana fatta coll' orzo o le acque minerali marziali come sono quelle di Passy.

I bagni domestici producono buonissimi effetti nel principio della gonorrea. Quando gli ammalati hanno il comodo e i mezzi di usarne, io li prescrivo sempre, quantunque i sintomi della infiammazione non sieno troppo violenti. Questi bagni pel rilasciamento che procurano alle parti affette prevengono ogni accidente, e favoriscono lo scolo con maggior efficacia che non ogni altro mezzo e conseguentemente facilitano di molto la cura della malattia: (c)

(c) Non essendo così facile che tutti usar possano del bagno, perchè ad alcuni conviene tacitare la malattia; ad altri è impossibile usarlo per la ristrettezza delle circostanze, così di non minor vantaggio sarà di porre più volte fra il giorno l'asta virile dolcemente snudata dal prepuzio, nell' acqua tiepida o nel siero vaccino o latte o decotto mollitivo, appena calduccio, come suggerì anche Morgagni: *nempe & ego in vitream matellam tepido lacte semi-plenam demittere illos penem docui, & cum dolorem eo fotu paulisper mitigassent, tunc intra ipsum lac servato pene, urinam sensim & sine conatu emittere*: e ciò può servire vantaggiosamente nella violenta erezione, come pur troppo avviene nelle gonorree, od anche in quella specie di gonorrea chiamata *cordata*: *pro convulsione illa penis, quam Galli appellant une corde, amovenda, lacte tepido vel decocto foliorum malvæ & althææ ex aqua calida sæpius immitte partem affectam*: *Pitcarnio*: e come che l'incomoda erezione nasce più spesso quando trovasi a letto e preso dal sonno, è stato da taluno

Ma s'incontra nella pratica dei casi, nei quali i bagni sono inefficaci, e che anzi sembrano piuttosto accrescere il male che diminuirlo; e ciò avviene quando la infiammazione è così viva per cui formasi un ascesso nel tessuto cellulare vicino all' uretra o nella prostata: allora questo medesimo rilasciamento procurato dai bagni accresce il tumore e rende perciò la escita delle orine più difficile e più tormentosa. Io vidi un uomo nell' età di circa quarant' anni il quale pativa di gonorrea virulenta: cinque o sei giorni dopo, i dolori si fecero talmente vivi che fui obbligato di trargli sangue due volte nello stesso dì; allindomani lo misi nei bagni; dopo il terzo, i dolori e la difficoltà di orinare accrebbero per tal modo che dovetti sospenderli. Riconobbi allora che un ascesso si preparava nel tessuto cellulare presso all' uretra: il luogo del dolore indicava ch' egli era situato fra 'l pube e 'l principio di questo canale presso il collo della vessica; quasi ad ogni quarto d'ora del giorno e della notte, il malato pisciava uno o due cucchiaj d'orina con isforzi ed insoffribili dolori: lo salassai più volte; non m'arrischiai di azzardare narcotici troppo potenti, nè meno d'introdurre catetere o candeletta nella vessica: questi mezzi avrebbero senza dubbio reso il male più pericoloso. Per la premura che io aveva di sollevare l'ammalato, volli di nuovo tentare i bagni, collocandolo a sedervi in una sedia d'appoggio; ma fui obbligato a desistere per la stessa ragione più sopra mentovata. Finalmente questo stato violento dopo aver durato sette od otto giorni, terminò colla sortita di molti cucchiaj di lo-

---

suggerito di tenere l'arnese genitale dolcemente legato verso le cosce, e non permettere che il gonorroico giaccia sul dorso nè sopra un letto soffice.

devol marcia che paſſava in un colle orine: d'indi in poi il tutto andò di bene in meglio e 'l malato guarì beniſſimo.

Allorchè s'ignora la ſtrada che la natura deve ſeguire in una malattia per ottenere la guarigione, ſi oppongono alcuni oſtacoli al ſuo decorſo, ſulla credenza di facilitarlo. Se ſi conſultano tutti gli Autori che hanno ſcritto della gonorrea; ſe ſi conſidera il metodo di tutti coloro che la curano, pochi ſe ne troveranno che non abbiano di mira di correggere e di diſtruggere il veleno che ha prodotto la malattia. Secondo queſt' indicazione gli uni danno internamente diverſe preparazioni mercuriali, altri ungono coll' unguento napoletano; ve ne ſono di quelli che ſino dal principio della malattia purgano interpolatamente; ma queſti metodi malinteſi, lungi dal produrre l'effetto deſiderato, ſono le più volte cagione di terribili accidenti. (*d*)

Goulard, Chirurgo maggiore dello Spedal reale, e militare di Monpellieri in un libro intitolato

(*d*) Un metodo aſſai particolare di curare la gonorrea leggeſi in *Allen* ideato da un Ingleſe, e da Allen medeſimo ſperimentato ſenza aver mai avuta occaſione di lagnarſene del mal eſito. Da che ſi preſenta lo ſcolo gonorroico, egli lo ſofferma iſſofato ed eſibiſce in appreſſo il dicevole rimedio contro la lue; e fatto vedere all' Autore ingleſe che una tal pratica induce un evidente pericolo di contrarre la lue univerſale, egli riſponde che ciò può eſſere poſſibile; ma che egli ſi oppone troppo preſto e con troppa ſicurezza a queſta diffuſione del veleno, ogni qualvolta egli può ſomminiſtrare il ſuo rimedio anti-ſifilitico ſubito ſoſpeſo lo ſcolo.

Io non comprendo quali poſſano eſſere i vantaggi preferibili di queſto metodo all' ordinario preſcritto dagli altri Autori, quale è quello di mantenere con rimedj dolci ed ammettativi continuato lo ſcolo: egli è certo che un ammalato di lue deve prendere rimedj più forti più diſpendioſi e più continuati che non quello affetto da ſola gonorrea; altronde l' umore gonorroico che a detta dello ſteſſo ingleſe è di un carattere molto maligno, può quando ſi vuole ſoſpendere, traſportarſi ſu qualche parte neceſſaria alla vita, ed uccidere l' ammalato, innanzi che ſi poſſa correggerlo ed eſpellerlo coi rimedj convenienti di queſta malattia. *Guerin*.

Rifleſſioni ed Oſſervazioni pratiche ſulle malattie veneree, ci dice di avere oſſervato nella ſua pratica che un ſintoma aſſai frequente nelle gonorree è quello che ſi conoſce ſotto nome di *gonorrea caduta nello ſcroto*. Io ſarei d'avviſo che ciò addivenga in conſeguenza del metodo inſegnato da queſto Chirurgo nella cura di ſiffatte malattie. „ Si getta ſangue, egli dice, ſul principio e ſi purga immediatamente dopo, a meno che l'ardore e l'irritazione non obblighino a ritardare il purgativo. Dopo la cacciata di ſangue, e la purga ſi preſcrivono dieci o dodici bagni ed anche più, e gli ammalati non bevono in queſto frattempo che qualche tiſana, ed oſſervino un convenevole metodo di vivere. Terminati i bagni di nuovo ſi ſalaſſa e ſi purga e ſi ordinano le frizioni mercuriali alternativamente ogni due giorni continuate fino al numero di otto dalla cintura in giù, quattro per ciaſcuna parte. Se la gonorrea è caduta nello ſcroto ſi continua il numero delle frizioni. "

Per poco che ſi rifletta ſul carattere della gonorrea ſi deve confeſſare che queſto metodo è piuttoſto contrario alla malattia che capace di accelerare la guarigione; mentre in tal caſo, i purganti, le frizioni alternative o qualunque altra preparazione mercuriale, coll' irritare le parti affette, rinnuovano quaſi ſempre la infiammazione della gonorrea; o veramente la inducono nei teſticoli ſopprimendo iſſofatto lo ſcolo; quindi ben lungi che queſta inopportuna pratica contribuiſca a diſtruggere il veleno, concorre piuttoſto a chiudere la ſtrada che ſi era fatta la natura per evacuarlo. Si deve paragonare lo ſtato delle parti che ſono la ſede della gonorrea, a quello delle carni ulcerate che ſoffrire non ponno la replicata impreſſione dei medicamenti irritanti ſenza infiammarſi, ſenza che la materia pu-

rulenta rigurgiti nel ſangue e ſenza che le carni alla ſin fine divengano dure e calloſe: elleno non richiedono quaſi alcun biſogno dell' arte per cicatrizzarſi. Così la ſperienza prova che non ſono i moltiplici rimedj quelli che guariſcono la gonorrea; il Chirurgo dev' eſſere unicamente attento ad evitare tutto ciò che può impedire la ſtabilita ſuppurazione la qual ſola baſta per diſtruggere il principio del male. Così nel periodo annunciato, cioè a dire, dopo che la maggiore infiammazione è calmata, è neceſſario ancora per qualche tempo di preſcrivere un metodo regolare e bevande raddolcenti variate ſecondo le circoſtanze come diſſi più ſopra.

Finalmente la premura che ſi ha di terminare la gonorrea, è ſoventi la cagione degli accidenti che ne vengono in ſeguito. Da che i vivi dolori ſono frenati, molti pratici ſi affrettano di ſoffermare lo ſcolo coi ripetuti purganti, cogli aſtringenti rimedj dati interiormente o per iniezione; ma queſta pratica corriſponde in contrario del loro intento; mentre l'irritazione cagionata da eſſi, rinnova non di rado la infiammazione, o veramente, ſopprimendone lo ſcolo, rinſerrano nel corpo il germe della lue, che o toſto, o tardi ſi ſviluppa finalmente.

Riſpetto a queſta circoſtanza biſogna riflettere, che *cæteris paribus*, quanto maggiore è lo ſcolo di una gonorrea, meno avvi a temere che deſſa porti la lue; conſeguentemente ſe ne comprende il danno che naſce dall' abbreviare intempeſtivamente il tempo dello ſcolo. In generale, non deveſi tentare di arreſtarlo, non ſolo anche quando i ſintomi che indicavano la preſenza della infiammazione, o che potevano far temere del ſuo ritorno, ſono intieramente diſſipati, ma anche quando la materia della gonorrea, avendo colato ſenza interruzione per mol-

tiſſimo tempo, ha ſenſibilmente diminuito, e che da verde o gialla ch' ella era, ſia divenuta più bianca e più conſiſtente; ciò che non ſuccede, nei caſi ordinarj, che dopo un meſe e mezzo, o due meſi, ed anche più. Allora ſi purga l'ammalato a più riprese; queſte replicate evacuazioni deviando gli umori che potrebbono prendere un corſo abituale verſo le parti affette, contribuiſcono ad aſciugare lo ſcolo. Ma perchè queſti purganti operino più efficacemente l'effetto deſiderato, vogliono eſſere un po' forti. Ecco la formola mia ordinaria.

R. Gialappa polverata dramme quattro.
Gomma gotta) ana dramme due.
Aloè ſoccotrino)
Scamonea d'Aleppo) ana dramme quattro.
Rabarbaro polverato)
Mercurio dolce: grani dieci.
Cannella polverata oncie una.
Siroppo di Suſino ſalvatico q. b. per fare maſſa pillolare, di cui daſſene una mezza dramma più o meno ſecondo il temperamento.

Dopo aver purgato il malato tre o quattro volte, ſi termina coll' uſo di qualche tonico rimedio. Io non ſaprei abbaſtanza raccomandare di non mai far uſo delle iniezioni aſtringenti; mentre la ſperienza prova che queſto metodo non manca quaſi mai di portare la lue. Si adopereranno i balſamici gli aſſorbenti le acque minerali marziali ec. Si danno p. e. otto o dieci gocce di balſamo copaiva; o veramente fatto in bolo collo zucchero polverato. Ordinariamente io uſo dell' appreſſo bolo balſamico.

R. Bolo d'Armenia oncie quattro.
Cacciù) ana oncie due.
Scorza di granato polverato)

Rabarbaro polverato) ana dramme quattro.
Sangue di drago)
Balſamo Copaiva q. b. per fare molle opiata.

Doſe: da mezza dramma, la mattina a digiuno, ed altrettanto la ſera prima di andare a letto.

Accidenti della gonorrea.

Allorchè ſi opera diverſamente dalla condotta da me preſcritta, ſopraggiungono alla gonorrea alcuni accidenti, ed i principali, dei quali ſoli quì ſi parlerà, ſono la infiammazione dei teſticoli lo ſcolo abituale e la ſtranguria venerea, della quale tratterò nel capitolo venturo.

Infiammazione dei teſticoli.

Lo ſcolo della gonorrea eſſendo ſoppreſſo da qualunque ſiaſi cagione, il principio della malattia ſi depone ſpeſiſſimo ſopra un teſticolo o ſu tutte due, lo che chiamaſi *gonorrea caduta nello ſcroto*. Gli è raro che queſto accidente occorra nel principio della gonorrea. Biſogna ſupporre che allora la infiammazione la quale trovaſi nella ſua maggior forza, ritenendo gli umori nella parte per la irritazione prodottavi, non permette di trasferirſi altrove; Laonde ſi oſſerva in tutte le piaghe che la metaſtaſi della materia purulenta non ſuccede, ſe non quando la grande infiammazione e i primi dolori ſono calmati e che la ſuppurazione è formata a dovere.

Deſcrizione della malattia.

La caduta della gonorrea nello ſcroto s'annuncia col rallentamento o ſoppreſſione dello ſcolo: ſi ſoffre nel medeſimo tempo un peſo ed un calore nei

testicoli; succedono il gonfiamento il dolore; dolore che corrisponde ai lombi, cioè a dire all'origine dei cordoni spermatici, i quali anch'essi si gonfiano più o meno. Finalmente i testicoli si vanno sempre più enfiando, s'infiammano, e s'ingrossano tre o quattro volte più che non erano nello stato naturale.

Ma non bisogna confondere l'accidente descritto col gonfiamento, e l'infiammazione dei testicoli che ponno essere originarj da un'altra causa indipendente da veleno venereo. Voglio perciò riferire molti esempj pratici, dai quali si veda, che le più volte trovasi imbarazzato quando si tratta di giudicare del carattere della malattia: Ecco un consulto che mi è stato mandato non è gran tempo, e che presenta alcune circostanze particolari.

La persona di cui si trattava in questa memoria, era un giovane uomo di età d'anni trentaquattro o trentacinque di temperamento sanguigno senza essere di forte complessione: Era sempre stato di buona salute eccetto da due o tre anni ch'ella apparve alcun poco sturbata senz'avere ciò non pertanto alcuna decisa malattia. A quest'epoca sopravvenne al malato un gonfiamento doloroso al testicolo sinistro. Il chirurgo chiamato esamina la parte e trova un inzuppamento all'epididimo con un dolore che si estendeva sino all'anello lungo il cordone dei vasi. Il chirurgo suppose immediatamente che il malato aveva giaciuto con donna sospetta; e che lo scolo soppresso di una gonorrea era la cagione di questo accidente. Dalle domande conseguentemente fatte al malato ebbe in risposta ch'egli non avea giammai usato con donna capace di comunicargli del male; ch'egli non avea giammai avuto nè scolo nè alcun altro sintoma venereo; che a vero dire aveva voluto divertirsi con persona del sesso, e che nel momento della ejaculazione essi furono sorpresi, ciò che impedì la consu-

mazione dell' atto. Siccome il malato confessò di essersi divertito più volte a questo modo colla medesima persona senza essersi giammai introdotto, il chirurgo si avvisò che la persona poteva essere infetta nelle parti esteriori della generazione, e conseguentemente aver ella potuto communicargli il male: ma la visita fatta alla figlia distolse il chirurgo da questa idea, e si decise che l'accidente era uno spermatocele; quindi si ordinò una rigida dieta il riposo i molli lavativi, una tisana rinfrescante tre cacciate di sangue dal braccio, e l'applicazione dei piumacciuoli inzuppati nell' acqua vegeto-minerale: cinque o sei giorni d'uso di questi rimedj bastarono per dissipare tutto il male.

Due mesi dopo lo stesso si querelò che essendo stato alla campagna, ed avendolo il suo cavallo gettato da sella aveva ricevuto un colpo alle parti, ciò che determinò un nuovo doloroso gonfiamento al testicolo, ed all' epididimo del lato destro. Fu curato coi medesimi rimedj, e si dissipò in sei o sette giorni. Si faceva avvertire a questo proposito che all' epoca di questi due accidenti, e per tutto il tempo della durazione del male, l'infermo pisciava più spesso, che non era accostumato senza che soffrisse vero dolore, ma soltanto un leggiere vellicamento al principio del canale dell' uretra: soffriva frequenti erezioni: si osservavano di tempo in tempo nelle sue orine dei piccoli filamenti tenaci che volgevano al bianco quali si trovano ordinariamente nelle orine delle donne soggette ai fiori bianchi.

Circa un mese e mezzo dopo questo secondo accidente, il Chirurgo fu richiamato per rimediare a un terzo disordine della medesima specie; egli trovò il testicolo sinistro gonfiato con un leggiere gonfiamento al diritto, e con poco senso di dolore. Questa terza recidiva imbarazzò il Chirurgo nel caratterizzare la malattia; suppose dapprincipio una raccolta di se-

me che ingorgasse il testicolo, e ciò gli parve tanto più certo perchè il malato aveva frequenti desiderj accompagnati da erezione; perchè coabitava colla giovane persona più sopra nominata, e con altra più sospetta della prima, per cui il chirurgo ebbe nuovi sospetti sulla condotta del malato che gli confessò: primo, che egli aveva trattato anticamente con persone del sesso non sospette le quali non gli avevano giammai comunicato verun male; in secondo luogo che da tre o quattro anni egli frequentò più volte colla seconda persona: sopra di che il chirurgo s'informò di questa donna che gli depose che ella era vedova; che il suo marito era stato affetto da male venereo, e che un giorno ella era stata forzata di cedere a lui senza essere assicurata se terminata era la cura e se guarito radicalmente: ella gli disse in seguito che sofferto aveva una scabbia molto incomoda, ed un dolore al lombo sinistro, che si estendeva fino alla regione ipogastrica, ed alla vulva della medesima parte: ella aveva pure uno scolo che disse sussistere già da lungo tempo senza avere giammai adoperato rimedio veruno, nè ch'ella ne fosse altrimenti incomodata. Sopra di che il chirurgo suppose che ciò poteva essere una gonorrea abituale, e che poteva avere communicato del male all'ammalato in quistione quantunque l'introduzione del pene non sia giammai stata perfetta. Attesa questa confessione il Chirurgo consigliò al malato di sottomettersi ai rimedj mercuriali; giudicando egli altrettanto più indispensabile tal cura, perchè questi era per maritarsi. I generali rimedj e le frizioni furono dunque amministrate colla possibile regolarità. Terminata la cura, e ristabilito a dovere l'ammalato dopo un mese gli avvenne la notte in dormendo uno spargimento di seme; ed allindomane sopraggiunse un nuovo gonfiore doloroso al testicolo sinistro. Il chirurgo ne fu

sorpreso non potendo persuadersi che dopo avere prese tutte le possibili precauzioni nella cura antivenerea e metodica, la malattia non fosse che palliata; che egli era più verosimile di credere che fosse un nuovo ingorgamento di seme che aveva accagionato il gonfiore del testicolo, il quale fu dissipato in poco tempo coi medesimi mezzi, dei quali servito si era nella cura degli altri.

Mi si ricercava se dopo tutti i fatti annunciati nella consulta, la malattia doveva essere risguardata come uno spermatocele venereo, e se era stato ben fatto l'amministrare le frizioni mercuriali; o veramente se ella era un semplice spermatocele senza cagione venerea. Si diceva che il malato dubitava di essere stato trattato di una malattia venerea che egli punto non aveva, o di non esserne ben perfettamente guarito, e ne vituperava per conseguenza il suo Chirurgo. Questi si diffendeva dicendo che l'accidente sopraggiunto dopo la cura, dipendeva da un ingorgamento di seme risvegliato dalla presenza degli oggetti da lui amati, i quali eccitavano continuamente i suoi desiderj.

Rispondendo a questa consulta cominciai dal giustificare il Chirurgo: ed in vero vi aveva luogo a sospettare che il veleno venereo fosse la cagione del gonfiamento dell' uno e dell' altro testicolo; ed il Chirurgo ebbe tanto maggior ragione di consigliare le frizioni, perchè il malato era vicino a maritarsi, e perchè in una pari circostanza è uopo dissipare ogni supposizione di vizio venereo. Ma in realtà era di sentimento, che le frizioni essendo state infruttuose, i gonfiamenti dei testicoli dipendessero da un altra causa estranea al veleno, cioè a dire, da un principio erpetico od altro deposto sui testicoli, che accagionasse gli accidenti menzionati nella consulta. Egli non maraviglia che quando una perso-

na ha guasta la massa degli umori da un principio eterogeneo, questo principio si determini verso quelle parti soventi volte irritate o stimolate e che vi soppraggiungano od infiammazioni o suppurazioni o gonfiamenti. Tale era lo stato dell' infermo di cui quì si tratta. Siccome le sue parti della generazione erano state più volte agitate dalla presenza e dalla frequente visita delle due donne, il principio umorale era invitato verso quelle parti e produceva i gonfiamenti dei testicoli gli ardori dell' orina le frequenti erezioni ec. Alcuni rimedj rinfrescanti e repellenti applicati sullo scroto dissiparono gli accidenti i quali rinascevano allorchè le medesime cause li risvegliavano di nuovo; ciò che io vidi succedere a molte persone senza causa venerea.

Un savio ecclesiastico, ma di un temperamento che si accendeva alla menoma occasione era stato soggetto a frequenti gonfiori di un testicolo, gonfiore che terminò con un ascesso che lasciò una fistola, la quale finalmente guarì allorchè l'età estinse in lui le passioni. Vidi un altro, al quale, più da un anno dopo una gonorrea, vi sopraggiunse ai testicoli eguali gonfiamenti inflamatorj i di cui periodici ritorni erano stati frequentissimi per lo spazio di tre o quattro anni: aveva pure sofferto frequenti ardori d'orina, flogosi risipelatose fra il glande e 'l prepuzio dalle quali colava una materia puriforme, è quando questi accidenti erano dissipati, l'infermo soffriva mali di gola facilmente cedenti ai gargarismi d'acqua fresca ed aceto. Chiaro appariva dal poco decorso di cotesti varj sintomi e dai loro ritorni periodici, non essere dessi affatto venerei, ma dipendenti da un principio umorale che invadeva successivamente diverse parti. Vengo ora all' infiammazione dei testicoli prodotta dalla soppressione dello scolo gonorroico.

Sue cagioni.

Queste agiscono sui testicoli medesimi o immediatamente sulle parti che sono la sede della gonorrea. Si osserva che in questa malattia i testicoli sono non rade volte più sensibili che nello stato naturale. Ora, se queste parti sono compresse, acciaccate per qualche siasi causa, il dolore vi porta una flussione, ben presto l'infiammazione e si sopprime lo scolo gonorroico per una specie di derivazione. Così si deggiono risguardare come cagioni della caduta della gonorrea nello scroto, l'eccessivo camminare l'esercizio a cavallo i colpi e le cadute sui testicoli.

Le cause che agiscono sulle parti le quali sono la sede della gonorrea, sono tutto ciò che può irritarle, siccome le bevande spiritose gl' intignoli le veglie ec. e principalmente i purganti gli astringenti interni o per iniezione adoprati e l'applicazione delle candele. Se questi varj rimedj sono immaturamente amministrati, cioè a dire quando le parti affette sono tuttora suscettibili d'infiammarsi, l'increspamento ch' esse cagionano alle loro fibre, chiude il passo alla materia virulenta che è poi obbligata a retrocedere verso i testicoli.

Sue differenze.

L'infiammazione dei testicoli scorre diversi stati la cui descrizione farà conoscere le differenze della malattia. I testicoli ponno essere affetti tutti due, come già dissi, ma più spesso un solo. L'ingorgamento comincia dall' epididimo, (e) in seguito il

(e) E' un errore quello di supporre che tutta volta la gonorrea

teſticolo ſi gonfia inſenſibilmente e pochiſſimo anche il cordone dei vaſi ſpermatici; gonfiore poi che creſce ſe l'ingorgamento dura aſſai tempo. La malattia è ſuſcettibile di varj termini; quello che è più ordinario, ſi è la riſoluzione: allora l'ingorgamento del teſticolo e del cordone dei vaſi ſi diſſipa affatto ma ordinariamente l'epididimo rimane duro.

Qualche volta l'infiammazione del teſticolo finiſce per ſuppurazione. La materia che coià è viſchioſiſſima; quando la ſi aſciuga con pannolino, faſſi filare ſi minuta che pareggia un filo che ſi avvolge in gomitolo, ciò che fece credere foſſero gli ſteſſi vaſi del teſticolo che ſi ſtaccaſſero e che fuori uſciſſero con queſta manifatura.

L'infiammazione del teſticolo termina col rimanere indurato. Allora la parte è dura ed inſenſibile; lo ſtato del teſticolo divenuto ſcirroſo ſi diſtingue coi due nomi di ſpermatocele e ſarcocele. Diceſi che il primo annunzj una raccolta d'umore ſeminale indurito nel teſticolo, e che il ſecondo ſignifichi eſſere la ſoſtanza del teſticolo gonfiata a forma d'eſcreſcenza carnoſa.

Lo ſcirro del teſticolo degenera in carcinoma, ed allora i dolori vivi e lancinanti caratterizzano queſta ſpecie di tumore. Final-

---

è caduta nello ſcroto, il teſticolo ſoltanto ne rimanga affetto. *Swediaour* con replicate oſſervazioni ſi è convinto che il teſticolo non è giammai gonfiato, e che l'Epididimo è invece la ſola parte gonfia ed inferma; ed il teſticolo ſoltanto o per la lunghezza del male o pel cattivo trattamento può deſſo pure rimanere viziato: di ciò ne diede la ragione Aſtruc, *quia vaſa epididymidum laxiora ſunt, atque adeo ſubſiſtenti ſemini facilius cedunt; contra vero vaſa cætera ſpermatica teſtem componentia, quæ tunica albuginea arcte concluduntur & firmantur ſemini efficacius reſiſtunt.* Dippiù la febbre che ordinariamente accompagna queſta malattia e ſpecialmente quando avviene nelle perſone irritabili, non è giammai un'affezione primaria, ma ſolo un ſintoma concorrente, ed una conſeguenza della locale irritazione; febbre che ſi potrebbe evitare, qualora la cura foſſe ſoſtenuta con un conveniente metodo.

Finalmente la Infiammazione del testicolo termina colla gangrena o colla delitescenza (*f*).

Suo pronostico.

La caduta della gonorrea nello scroto fa sempre sospettare di lue: si deve immaginare, che lo scolo gonorroico stabilitosi per evacuare il veleno essendosi soppresso, il medesimo veleno può introdursi nelle vie del sangue e portarvi il germe della lue.

Rispetto al vizio locale egli è più o meno fastidioso secondo i diversi termini della malattia. La risoluzione è quella che è più felice, e vantaggiosamente la più comune. L'esito per suppurazione è molto più incomodo, non che soventi seguíto da una fistola difficilissima a guarire. Il termine per delitescenza non fa temere, che il pericolo della lue, a meno che l'umore morbifico non si porti su qualche parte essenziale alla vita, quello per gangrena può mettere in forse la vita dell' ammalato se non vi si soccorre colla massima diligenza. Finalmente quando il tumore degenera in scirro il danno è più o meno grande giusta il carattere del tumore. Se è un semplice spermatocele, puossi ottenere la risoluzione coi convenienti rimedj; ma se è un sarcocele non vi si può soventi rimediare che colla amputazione della parte, senza di che il male potrebbe degenerare in carcinoma; e questo è lo stato il più cattivo a cui possa pervenire la malattia.

Cura.

Siccome la risoluzione dell'infiammato testicolo è l'esito il più favorevole, nulla si deve ommettere per ottenerla. I più dicevoli rimedj dacchè appare

F

(*f*) Riflusso dell' umor morbifico di fuori in dentro:

l'infiammazione, sono la dieta il riposo le reiterate cacciate di sangue le bevande diluenti i clisteri i semicupj. Si applicheranno nel medesimo tempo sulla parte topici rilasciant; ma fra i medicamenti che possedono tale proprietà è uopo escludere quelli composti di sostanza crassa, mentre oturando i pori dello scroto, ed impedendo con ciò la traspirazione procurerebbero piuttosto una maggiore infiammazione e conseguentemente una facilità a suppurare. In questo caso si servirà con maggior succeso di un cataplasma fatto colla metà di mollica di pane, e colla metà di farina di linseme cotti nel decotto di radice d'altea. Questo cataplasma sarà sostenuto da un sospensorio bene adattato che terrà i testicoli rialzati affine che il loro peso non stanchi di soverchio il cordone dei vasi.

Quando la infiammazione comincia a diminuire molti pratici purgano reiteratamente ed applicano sulla parte risolventi stimolanti colla intenzione di facilitare la risoluzione dell' ingorgamento (g); ma è confermato dalla pratica che cotal metodo rinnuova soventi la infiammazione e la degenera in uno scirro, imperciocchè gli umori che vi sono contenuti avendo sofferto per lungo tempo l'azione di un eccessivo calore, perdono di loro fluidità. Devesi immaginare, che fino a tanto che vi rimane nella parte un principio d'irritazione quantunque i sintomi della malattia sieno diminuiti, i soccorsi dell'

(g) *Swediaour* propone in questo caso un mollitivo cataplasma affine di potere richiamare lo scolo, e per ciò ottenere con maggiore sicurezza propone una larga dose di oppio, o veramente di dare un lavativo composto con eguale quantità d'olio di linseme ed acqua d'orzo con una sufficiente dose di laudano, e replicarlo se conviene: consiglia pure, oltre una rigorosissima dieta, di esporre le parti al vapore dell'acqua o del latte caldo due o tre volte al giorno per un quarto d'ora o mezz' ora, e mantenere gl'intestini disimpegnati dalle soverchie fecce.

arte deggiono essere diretti a rilasciare sempre più i solidi e ad estinguere intieramente il fuoco della infiammazione il quale è sempre pronto a riaccendersi allorchè s'irrita la parte coi topici stimolanti o coi purgativi; ed egli è perciò che abbisogna continuare il cataplasma sopra descritto quasi fino a che l'inzuppamento dei testicoli sia intieramente dissipato. Non bisogna essere corrivi a purgare gli ammalati; basta il prescriverli un metodo convenevole ed a questo modo si ristabilisce quasi sempre lo scolo gonorroico, la cui soppressione era stata causa di tutto il male con pericolo di lue.

Allorchè non si amministrano nel suo principio i mezzi indicati la infiammazione dei testicoli può terminare colla suppurazione. Quando questo termine è deciso, il miglior topico che applicare si possa sulla parte è lo stesso cataplasma già prescritto. Si riconosce dalla fluttuazione il luogo che ha suppurato, il quale prima di aprirsi, aspettare bisogna che una buona parte del tumore sia fusa, e la pelle sia assottigliata. Arrivato l'ascesso a tale stato fassi l'apertura col bistouri. Comunque metodica sia la cura di questo ascesso, l'ulcere rimane spesso fistolosa; a più forte ragione il medesimo accidente succede quando la malattia è stata negletta; o maltrattata. Queste fistole sono non di rado accompagnate da callosità; il testicolo ed il cordone dei vasi rimane gonfio, e duro, e ne sorte per l'apertura della fistola una materia ora purulenta ed ora chiara. Qualche volta lo scroto è pertuggiato di piccoli buchi, e se ve ne ha alcuno che si cicatrizza se ne formano degli altri con piccoli ascessi, i quali si rinnuovano di tempo in tempo.

Per ottenerne la guarigione bisogna cominciare dal curare gli ammalati colle frizioni attesa la causa primaria del male. S'incontra non di rado in tali

circostanze, che le preparazioni, l'uso del mercurio ed i molli cataplasmi applicati sulla parte bastano per fondere le durezze e dissipare i gonfiori di modo, che le fistole guariscono di per se; ma se il vizio locale resiste a questi mezzi per le molte callosità, e per la disposizione dei seni, si toglierà col bistourì, o si adopereranno i caustici per distruggere gli ostacoli che si oppongono alla cicatrice delle fistole.

Quando il gonfiamento del testicolo e del cordone spermatico è troppo considerevole, l'infiamma. zione delle parti termina per gangrena. Avvi una causa particolare che può dar luogo a ciò e che esige molta attenzione, è la strettezza e rigidezza dell' anello dell' obbliquo esterno che comprime e strozza il cordone dei vasi divenuto già gonfio per l' ingorgamento del testicolo. Orá si comprende che lo strozzamento fatto dall'anello deve tanto più crescere quanto che il gonfiamento del cordone diviene più considerevole; di modo che il ritorno degli umori essendo intercetto da simile ostacolo, la parte cade necessariamente in gangrena. Si può prevenire lo strozzamento prodotto dall'anello colle cacciate di sangue reiterate i molii cataplasmi i semicupj. Ma se con essi non si ottiene presto il rilasciamento dell'anello, e la libertà del circolo nel cordone dei vasi non bisogna esitare ad operare come nella bubonocele che consiste nello sbrigliare col bistourì la parte che forma lo strozzamento. Che se non si è potuto con ciò prevenire la gangrena, o se cagionata dall'eccesso della infiammazione e dall'ingorgamento del testicolo ella ha fatto progressi sì rapidi che non si possa più impedirla, necessarie sono allora le incisioni opportunamente fatte per disimpegnare la parte, e se esse non bastano per limitare il male, bisogna determinarsi all'amputazio-

ne del testicolo per impedire che la gangrena si estenda sino al ventre seguendo il tragitto del cordone dei vasi.

La infiammazione del testicolo può degenerare come già dissi in un tumore duro e scirroso. Questo tumore può avere diversi caratteri, che esigono particolari riflessi. Quello che si chiama spermatocele è qualche volta suscettibile di risoluzione, e puossi ottenere questo termine favorevole coll' applicazione sulla parte dei dicevoli risolutivi, e soprattutto colle frizioni, imperciocchè occorre soventi volte di salvare il testicolo con quest' ultimo mezzo quantunque sembrasse essere in uno stato disperato. Voglio a questo proposito riferire i consiglj dati da *Petit* ad un malato che si trovava nel medesimo caso.

Un tale di circa quarantunanni fu attaccato da ventisei anni addietro da una gonorrea curata assai metodicamente; ma avendo poco tempo dopo ecceduto nel bere gli sopravvenne un nuovo scolo, il quale essendo stato soffermato colle astringenti iniezioni si depose sul testicolo che rimase più grosso che nello stato naturale. Il malato ebbe una seconda gonorrea circa dieci anni dopo la quale fu curata nel medesimo modo che la prima; per conseguenza gli sopraggiunse un nuovo tumore allo stesso testicolo, senz'avervi però dato motivo. Non pertanto non n'ebbe alcuna conseguenza incomoda dopo questi due accidenti; ma dieci mesi prima del consulto essendosi soverchiamente affaticato nel ballo, il testicolo si gonfiò più considerevolmente, il suo volume si approssimava a quello d'un uovo d'oca non alterato nel colore, ed indolente; i vasi spermatici erano dessi pure alcun poco gonfiati e duri fino presso all' anello. In vista di questa sposizione si pregò *Petit* di dire il suo sentimento sulla natura dell' incomodo e dei rimedj convenevoli a farsi; soprattutto si cer-

cava di sapere se potevasi guarire la malattia senza venire alla operazione. Ecco la risposta di questo celebre Chirurgo.

„ Si tratta principalmente di sapere se si può guarire la malattia del testicolo senza tagliarlo. E' uopo prima di tutto decidere se le gonorree non hanno portato la lue al malato. Il modo col quale sono esse state curate, il ritorno della scolazione, dopo l'eccesso del bere, la caduta della gonorrea sul testicolo, le iniezioni astringenti delle quali si è servito per sopprimere lo scolo; un altra gonorrea caduta sul medesimo testicolo che è sempre rimasto più grosso e più duro che nello stato naturale; finalmente l'accresciuto tumore dopo dieci mesi, tutto ciò mi fa credere che il malato abbia la lue, e che non vi siano altri rimedj a farsi attualmente che la cura regolare ed esatta quale conviene ad una lue di questa specie. Rispetto al tumore del testicolo bisogna guardarsi bene di operarlo, mentre ciò sarebbe pericoloso non solo perchè il veleno di cui la persona è contaminata sarebbe un ostacolo alla guarigione, ma ancora perchè il gonfiamento dei vasi sino all'anello, e forse più lungi non permette che s'intraprenda una tale operazione, la quale converrà soltanto dopo amministrate le frizioni se queste non avranno bastato a fondere il tumore del testicolo; mentre si può ancora sperare che esse dissiperanno l'ingorgamento de' vasi spermatici.

„ Rispetto al tumore del testicolo io non posso caratterizzarlo ai segni riferiti nella memoria; piuttosto lo crederei uno spermatocele che tutt'altro; ma bisogna vederlo toccarlo per giudicarne sanamente. “

Non saprei inculcare sufficiente cautela ai giovani Chirurghi riguardo all'amputazione del testicolo in casi simili a quello da me riferito. Questa parte è troppo essenziale all'uomo per determinarsi così di

leggieri a levarla: è uopo sempre tentare la risoluzione coi mezzi indicati nella risposta di *Petit*: ma vi sono altri casi i quali esigono assolutamente l'operazione e nei quali i pratici più prudenti non hanno giammai esitato a farla; ed è allor quando il testicolo minaccia di degenerare in carcinoma. Si sono veduti morire molti ammalati perchè i chirurghi anno troppo indugiato in questa circostanza. Io rimetto i lettori ai trattati delle operazioni nelle quali s'insegna il modo di amputare questa parte.

Gonorrea ostinata.

Tutte le gonorree non scorrono successivamente i loro diversi periodi. Le une cessano di colare per soppressione o per metastasi; altre colano per intieri anni, ed è di quest' ultima specie che qui si parla. Voglio esporre le cagioni che ponno dar luogo a questo accidente, e nel medesimo tempo i mezzi di rimediarvi.

Petit fu consultato per un tale che prese una gonorrea la quale si dichiarò se non un mese dopo avere giacciuto con donna pubblica. Riferirò il consulto più estesamente parlando della diagnosi della lue: qui solo parlerò dei rimedj consigliati da *Petit* al malato per lo scolo di ostinata gonorrea.

„ Per ottenere la guarigione, ei dice, bisogna dare i bagni dopo avere preparato l'ammalato colla flebotomia e colla purga. Si daranno i bagni due volte al giorno d'acqua fontana a un moderato calore, il quale non inclini nè al freddo nè al caldo; prenderà entrando nel bagno sedici once di siero di latte chiarito, unendovi un oncia di siroppo violato; sortendo dal bagno si metterà in un letto ben riscaldato per due o tre ore, bevendo in quel mentre un brodo di vitello alterato colla cicoria lattuga borragine e buglossa.

„ Per bevanda ordinaria beverà una tisana fatta colla gramigna liquirizia ec. ed in ciascuna pinta si scioglierà una mezza dramma di salnitro depurato, dandone due pinte almeno per giorno sino a che durano i bagni.

„ L'ordinario cibo sarà la zuppa il bollito l'arrosto di carni bianche le conserve di pomi di peri ec. si asterrà da ogni intingolo carni salate latticini ec: manterrà sciolto il ventre con alcuni cristei, ed inciterà il sonno collo sciloppo di diacodio se non fosse abbastanza placido.

„ Dopo quindici bagni si purgherà colla cassia manna e sal vegetabile; riprendendo in seguito i bagni e continuandoli senza interruzione sino al numero di 30 o anche 40 se può sopportarli, purgandosi alla fine collo stesso medicamento.

Dopo i bagni cambierà la tisana. La conveniente in quel tempo dev' esser fatta colla china dolce e la salsa parilla di ciascheduna un oncia bollita in quattro pinte d'acqua a riduzione della metà: si beverà la mattina prima del pranzo e la sera innanzi cena.

„ Quando questa tisana sarà stata presa per un mese purgandosi di tempo in tempo prenderà dieci gocce di balsamo copaiva la mattina ed altrettanto la sera sempre prima del mangiare. Avendo preso per quindici giorni di questo balsamo, bisogna purgarsi come sopra o gettarsi all'uso del latte tagliato con un terzo di acqua seconda di calce per un mese purgandosi ogni otto dì; dopo di che si passerà alle acque di Forges o ad altre simili.

„ Finalmente se a fronte di questa cura la malattia non è ancora terminata bisognerà ricorrere all' uso delle candelette per distruggere le callosità dell' ulcere; ma prima ci si ragguaglierà di ciò che sarà occorso, affine possiamo dare il nostro parere sulla composizione di esse e sul modo di applicarle. Dopo

tutti questi rimedj si saprà come decidere del carattere della malattia, e se necessita o nò ricorrere alle frizioni per guarirla. "

Questo consulto può servire di esempio nella condotta che devesi tenere in quelle antiche gonorree ribelli agli ordinarj rimedj. Avvi sempre luogo a presumere che abbiano apportato la lue e che si siano soffermate a motivo del veleno trapassato nel sangue; ma ciò non pertanto prima di ricorrere alle frizioni, bisogna sempre tentare di guarire la malattia colla cura meno dispendiosa e di minore apparato.

Qualche volta il vizio locale si riduce a poca cosa; lo scolo non dura più a lungo del tempo necessario e non è soppresso che dal cattivo regolamento dell' ammalato o dall' uso dei rimedj acri e stimolanti, i quali rinnuovano di tempo in tempo la infiammazione e rendono lo scolo più abbondante e di cattivo carattere. Quest' effetto dipende dalla irritabilità naturale alle parti della generazione, la quale in alcune persone è così considerevole che la menoma causa stimolante risveglia in esse un movimento inflammatorio che perpetua la gonorrea. Allora se si vuole impedire che il male non faccia progressi più pericolosi, bisogna vegliare sulla condotta del malato e prescrivere rimedj dolci e calmanti. Io ho terminato spesso tali gonorree sostituendo ai purganti ed agli astringenti che ostinavasi d'adoprare per inaridire lo scolo, semplici bevande rinfrescanti di siero di latte, preso mattina e sera, il licore anodino dell' *Hoffmann* preso nel mettersi a letto, la polvere temperante di *Sthal* (*b*).

(*b*) Due polveri sotto questo nome ordinariamente si spacciano; l' una chiamata polvere temperante bianca, l' altra rossa: la prima è composta di tartaro vitriolato cristallizzato e di nitro purissimo:

alla doſe di ventiquattro grani due volte per giorno e ſoprattutto i bagni domeſtici.

La gonorrea ſi ſopprime ancora nei due ſeſſi a motivo di un vizio aſſai pericoloſo, sì per il fiſico, come per il morale; voglio dire la manſtrupazione: ho viſto in alcuni continuare lo ſcolo per più anni a motivo di queſta ſola cauſa, la quale altronde può produrre accidenti funeſtiſſimi. I malati difficilmente confeſſano queſta loro debolezza. Le ricerche medeſime che ſi puonno fare ſu tale propoſito eſigono molta circoſpezione; ma gli è certo che queſta incontinenza è una cauſa frequentiſſima della oſtinatezza della gonorrea e dei conſecutivi accidenti.

Ho mentovato una ſpecie di gonorrea nella quale lo ſcolo è ſoppreſſo prima che l'ingorgamento delle parti ſia intieramente diſſipato. Allora la malattia pare terminata, imperciocchè non vi rimane alcun ſintoma che la caratterizzi; ma ella ripullula quando qualche cagione determina di nuovo l'azione del ſuo principio. Il germe di una tale gonorrea può ſuſſiſtere per più anni, nel cui ſpazio lo ſcolo ricompare una o più volte. Mal a propoſito prendeſi tal'ora ciaſcheduna di queſte innovazioni per una nuova gonorrea. Speſſo lo ſcolo ritorna ſenza che l'ammalato ſenta nè calore nè dolore d'orina e non dura ordinariamente che otto o dieci dì; egli non è ſempre un carnale commercio che

---

parti eguali; la ſeconda di tartaro vitriolato criſtallizzato di nitro depurato: ana oncie quattro: cinabro artificiale dramme tre: ſi uniſcano aſſieme ſottilmente polverizzate: Si crede poſſedano queſte polveri virtù aperitiva diuretica antiſpaſmodica: ſi eſibiſcono alla doſe di venti trenta grani uno o due volte per giorno: Si avverta che molte altre compoſizioni ſi ſpacciano ſotto nome di queſta polvere, ed alcuni p e ci aggiungono le pietre di gambaro il corallo la madre perla l'arcano dupplicato l'antimonio diaforetico ec.

lo promove; un eccesso nel bere un violento esercizio bastano per farlo rinascere.

Le ragioni che portano una gonorrea per così dire, periodica, dipendono da che l'infiammazione non sia stata abbastanza potente di fondere e disimpegnare intieramente le parti affette, col procurare un' abbondante suppurazione; o veramente da che sia stato sospeso o soppresso lo scolo con rimedj astringenti. Nell' uno e nell' altro caso gli umori arrestati nelle glandole fermentano interpolatamente o per una loro propria qualità o per l'azione di una causa accidentale; ciò che stabilisce un nuovo scolo; il quale dura più o men lungo tempo.

Gli è raro che in queste gonorree il veleno non si sia introdotto nel sangue nelle ripetute soppressioni dello scolo, e non abbia conseguentemente prodotto altri sintomi caratteristici della lue: Così è uopo sempre ricorrere alle frizioni.

Avvi un altra specie di gonorrea che appare di poca interessenza nel suo principio e che non pertanto dura assai tempo; ed è quella che si manifesta con poca infiammazione. Ella non cagiona da principio nissun dolore; tutti gli altri sintomi sono poco evidenti; e lo scolo più sieroso che purulento annuncia un ingorgamento più edematoso che infiammatorio.

Questo stato può dipendere dalla costituzione dell' ammalato, di cui le parti solide naturalmente rilasciate e poco irritabili, sono meno suscettibili di produrre una viva infiammazione; o veramente dalla poca attività del veleno che ha prodotto la gonorrea, e che non ha eccitato che poca irritazione nelle parti. Allora gli è raro che non si sia obbligato alla fine di trattare gli ammalati colle frizioni, mentre la ostinatezza degli scoli facilita l'introduzione del veleno nel sangue.

Oltre le cause annunciate che ostinata rendono una gonorrea, altre ve ne sono dipendenti da particolari affezioni. Qualche volta può nascere dalle emorroidi (*i*). Le morici si producono da un morboso principio situato nell' estremità dell' intestino retto, e che attraendo verso queste parti il sangue contenuto nei vasi capillari, promove una escrezione sanguigna, o produce tubercoli rossi e dolorosi. (*) Ora questo giro degli umori si trasferisce qualche volta sul canale dell' uretra per la vicinanza delle parti, e provoca sempre più lo scolo gonorroico di già stabilito.

Ma vi è un altra causa indipendente dal miasma venereo, la quale rende più spesso che non si crede, ostinata la gonorrea; ed è lo stesso principio erpetico che produce alle volte il gonfiore dei testicoli, come abbiamo detto più sopra.

Diffatti si vede che nella gonorrea l' irritazione eccitata nel canale dell' uretra dal veleno venereo, vi attrae insensibilmente quel principio morboso preesistente il quale intertiene lo scolo fino a che resta fissato in queste parti; ciò è quanto la sperienza mi ha dimostrato; mentre osservai che molti di coloro ai quali rimase un ostinato scolo dopo la gonorrea, avevano da prima avuto delle erpeti che scomparvero; laonde arrivai ad inarridire la sorgente dello scolo collo stabilire una derivazione al braccio per mezzo della scorza di garou (*k*) attraen-

---

(*i*) Vedasi a questo proposito la Diss. di *Brendellio: de haemorrhoidibus interceptis morbos verendorum aphrodisiacos simulantibus*. *Gott.* 1744. La materia del reumatismo o dell' artritide può essere deposta sulle parti genitali, e produrvi uno scolo apparentemente gonorroico, e deludere i più accorti pratici, onde merita di esser letta la Diss. di *Muray: de Materia arthritica ad verenda aberrante*; riportata nel *Delectus opusculorum medicorum*. Vol. II. del Celebre Sig. *Frank*, e da questo arricchita da interessanti aggiunte.

(*) Ved. i saggi da me pubblicati su diversi punti di Fisiologia di Patologia e di Terapeutica.

(*k*) Il Garou, chiamato da *Gaspare Bavino e Tourneforzio Thymelea*

do esternamente l'umore che ne lo manteneva; riferirò a tal proposito un particolare esempio alla fine del trattato.

Finalmente la gonorrea è sempre più ostinata nelle donne attaccate dai fiori bianchi. Si è allora che è facile il confondere le due malattie, e le donne ponno lusingarsi tanto più facilmente sulla natura di un tale scolo, che ponno anche per un assai tempo continuare a prestarsi ad un uomo senza comunicargli verun male. In questo caso non bisogna vantarsi di volere soffermare lo scolo con qualunque siasi rimedio, ma bensì si deve medicare la persona colle frizioni per ispogliare la materia dello scolo dal veleno che la rendeva contagiosa. (*)

---

foliis lini, e da Linneo *Daphne Gnidium foliis linearibus lanceolatis acuminatis*. è un' arboscello, la cui radice è lunga grossa dura legnosa grigia o rossiccia al di fuori bianca al di dentro, coperta d'una scorza densa forte e tenace: di sapore da prima dolce poi acre ardente e caustico: getta un tronco spesso grosso come un pollice alto un piede e mezzo o due piedi diviso in parecchi rami minuti diritti rivestiti di foglie sempre verdi molto rassomiglianti a quelle del lino, ma più grandi più larghe ed aguzze, un po' vischiose al tatto: i fiori nascono alla sommità dei rami ammassati parecchi insieme come in grappoli piccoli bianchi formanti ciascuno un tubo cilindrico chiuso nel fondo, spanto nell' alto o tagliato in quattro parti opposte in croce con otto stami ritondi nella cima: a questi fiori succedono dei frutti grossi presso poco come quelli del mirto, più lunghi ovali carnosi pieni di succo, verdi nel principio, poi rossi come il corallo, contenenti un solo seme bislungo coperto d' una pellicola nera fragile, sotto la quale è nascosta una sostanza o midolla bianca di un gusto ardente: Questo arboscello cresce naturalmente in Italia in Ispagna nella Provenza e nella Linguadoca nei luoghi bassi dirupati incolti scoscesi tra i cespugli vicino al mare: fiorisce in Luglio; si coltiva nei giardini.

I frutti del garou sono un purgante violentissimo. Noi usiamo solamente la scorza dei rami, come sussidiaria delle cantarelle, preferibile a queste perchè soddisfa alle stesse indicazioni nelle quali sono esse ordinate, ma senza eccitare forte dolore piaga scavamento; onde lodata nelle flussioni d'occhi del petto della testa contro le scrofole le volatiche i tumori freddi. A. L. *essai sur l'usage & les effets de l'ecorce de Garou*, ec. Lieutaud.

(*) Nelle nuove osservazioni che riunirò alla fine di questo trattato, farò cenno di una cagione particolare dello scolo per la vulva che si scambie sovventi per gonorrea.

CAPITOLO IV.

Della Stranguria venerea.

UNa gonorrea che dura lungo tempo, produce spesso agli uomini la stranguria venerea. E' questo un punto di pratica, sopra di cui, alcuni anni sono, si è molto disputato dai Chirurghi. Per l'addietro si curava comunemente la stranguria venerea con rimedj sovente inutili non che pericolosi, o con operazioni crudeli. Verso quest' epoca, *Daran* usò di un metodo più dolce per curare tal malattia, e fu colle candelette suppuranti: egli non è l'inventore, mentre si legge in antichissimi Scrittori formolarj di siffatte candele, colle quali si sono guarite assai tempo prima di lui strangurie le più ribelli, come dirò fra poco; ma tal metodo era abbandonato, e non si avvide della sua utilità se non quando *Daran* pubblicò e magnificò i suoi successi.

Cagioni della Stranguria.

Le cagioni prossime della stranguria venerea sono tutto ciò che può ristringere e chiudere il canale dell'uretra o'l collo della vessica. Queste cause sono, secondo i pratici, o carnosità o escrescenze alzatesi dalla superficie delle ulcere: un gonfiamento varicoso d'una porzione dell'uretra, un scirroso gonfiamento del verumontano o della prostata, dure e fitte cicatrici, ulcere divenute callose, finalmente la strettezza d'una porzione del canale dell'uretra contratta.

Ma tutti gli Autori convengono dell'esistenza di queste cagioni, o per lo meno credono le une molto più frequenti delle altre. Rischiarirò questo punto

teorico più che mi sarà possibile, prima colla ragione di fatto riferendo ciò che la sperienza può insegnarci rispetto alla esistenza di queste cause; ed in seguito per la ragione di diritto, esaminandone il rapporto ch'esse ponno avere coi fenomeni osservati nella malattia.

In ogni tempo si sono considerate le carnosità o le escrescenze che puonno sollevarsi sulla superficie delle ulcere dell'uretra, come la sola, o per lo meno come la più frequente cagione della stranguria venerea, ma l'esperienza dimostra tutto il contrario. Molti pratici e particolarmente *Petit* hanno aperti molti cadaveri d'uomini morti colla sopra descritta malattia, e non vi trovarono giammai in tutta la estensione dell'uretra, veruna escrescenza capace di opporsi al passaggio delle orine. Ciò non pertanto *Daran* ha creduto di dovere adottare l'opinione degli antichi; e sostenne che le carnosità erano la più ordinaria cagione della stranguria venerea. Dopo avere citato uno o due fatti i quali pruovano potersi formare delle carnose escrescenze nel canale dell'uretra, ei da pel più sicuro testimonio della sua opinione la sessantesima quinta osservazione della sua *Raccolta dei certificati*.

Un uomo di sessanta sette anni aveva riportato venti anni prima una gonorrea virulenta che curò da se medesimo, e da cui si avvisò di essere perfettamente guarito in ventisei giorni. Sedici anni dopo ei riconobbe il suo inganno per uno scolo purulento dichiaratosi da se medesimo. Due anni dopo le orine sortivano con ardore e dolore, ed il male crebbe a tanto ne'sei mesi seguenti, che dappoi le orine non sortirono che a guisa di filo e soventi a stilla a stilla con insoffribili dolori; vi si aggiunse anche la incontinenza. *Daran* esplorò il malato ed incontrò un ostacolo che chiudeva quasi del tutto il ca-

nale dell'uretra; appena dapprincipio la candeletta poteva penetrare tre o quattro o cinque linee in là. Finalmente coll'efficacia delle candele essendosi bastantemente fusa la escrescenza (tale è l'espressione dell'Autore) ella si trovò avere quasi tre traversi di dito di lunghezza ec.

Non si comprende con certezza che l' imbarazzo dell'uretra in questo ammalato fosse piuttosto una carnosità che un altra specie di ostacolo. *Daran* non vide già la carnosità; non potette sospettare di sua esistenza che col mezzo della candela soffermatasi nell' assegnato luogo, e che provocò una abbondante suppurazione; ciò che ugualmente succede in tutti gli altri casi, nei quali non vi siano fungose escrescenze nel canale. Ora egli è in vista di questi fatti che l'Autore decise senza riflettere alla natura dell'imbarazzo dell'uretra; parve che i suoi occhj fossero collocati nell'estremità delle sue candelette. In tutte le sue osservazioni egli indica con una mirabile precisione non solo il luogo occupato dall' ostacolo, ma la sua natura ancora e tutte le circostanze che l'accompagnavano. Ora era un ulcere rotondo od ovale lateralmente posto innanzi o indietro del verumontano; ora quest' ulcere aveva i suoi labbri uniti o alcun poco sollevati: ei riconosceva colle sue candelette non solo l'esistenza delle carnosità, ma la figura loro ancora: ei distingueva egualmente le ulcere dei canali escretorj delle vessichette seminali da quelli della prostata ec. Tali sono pertanto le osservazioni le quali meritarono i suffragi dai più riputati maestri dell' arte, tranne *Petit*, il quale non volle mai soscriversi a siffatti errori.

L'asserzione di *Daran* rapporto alle carnosità non dev' essere dunque riputata per da tanto. *Sharp* (*), Chirur-

(*) Ricerche sulla Chirurgia.

Chirurgo inglese ha voluto convincersi da lui medesimo se queste carnosità erano la causa ordinaria della stranguria venerea: egli ha aperto molti cadaveri d'uomini morti da questa malattia. In uno trovò presso del verumontano un filamento che andava traverso dell'uretra e che aveva impedito che più in là penetrasse la candeletta. In un altro ei trovò simili filamenti, dei quali uno aveva nove linee di lunghezza; egli era attaccato colle sue due estremità seguendo la direzione del canale senza traversarlo. In un terzo cadavere rinvenne una piccola escrescenza ondeggiante che rassomigliava ad una delle valvole tricuspidali del cuore; ciò che sembra provare, aggiugne *Sharp*, che l'opinione delle carnosità non è destituta affatto di fondamento.

Non si può infatti negare che non si possano rialzare sulla superficie di un ulcere dell'uretra alcune carnose escrescenze; nè pretendo di dissimulare che non vi siano alcuni esempj; ma accordare bisogna ancora che tutte le ricerche fatte a questo proposito sui cadaveri, tendono a provare che questi casi sono estremamente rari o per lo meno che queste escrescenze acquistano di rado un volume capace di otturare il canale e di accagionare desse sole una soppressione di orina; mentre quelle state osservate da *Sharp*, non potevano produrre tali effetti, mentre non erano che filamenti o piccole sollevazioni triangolari e mobili, non capaci d'intercettare il corso delle orine.

Gli Autori i quali hanno negata la opinione delle carnosità, credettero che la causa più frequente della stranguria venerea fosse il gonfiamento del tessuto spugnoso dell'uretra. Essi immaginarono che un ulcere in questo canale avendo rosicchiato e distrutto la membrana che lo tapezza internamente, i vasi che formano il suo tessuto, si gonfiano, si fanno vari-

così nella estensione che non è più sostenuta da questa membrana, ed oppongono per ciò un ostacolo al corso delle orine. Ma tal causa non è con sufficiente chiarezza dimostrata come s' immagina; mentre nel gran numero dei cadaveri aperti per iscoprire la cagione della stranguria, si avrebbe trovata qualche traccia di simile gonfiamento: si vedrà altronde fra poco che questa causa non ha un rapporto così esatto coi precipui fenomeni che si osservano in tale malattia.

Nelle inveterate gonorree la glandola prostata si gonfia qualche volta straordinariamente e fassi scirrosa. In questo stato ella comprime il collo della vescica che abbraccia in parte e si oppone perciò alla sortita delle orine; ovvero ella strozza la parte colla contrazione del suo sfintere e produce perciò l' incontinenza dell' orina. Questa cagione della stranguria è riconosciuta per una delle più ordinarie e quand' essa esiste, la si scuopre con segni altrettanto più certi che evidenti: allorchè s' introduce una candela nell' uretra, ella si ferma al collo della vescica; toccando il raffe dalla parte del podice, vi si sente una profonda durezza. Se s' introduce un dito nell' intestino retto, si trova l' intestino compresso per lo sporto della glandola e la compressione obbliga qualche volta i malati a fare i medesimi sforzi tanto per iscaricare il ventre che la vescica.

Si annovera ancora fra le cause della stranguria venerea il gonfiamento scirroso del verumontano, e le ulcere delle estremità de vasi escretori della prostata e delle vescichette seminali, allorchè i lembi si sono fatti callosi, o che vi si è formata una cicatrice dura, od un obice che impiccolisce e chiude il canale in questo luogo. Quando parlerò dei sintomi della stranguria, si vedrà ciò che devesi pensare di questi accidenti considerati come cagione di tai ma-

lattie. Finalmente *Sharp* parla di un altra causa molto più frequente, secondo lui, delle altre; ed è una semplice contrazione o costrizione dell' uretra, di una piccola porzione soltanto di questo canale, o di una considerevole lunghezza od anche di tre o quattro luoghi diversi. I sintomi prodotti da coteste contrazioni sono i medesimi che quelli originarj da altri ostacoli dell'uretra; cioè a dire una dissuria o difficoltà di orina; una stranguria o voglia continua d' orinare; ed una iscuria o totale rattenimento d'orina.

Questa malattia secondo la riflessione dello stesso Autore non è assolutamente propria dell'uretra; ma ella è di rado prodotta da altra causa che da una affezione venerea. Si sono veduti alcuni malati, nei quali l'intestino retto era contratto presso il podice, ed in taluni era ridotto a tanto che la sua cavità non ammetteva una penna da scrivere. *Petit* parla in uno de' suoi consulti che riferirò altrove, d'una Signora a cui tutta la vulva era sì contratta e ristretta al segno che introdurvi non si poteva il dito mignolo; come pure vi sono esempj dell'impiccolimento della bocca degli occhi del naso.

Ma questa disposizione a contrarsi sembra essere molto più considerevole nelle parti che sono state ferite od ulcerate che non nelle altre state mai ammalate; e da ciò provengono senza dubbio le frequenti contrazioni all' uretra di coloro stati affetti da gonorrea. Pare non pertanto che simili contrazioni non siano l' immediato effetto delle cicatrici lasciate dalle gonorree, ma una conseguenza del celtico veleno, dappoichè l'accidente non compare che dieci quindici o venti anni dopo la gonorrea che ne è stata l'origine (*a*). G 2

(*a*) Fortemente è stato disputato se nel canale dell' uretra si for-

Si comprende dal ſin quì detto che la più eſatta oſſervazione laſcia molti dubbj ſulla natura delle ca-

---

mi un' ulcera, dalla cui preſenza naſca poi il fluſſo gonorroico, e ſe pure ſi formino delle eſcreſcenze in queſto canale tali da impedire il corſo delle orine; nè per anco ſi è ſtabilita una maſſima generale e fondata, e la lite ancora *ſub judice pendet*. Aſſeriſce *Simons* che nella maggior parte delle ſezioni fatte ſopra perſone morte di attuale gonorrea non vide mai nè ulcere nè cicatrici di ulcera antica; ma non nega però di averne incontrate in alcuni caſi. *Cirillo* concorre con *Hunter* ad opinare che mai nella gonorrea il canale dell' uretra ſi eſulceri, ma che in vece la cagione venerea attaccandoſi alle parti interne dell' uretra e ſtimolando tutte le glandolette in eſſa ſparſe formi un' arreſto di quella linfa che trapela dalle lagune per guerentire l' uretra dallo ſtimolo delle particelle ſaline dell' orina; quindi dopo un' attento eſame ſul carattere dei ſintomi di queſta malattia, egli la paragona alla corizza, nella quale ſenza eſſere eſulcerata la membrana ſchneideriana, ſorte dapprincipio un umore limpidiſſimo, e molto acre, il quale coll' andare del tempo ſi condenſa s' imbianchiſce volge al verde con apparenza di marcia quantunque non abbia mai i ſuoi caratteri. *Morgagni* anch' eſſo nelle ſezioni dei cadaveri di perſone morte da attuale gonorrea, non ritrovò vizio alcuno in queſta parte; ed in alcuni caſi ſoltanto vide trapelare una quantità di umore con roſſagine della parte medeſima: Ma come puoſſi combinare tanta diſcrepanza fra Scrittori, i quali d' ogni fede degni oſſervano la coſa ſotto vario aſpetto? *Vanſwieten* e *Swediaour* compongono molto giudizioſamente queſta controverſia, conchiudendo, che alcune gonorree ſono prodotte da un ſemplice ſtimolo, il quale promove una maggiore ſecrezione del muco che ſpalma l' interna ſuperficie dell' uretra; ma che queſte medeſime gonorree maltrattate, o d' altra indole naturalmente cattiva, o di qualità molto acrimonioſa puonno beniſſimo produrre vera ulcera, e laſciare nei cadaveri quell' infallibile indizio delle funeſte gonorree con una diſtinta cicatrice, quale è ſtata oſſervata da molti Autori; ed io credo ciò addivenga tutte le volte che l' ammalato taſtegiando il ſuo organo genitale ſente ed indica con preciſione il luogo dove ſoffre locale e circoſcritto dolore, come manifeſto indizio di un' ulcera, molto più confermato da qualche ſtilla di ſangue che ne trapela: Riſpetto al ſecondo punto di queſtione, già il Chirurgo fiorentino *Antonio Benevoli* confutò l' opinione di coloro che penſano eſſere le caruncole dell' uretra eſcreſcenze nate nell' uretra medeſima; e dice che in molte ſezioni di cadaveri di perſone ſtate ſoggette alla ſtranguria, non vi trovò giammai veruna eſcreſcenza; altronde egli ſtabilì, che le caroncole altro non ſiano che il corpo gallinaceo gonfiato infiammato ſuppurato eſulcerato. *Aſtruc* confuta la coſtui ſentenza, aſſerendo che ſi trovano nel canale dell' uretra vere eſcreſcenze e darſi una dura cicatrice nell' uretra od un tumore ſcirroſo alla proſtata con ſuſſeguente abituale ſtranguria ſenza vizio alcuno al corpo gallinaceo: *Swediaour* ci aſſicura che colla ſcorta delle anatomiche oſſervazioni ha viſto che due ulcere dell' uretra, collocate l' una dirimpetto all' altra, od anche una ſola ma occupante la

gioni della ſtranguria venerea; ma ci rimane ancora un mezzo per diſſipare la maggior parte di eſſi, ed

G 3

---

maſſima parte del giro del canale, formano qualche volta nell'avvicinarſi che fanno fino a perfetto combacciamento, delle faſce, le quali attraverſano il canale; e mentre che la parte inferiore dell' uretra rimane aperta, e continua a ſomminiſtrare la materia dello ſcolo che rendeſi oſtinato, le pareti ſuperiori inneſtate per così dire aſſieme, diminuiſcono o chiudono la cavità dell' uretra ed impediſcono a queſto modo il libero paſſaggio delle orine: *Daran* per ſoſtenere l'eſiſtenza delle carnoſità nel canale dell' uretra, adduce il teſtimonio di molti medici e Chirurghi: *Arnaud* che parlò *ex profeſſo* delle malattie dell' uretra non dubita della poſſibilità di queſte eſcreſcenze e francamente dice che lungo queſto canale ſi alzano qualche volta alla ſuperficie delle eſulcerazioni, carni fungoſe, dalle quali poi ne riſultano dure ed ineguali cicatrici come altrettante briglie che raccorciano la membrana interna nei dintorni di loro ſede; e ſi capiſce, dic' egli, che queſti raccorciamenti deggiono impedire la ſortita delle orine; a tal che ſe vi ſono eſcreſcenze, l'orina in ſortendo ſi divide in molti rami; ſe vi è raccorciamento, il getto delle orine è ſemplice ma più ſottile dell' ordinario. Egli definiſce la parola carnoſità qualunque eſtranea eminenza, che s' ingenera nell' uretra, la quale diminuiſce od arreſta intieramente il corſo dell' orina; così egli comprende in queſta definizione le eſcreſcenze delle carni fungoſe più o meno ſolide, le cicatrici dure e calloſe, il gonfiamento del verumontano la ſua infiammazione la ſua durezza ec., il gonfiamento e durezza della glandola proſtata, quelle di *Cowper* e della ſoſtanza ſpugnoſa dell' uretra ec., per le quali l'uſo delle candelette è l'unico rimedio ſpecifico: Finalmente per dir breve, altri partigiani delle eſcreſcenze ſoſtengono che fino a che ſi vive, ponno eſiſtere le eſcreſcenze, ma colla morte queſte ſi abbaſſano, e ſpariſcono; con ciò ſuppongono di riſpondere a que' tali, colla ſezione de' cadaveri di perſone morte da ſtranguria non le rinvennero mai: Ma per aderire al loro ſentimento, riſponderò con *Guerin*, che biſognerebbe ſupporre che queſte eſcreſcenze foſſero vaſcolari, ciò che è improbabile; imperciocchè cotali eminenze ſono in vece molto carnoſe e molto compatte; altronde quando ſi muore, i fluidi reſtano nei vaſi e l'appaſſimento compare leggieriſſimo; e dopo avere egli aſſieme col celebre *Monſieur Le-Cat* aſſiſtito nello Spedale di Roven all' apertura di molte perſone morte da cotal morbo, non rinvenne mai la menoma traccia di carnoſità; e ſoltanto gli toccò qualche volta di vedere che il canale dell' uretra era forato in più luoghi; e queſto ſarebbe ſtato certamente il caſo di trovare delle carnoſità, ſe queſta malattìa foſſe così comune come alcuni vorrebbono darci ad intendere: *Le-Cat*, queſto eccellente Anatomico proteſta che queſta malattia non eſiſte; e nelle ſezioni fatte aſſieme co' ſuoi ſocj, dove in varie circoſtanze hanno trovato tutte le parti in uno ſtato di poter oſſervare ch' elleno avevano ſofferto una infiammazione tanto più conſiderevole che le proſtate erano tutt' ora gonfiate le parti membranoſe e poſteriori dell' uretra ancor livide e

è di esaminare come già dissi il rapporto che le cause ponno avere coi fenomeni osservati nella malattia.

Sintomi della Stranguria venerea.

Primo. I primi sintomi della stranguria venerea si dichiarano dall'impiccolito getto delle orine: questo impiccolimento sopravviene di rado immediatamente dopo la gonorrea, di cui ne è una conseguenza. Soventi questa ultima malattia essendo apparentemente guarita, la stranguria si dichiara un anno tre anni sei anni dopo; e qualche volta venti anni e più scorrono fra la stranguria e la gonorrea che ne è stata la causa.

Corollario. Questo fenomeno può rischiararci in qualche modo sulla cagione della malattia. Il diminuito getto dell' orina suppone una strettezza od ostruzione del canale dell'uretra. Ora il lungo intervallo che passa come ho già detto, fra la gonorrea e la stranguria, non dà luogo a pensare che la strettezza dipenda da una viziosa cicatrice nè da una fungosa escrescenza nè da un varicoso gonfiamento del tessuto dell'uretra, in conseguenza della erosione fatta alla membrana che veste internamente il canale ec., mentre la maggior parte di queste cause essendo le primitive conseguenze di un' ulcera, succederebbono immediatamente alla gonorrea; o almeno non vi sarebbe uno spazio di sei otto dieci anni e più fra la gonorrea e la nascita di esse

---

nerastre nella lor parte interna; e questa membrana ancor gonfia era quasi staccata dall' uretra ne' luoghi dove il tessuto cellulare aveva sofferto dippiù: in altre circostanze egli ha trovato delle cicatrici callose, ma mai trovò carnose escrescenze, ed i suoi socj lo hanno assicurato che in tutte le sezioni di cadaveri fatte non ne scoprirono la menoma traccia.

caufe. Ma fi conofce più facilmente che nel cafo, in cui la ftranguria fopravviene lungo tempo dopo la gonorrea, la caufa che ne la produce, dipende più comunemente dal gonfiamento fcirrofo della proftata, o dal riftretto canale dell'uretra, perchè tali accidenti fono il più delle volte gli effetti originarj del veleno, il quale effendo rimafto inoperofo per lungo tempo, fi è dappoi fviluppato ed ha affetto la proftata o l'uretra nel modo che hò detto.

Secondo. Lo fcolo gonorroico non ceffa fempre prima che la ftranguria fi manifefti: fuccede qualche volta al contrario che ei fuffifta fenza interruzione o con intervalli più o meno lunghi.

Corollario. Quefto accidente indica un' ulcera nel canale dell'uretra; ma non la fi faprebbe riconofcere per un oftacolo al paffaggio delle orine, a meno che non foffe accompagnata da fungofe efcrefcenze, da confiderevoli callofità, da gonfiamento del teffuto dell'uretra, da tumefazione del veromontano. Così lo fcolo purulento dal pene non fornifce per fe medefimo alcuna nozione fulla natura delle cagioni della ftranguria; nè puoffi giudicare che da altre circoftanze.

Terzo. Il getto delle orine per ordinario fi va impiccolendo così lentamente, che fcorrono anni intieri innanzi che nafca un totale fermamento d'orina.

Corollario. Quefto fenomeno efclude molte caufe della ftranguria, cioè a dire, e le viziofe cicatrici, e le carnofità, e'l gonfiamento varicofo del teffuto dell'uretra; mentre egli è evidente che tali oftacoli non tarderebbono guari a formarfi ed aumentarfi, e che i lenti progreffi da noi indicati meglio fi addicono al tumore fcirrofo della proftata ed alla ftrettezza del canale dell' uretra che fono i confecutivi effetti del veleno.

Quarto. La diminuzione del getto delle orine

obbliga i malati a fare degli sforzi per espellerle, e frequentemente nel suo sortire formansi due rami divisi o a dir meglio due linee spirali intralciate assieme.

Corollario. Gli è certo che queste circostanze indicano un ostacolo nel canale dell'uretra. Ma qual è la specie di ostacolo che può resistere per tanto tempo al ripetuto impulso delle orine cacciate con forza dalla vescica e dai muscoli del basso ventre? Non sarà certo una cicatrice che avrà ristretto il canale, perchè si sa che ogni cicatrice cede a lungo andare agli sforzi continuati che tendono a spianarla: non le piccole escrescenze fungose o i labbri callosi di un ulcere, dappoichè il canale dell'uretra è assai ampio ed estensibile per contenere queste non naturali elevazioni e lasciare tuttora il libero corso alle orine: non finalmente il gonfiamento varicoso del tessuto dell'uretra, mentre io sono d'opinione che questo gonfiamento non resisterebbe sino ad un certo punto agli sforzi procurati dalle orine per fuoruscire. Bisogna dunque che l'ostacolo il quale resiste per lungo tempo al replicato impulso della colonna delle orine sia di una natura più solida e più durevole che le annunciate. Ora questa resistenza, che in vece d'indebolirsi col tempo, cresce sempre dippiù, dev'essere piuttostò l'effetto della prostata fatta scirrosa, di una fungosa escrescenza di considerevole volume, e della constante strettezza del canale dell'uretra.

Quinto. Nei malati di stranguria venerea, il getto delle orine si diminuisce appoco appoco come già dissi. Questo stato sussiste più o men tempo; in seguito in occasione che il malato abbia deviato dal metodo regolare; o se ha usato di un rimedio irritante, si manifesta una soppressione d'orina che dura più giorni e che obbliga ad adoperare rimedj

rilaſcianti; dopo di che il corſo delle orine ſi riſtabiliſce quaſi ſempre come per l'addietro ſino a tanto che le medeſime cauſe non ne rinnovano il rattenimento.

Corollario. Il concorſo di queſte diverſe circoſtanze prova a ſufficienza eſſerci un oſtacolo nel canale dell'uretra, ma non abbaſtanza conſiderevole per ſopprimere da ſe ſolo intieramente il corſo alle orine, e che non produce queſt' effetto ſe non quando qualche cauſa irrita le parti affette. Ora un tale fenomeno può comprendere quaſi tutte le cauſe della ſtranguria venerea mentre concepire ſi deve che un qualunque imbarazzo nel canale può creſcere ſubitamente per una ſopraggiunta infiammazione derivata dalle irritate fibre nervoſe.

Seſto. Accade di ſpeſſo che la ſtranguria è accompagnata da incontinenza di orina. Nel principio della malattia la perſona dopo di aver orinato, non è più in potere di determinare l'azione della veſcica perchè eſpella per ejaculazione le ultime gocciole dell'orina, di modo che queſte colano involontariamente lungo il canale e ſortono alcuni momenti dopo che l'ammalato ha orinato.

Corollario. Queſto accidente è cagionato le più delle volte dal gonfiamento ſcirroſo della proſtata la quale impediſce che lo sfintere della veſcica ſi contragga e ſi chiuda eſattamente. Ma può egli dipendere ancora dai molti oſtacoli del canale; quando ve ne ſono due o tre a qualche diſtanza gli uni dagli altri, l'orina ſoffermata negli interſtizj di queſti oſtacoli, dopo che la veſcica ſe n'è ſcaricata, deve ſortire più o men lungo tempo dopo involontariamente, imperciocchè la forza che l'ha eſpulſa dalla veſcica, ha ceſſato di operare.

Settimo. Si oſſerva in molti malati da ſtranguria venerea che la ejaculazione del ſeme faſſi intiera e

libera; ma che in altri evvi un ostacolo che ritiene il seme nel momento che è cacciato dai muscoli ejaculatori e che questo licore non sorte dal canale che pel suo proprio peso qualche tempo dopo cessato l'impeto della ejaculazione.

Corollario. Tutto quello che si può inferire da questo fenomeno, relativamente alle cause della stranguria, si è che nel primo caso l'ostacolo è situato al di là del veromontano, cioè a dire nel luogo, dove si aprono gli orificj dei canali escretori delle vescichette seminali; e che nel secondo l'ostacolo è situato in uno o più punti del canale dal veromontano fino all'estremità del ghiande.

Ottavo. Secondo i progressi della stranguria trovasi maggiore o minor pena a introdurre una candeletta o la siringa nel canale dell'uretra fino alla vescica; qualche volta si sforzano gli ostacoli i quali si oppongono alla candela; ma in altro poi non si saprebbe avventarla.

Corollario. Le conseguenze che si possono dedurre da simili fenomeni, sono che nel caso in cui la candela o la siringa non puonno penetrare al di là dell' ostacolo, non deggiono far supporre un gonfiamento varicoso del tessuto dell'uretra come causa efficiente dell'ostacolo; imperciocchè il gonfiamento cederebbe facilmente ai tentativi che si fanno per superarlo coi corpi solidi tali che gli stromenti denominati.

Nono. Si osserva non rade volte che nella prima o seconda fiata che si ritira la candeletta, dopo averla lasciata per alcune ore soppratutto quando ha penetrato al di là dell'ostacolo, si osserva, io dico, che l'infermo subito dopo piscia a gonfio canale. Questa libertà d'urinare continua per molte ore ed anche per alcuni dì. In tutto questo tempo le candelette entrano facilmente fino nella vescica; ma se si lascia d'introdurvene, ritorna a diminuirsi il get-

to come prima, e sussisterebbe sempre nel medesimo stato, se non s' introducessero nuove candelette.

Corollario. Questo fenomeno che è frequentissimo, esclude un gran numero di cagioni che si suppongono produrre la stranguria venerea. Gli è certo che una escrescenza carnosa non si abbasserebbe o si distruggerebbe per modo di lasciare libero il canale dopo la prima o la seconda introduzione d'una candeletta, la quale non si lascia nell'uretra che per lo spazio di alcune ore; e supposto ancora che vi fossero candelette abbastanza potenti per fundere queste escrescenze in così poco tempo, si potrebbe credere che 'l vizio locale fosse radicalmente guarito, o per lo meno che non così facilmente fosse per rinnovarsi, come avviene ordinariamente. La stessa ragione di esclusione dev' essere applicata ad una viziosa cicatrice, alle callosità di un ulcere, al gonfiamento scirroso del veromontano della prostata e delle altre glandole vicine all' uretra ec. Ma parerebbe che lo stesso non si dovesse pensare del gonfiamento varicoso del tessuto spugnoso di questo canale; mentre si comprende facilmente che la presenza di una candeletta deve appianare lo sporto formato dal gonfiato tessuto; si comprende ancora che nel medesimo istante che la parte gonfiata non è più compressa dalla candeletta, il gonfiamento deve rialzarsi al primiero essere in cui era dapprima; e conseguentemente la libertà del canale non deve più sussistere immediatamente o poco tempo dopo che si è cavata la candeletta. Il fenomeno di cui si parla ha dunque più rapporto colla contrazione del canale dell' uretra. Introducendo una candela nel canale, si sforzano le fibre contratte a distendersi; si mantengono in tale stato per molte ore; ed egli è più naturale di credere che v' abbisogna molto più tempo per ritornare al medesimo punto d' impiccolimento in cui

erano dapprima, che non abbiſognerebbe ai vaſi varicoſi per gonfiarſi di nuovo allorchè non ſono più compreſſi.

„ Egli è molto ragguardevole, dice *Sharp*, rapporto a molte di queſte contrazioni che i ſintomi ch'elleno producono, diminuiſcono quando ſi opera contro la indicazione; cioè a dire, che ſe s'introduce una candela aſſai groſſa per diſtendere l'uretra, il dolore della contrazione ceſſa e la ſtranguria diminuiſce. Io vidi, continua il medeſimo Autore, lo ſteſſo accadere in un altra ſpecie di contrazione; cioè in una contrazione delle dita ſoppraggiunta ad un ganglio al palmo della mano, il quale ſi eſtendeva ſotto il legamento del carpo ſino al di ſopra della giuntura della mano. Queſto ganglio faceva per tal modo piegare le dita che le loro eſtremità venivano quaſi ad attaccarſi al palmo della mano. Queſta contrazione era eſtremamente doloroſa, ma a miſura che io ſtendeva le dita malate e ve le manteneva con una conveniente faſciatura, il dolore diminuiva per modo che alla fine ceſſò intieramente, quando le dita furono del tutto raddrizzate; ma ſe io laſciava di tenerle teſe, di nuovo ſi contraevano e ſi addolentavano. Ora ciò pruova, aggiunge *Sharp*, ciò che è ſtato detto più ſopra, che operando contro la diſpoſizione contrattile, ſi diminuiſcono i ſintomi prodotti dalla contrazione; e ciò è quanto ſuccede riſpetto all'uretra. La ſemplice diſtenſione di queſto canale procura una diminuzione degli accidenti della malattia, e l'effetto della diminuzione è sì pronto, che ſi dichiara ordinariamente nella prima volta che s' introduce una candela prima che ſupporre ſi poſſa che prodotto ſia dalla ſuppurazione. Ma dappoi gli accidenti ritornano più o men lungo tempo dopo; ciò che pruova che la candela non opera in tal caſo che collo ſoſtenere le fibre contratte. “

Io vidi non ha gran tempo, un fatto ſingolare della ſpecie di cui quì ſi tratta. Un uomo di circa quarant' anni pativa già da ſei o ſette anni di una difficoltà d' orinare, venuta in ſeguito ad una gonorrea mal curata. Venne a Parigi a cercare rimedj per una affezione ippocondriaca da cui era tormentato; il medico a cui ſi appoggiò, li preſcriſſe i bagni il ſiero di latte i molli lavativi ed un metodo di vivere eſattiſſimo. A fronte di queſti rimedj, ſopraggiunſe una totale ſoppreſſione di orina, per cui mi mandò a ricercare: io v'introduſſi una candeletta che non potei far penetrare più in là del veromontano: ve la laſciai per lo ſpazio di un quarto d'ora, e quando fui per introdurne una più ſottile, l'ammalato piſciò a gonfio canale e con forza (ciò che mai più gli avvenne dalla prima epoca della ſua ſtranguria), e ne riempì un boccale: lo laſciai ſoddisfatto e tranquillo ſino allindomani di mattina che v'introduſſi una nuova candela colla maſſima facilità, ſino nella veſcica. Queſta libertà di canale ſi mantenne per alcuni giorni dopo i quali nel ſortire dal bagno la candela ſi ſoffermò di nuovo nello ſteſſo ſito come dapprima quantunque le orine continuaſſero a ſortire a gonfio canale. Stetti quarantottore ſenza poter penetrare nella veſcica, dopo il qual tempo la candela vi entrò ſenza difficoltà. Lo ſteſſo accidente rinacque altre volte ſenza che il getto delle orine diminuiſſe; e 'l malato avea il canale dell' uretra sì irritabile che non di rado provai che la irritazione promoſſa dalla introduzione della candela quantunque inſinuata colla maggiore dolcezza poſſibile, faceva contrarre il canale ed arreſtare la candela per un quarto d'ora, dopo il qual tempo entrava nella veſcica colla più grande facilità.

Primo. Gli oſtacoli dell' uretra nella ſtranguria

venerea ſono anche cagioni degli aſceſſi al perineo o lungo il canale in tutta la ſua eſtenſione. In alcuni di queſti aſceſſi l'uretra ſi trova forata prima che la pelle ſia aperta; allora le orine infeltrandoſi nel teſſuto cellulare, formano un depoſito orinoſo; altre volte l'aſceſſo al perineo ſi matura e ſi apre prima che l'uretra ſia forata; ma il più ſoventi, alcuni giorni dopo, queſto canale ſi apre e di là paſſano le orine. L'aſceſſo al perineo può terminare ancora colla gangrena, disfacendo per tal modo la parte da portare la morte; finalmente gli aſceſſi al perineo, nei quali l'uretra è forata, laſciano una fiſtola, che è ſeguita da calloſità da lapidee concrezioni; ora queſte fiſtole non hanno che un ſeno o moltiſſimi, i quali tutti sboccano con altrettante aperture fuori dalla pelle, per le quali le orine ſortono a guiſa di un inaffiatojo.

Corollario. Gli aſceſſi che ſopravvengono al perineo, o lungo il canale, puonno avere relazione a tutte le cauſe della ſtranguria; mentre baſta che il corſo delle orine ſia intercetto in un punto del canale da una qualunque cauſa, perchè poſſa ſopravvenire in queſto punto una infiammazione, ed in ſeguito una ſupurazione che sfora l'uretra; così non ſi può dedurre da tale fenomeno veruna conſeguenza più favorevole ad una di cotali cauſe piuttoſto che ad un'altra.

Secondo. Finalmente in quaſi tutti i cadaveri d'uomini morti da ſtranguria, eccetto quelli che hanno la proſtata gonfiata, e ſcirroſa, non vi ſi trova verun oſtacolo nell'uretra quando ſi apre.

Corollario. Queſto fenomeno non può avere relazione che al gonfiamento varicoſo del teſſuto dell'uretra ed alla ſua ſtrettezza. Quelli che hanno ammeſſo la prima di queſte cagioni, dicono che talè gonfiamento ſi diſſipa dopo morte; ma ciò non è facile a

concepirsi: sembrerebbe meno ripugnante l'attribuire il suddetto fenomeno alla strettezza del canale; mentre in questo caso non essendo che una violenta e continuata contrazione delle fibre irritabili della parte, si comprende più facilmente che tale stato deve cessare allorchè l'animal muore.

Se le mie riflessioni fatte sui diversi sintomi della stranguria venerea, non escludono assolutamente la maggior parte delle cause supposte capaci di produrre un simile accidente, tendono almeno a provare che le più frequenti di queste cause sono il gonfiamento scirroso della prostata, e la strettezza d' una porzione dell' uretra.

Diversi mezzi adoperati per guarire la stranguria.

Gli è già gran tempo che si sono adoperate le candelette per vincere la stranguria venerea, e queste si sono composte in diversi modi. Pare che gli antichi cominciassero dal servirsi di quelle semplicemente suppurative, alle quali sostituivano poi delle altre di qualità essiccante. *Riverio* (*) fa parola di un cotal *Geoffroi Giannato*, il quale guarì nel 1584. *Carlo IX.* Re di Francia dalla suddetta malattia coi seguenti rimedj, la cui formola si conserva nella camera de' conti di Mompellieri.

Primo unguento suppurativo.

R. Olio rosato libbre una.
Cerussa di Venezia) ana oncie quattro.
Litargirio d'oro)
Tuzia preparata coll'acqua rosa) ana dr. quattro
Antimonio crudo porfirizzato)

(*) Osserv. 14. Centur. 2.

Canfora dramma mezza.
Oppio)
Aloè epatico) ana grani due.
Mastice)
Incenso maschio)

Mescola il tutto assieme e se ne faccia unguento secondo l'arte.

Secondo unguento consolidante.

R. Unguento rosato) ana oncie una.
canforato)
Grasso di porco dramme quattro.

Mescola il tutto assieme,

Si prende, dice *Riverio*, una candeletta fatta colla cera bianca; la si veste col primo unguento e la s'introduce nell' uretra fino all' ostacolo ed al di là se è possibile. Si continua così fino a che le carnosità si dissipano fondendosi in marcia; e da che si vede che le candelette entrano con facilità e che le orine sortano liberamente, si lascia il primo unguento, e si veste la candeletta col secondo continuandone l'uso fino a che col suo sortire più non riporti seco indizj di marcia.

Trovasi in *Faber*, celebre medico di Mompellieri, l'appresso osservazione: *Petrus de Sancto Saturnino, robustus admodum & fortis adolescens, ætatis viginti quinque annorum, eodem anno ob perpetuas gonorrhæas, quas variis in annis passus erat, incidit in ulcus urinalis meatus, in quo agglutinando natura fungosam adduxerat carnem ita ut urinæ meatus impediretur. Chirurgorum vulgus appellat hunc morbum VIRGÆ CARNOSITATEM, quam sequentibus remediis curavimus. Candelas tenues paravimus ex cera alba, cui admiscuimus antimonium crudum tenuissime tritum; & benefi-*

beneficio harum candelarum, apertum meatum urinæ tenebamus & levi corrosione carnem superfluam sustulimus. Perungebamus etiam aliquando candelas spiritu mercurii acido (*); & recenter perunctas iniiciebamus in urinæ meatum, ibique sinebamus longo tempore. Deinde ungebamus etiam candelas ovo vitellorum ovorum; & sic brevissime curavimus carnositatem absque ulla recidiva.

A poco a poco si sono cambiate le formole delle candelette secondo l'opinione formata della natura degli ostacoli che si opponevano al passaggio delle orine. Siccome il più gran numero dei pratici pensava che questi ostacoli consistessero in una escrescenza fungosa che chiudeva il canale, vi si aggiunse alla composizione delle candelette i consuntivi tali che il sollimato corrosivo per distruggere le escrescenze. Alcuni unirono i consuntivi alla intiera composizione delle candelette; e gli altri dopo averle formate coll' impiastro semplice, mettevano il consuntivo nella sola loro estremità affine che non ci fosse se non il luogo occupato dalla escrescenza che sentisse l'azione del rimedio.

Quelli che hanno ammesso per cagione della stránguria il gonfiamento varicoso del tessuto dell' uretra, hanno adoprato invece delle candele, delle siringhe di piombo di differente grossezza: cominciavano dalle più piccole per incontrare minor pena a penetrare al di là dell' ostacolo; ed in seguito passavano gradatamente alle più grosse colla intenzione di distruggere il gonfiamento del tessùto spugnoso dell' uretra.

(*) Secondo la descrizione che *Faber* fa di questo spirito, egli è uno spirito di sale dolcificato coll' aggiunta dell' acqua comune distillata: questo spirito è in uno stato singolare, perchè conserva ancora alcune particelle antimoniali.

Finalmente dopo che *Daran* pubblicò le ſue oſſervazioni ſulla ſtranguria venerea, non ſi adoperano ſe non ſe le candelette fondenti e ſuppurative. Vi ſono alcuni Autori, i quali preteſero di avere ſcoperto il ſuo ſegreto. Quello del trattato delle ulcere e dei tumori (*) dice, che *Daran* adoperava due ſpecie di candelette; le une ch' egli chiama fondenti, ed altre che ſono ſemplicemente raddolcenti. Ecco la formola delle prime che lo ſteſſo Autore aſſicura ſiano le medeſime delle quali ſi ſerve *Daran* (**).

(*) Tom I. pag. 387.

(**) Finalmente *Daran* ha lui medeſimo pubblicato la compoſizione delle ſue candelette in un piccolo libretto che vendeſi da *Mequignon* nella contrada de' Cordellieri. Appare che coloro i quali ſi credevano poſſedere queſta compoſizione, ſi ſiano ingannati: quì non la riferiſco, perchè non può avere alcuna ſuperiorità ſu quelle che io deſcrivo (*b*).

(*b*) *Daran* ebbe a dire: che prima di lui la cura delle malattie dell' uretra coperta da un velo impenetrabile, era ſempre ſtato lo ſcoglio della chirurgia, e che i malati non ne ricevevano tutt' al più che dei leggieri palliativi.

Ecco la compoſizione delle candelette: Prendaſi foglie di cicuta di nicoziana di trifoglio aromatico di fiori e foglie d' iperico un gran pugno di ciaſcheduna: tagliate minutamente e tritate, ſi mettono in un caldarone con dieci libbre d' olio di noce; ſi aggiunga una libra di ſterco di pecora ſecco: ſi metta il caldarone ſopra un fuoco moderato, e ſi facciano cuocere a dovere ſino a che ſiano come arroſtite: ſi paſſi il tutto in ſeguito a traverſo un pannolino con forte eſpreſſione: ſi rimetta l' olio ſul fuoco nel caldarone bene ripulito, unite tre libbre di graſſo di porco e tre libbre di ſevo di montone; e quando il tutto è ben fuſo e ben caldo, aggiugnete appoco appoco otto libbre di litargirio in polvere finiſſima rimeſtolando ſempre con una ſpatola di legno, affinchè il litargirio non s' attacchi al fondo del caldarone: ſi laſcia bollire il tutto a piccolo fuoco per un'ora; dopo di che vi aggiungerete ancora due libbre di cera gialla, e continuerete a far bollire ſino a che la materia ſia d' una buona conſiſtenza.

Egli indica tre ſpecie di candelette nominate le prime o groſſe le ſeconde o mezzane le terze o piccole: ma egli non è dal loro volume che dipende queſta denominazione: ciaſcheduna delle tre ſpecie può eſſere ſecondo il biſogno corta lunga groſſa o piccola. La preparazione quì ſopra adoperata può conſtituire le groſſe: una parte di queſta preparazione e due parti di cera gialla è la materia delle mezzane, e le piccole contengono quattro parti di cera ed una ſola parte della compoſizione.

R. Olio d'ulivo libbre una.
Vino roſſo libbre mezza.
Un piccione vivo ſpennacchiato o un piccolo pollo.

Si metta il tutto in una terrina nuova, e facciaſi bollire a fuoco eguale ſino alla conſumazione del vino: ſi leva allora l'animale che vi è ſtato meſſo, e ſi faccia fondere in ciò che rimane.

Cera gialla) ana oncie quattro.
Pece di Borgogna)
Bianco di Balena oncie due.
Impiaſtro diabotano oncie una.

Vi ſi aggiunga polvere di ſuola di ſcarpe brucciate dalle due dramme alle due oncie, ſecondo che ſi vogliono le candelette più o meno corroſive: ſi rimeſcola bene il tutto ſino a che l'unguento abbia acquiſtato una conveniente conſiſtenza; ciò che ſi conoſcerà col tuffarvi un pannolino che ſi laſcierà raffreddare. Vi s'immergono allora molti pezzetti di tela fini ed uſati, ſtendendoli poi all' aria perchè ſgocciolino e ſi raffreddino: freddi, ſi tagliano in liſte o faſcie lunghe un piede circa e più o meno larghe, ſecondo che ſi vogliono fare candelette più o meno groſſe. E' neceſſario che le liſte o faſcie ſiano un po' più ſtrette da una parte che dall' altra: ſi arrotolino ſubito fra le dita ed in ſeguito

---

Daran propone in ſeguito la ricetta dell' unguento anti-gonorroico per ungere le candelette di prima ſpecie quando ſi vogliono uſare: quella di ſeconda e terza ſpecie ſi tuffano ſemplicemente nell' olio.
Prendaſi quattr' oncie di balſamo copaiva; due oncie d' impiaſtro diapalma fuſo al fuoco nel balſamo ed un' oncia di ſterco ſecco di pecora paſſato per un ſetaccio e ben unito con una ſpatola ſino che la materia ſia raffreddata.

fra due marmi o due asse ben levigate per formare candelette liscie consistenti ed un po' piramidali.

La seconda specie di candelette che l'Autore del trattato dei tumori attribuisce a *Daran* si fa con

Cera vergine oncie otto.
Bianco di balena oncie tre.
Unguento rosato oncie due.
Unguento di cerussa oncie una.

Si fa fondere il tutto assieme, aggiungendovi un pò d'olio di mandorle dolci, se l'impiastro paresse troppo duro: vi s'infondano dei pezzi di tela e si fanno candelette nel modo sopra enunciato.

De la Faye, nei suoi *Principj*, ultima edizione, esibisce con qualche piccolo cangiamento la medesima formola della prima specie di candele. Io medesimo ho fatto, quando *Daran* cominciò a stabilirsi a Parigi la stessa composizione. Un Chirurgo venuto da Mompellieri lo comunicò a *Petit*, assicurando ch'egli aveva questa composizione dalla medesima persona che data l'aveva a *Daran*. Ma in oggi si rimase convinto che la opinione in cui si era, che le candelette delle quali si parla erano le medesime che quelle di *Daran*, si rimase convinto, io dico, che questa opinione era falsa.

Ma comunque la cosa sia, la sperienza ci ha fatto conoscere che le candelette di *Daran* non hanno una proprietà esclusiva per guarire la stranguria venerea. *Andrì*, maestro di Chirurgia a Versailles, è uno dei primi che ne ha composto delle analoghe alle sue; ma un vile interesse gli suggerì di farne come lui un mistero e di pubblicare degli avvisi in forma di raccolta d'osservazioni colla temerarietà di magnificare le sue candelette superiori a tutte quelle delle quali se ne fa uso oggidì.

Goulard, abile Chirurgo di Mompellieri, di cui

parlai più sopra, ha pure adoprato col più gran profitto, candelette fondenti e suppurative. Ma persuaso, come dice lui medesimo, che sarebbe stata una inumanità il negare a' suoi simili i soccorsi che i talenti la sperienza o l'azzardo scuoprono, pubblicò la composizione del suo rimedio comunicandolo all' A. R. di Chirurgia ed alla Società reale delle Scienze di Mompellieri.

Prendansi altrettante libbre di litargirio d'oro e pinte d'aceto; facciasi bollire il tutto assieme in un caldarone per un' ora o cinque quarti d'ora rimescolando il tutto con una spatola di legno; si levi dopo il calderone dal fuoco, lasciando raffreddare la materia, si travasa il licore soprannotante sulla feccia, e si conservi in una boccia per servirsene al bisogno.

Goulard dice che per fare candelette proprie a fondere gli ostacoli dell' uretra ed arrestare le inveterate gonorree, si metterà sopra ciascuna libbra di cera mezz' oncia del licore suddetto, rimescolando sempre; e che quando la mistura sarà ben fatta, vi si tufferanno dei brandelli di tela fini. Si avranno candelette più o meno forti o più deboli, accrescendo o diminuendo la quantità del licore sopra ciascuna libbra di cera. Gli è bene ancora, in certi casi di dilicatezza o di sensibilità del canale, l'avere delle semplici candelette senz' altra mistura che quella di quattr' oncie di grasso di becco o di giovane castrato sopra due oncie di cera; con queste aggiunse *Goulard*, delle quali se ne può usare quando si comincia la cura, si accostuma il condotto dell' uretra all' azione delle candelette composte.

Nel caso d'inveterate carnosità ed in occasione di fistole al perineo, *Goulard* dice, che bisogna prendere quattr' oncie di cera; farla fondere in un padellino, ed aggiungervi un' oncia del licore, rime-

ſcolando dolcemente e ſopra piccolo fuoco: da che la unione è fatta, vi ſi tuffa ſolamente l'eſtremità delle candelette ſemplici o compoſte con mezzoncia di licore ſopra una libbra di cera e ſi arrotola in ſeguito la candeletta: l'Autore aſſicura che con tal metodo ſi abbrevia di molto la guariggione.

Sharp, nell' opera da me citata, eſibiſce la formola ſeguente dalla quale ne ottenne buoniſſimi effetti.

R. Diaquilonne fatto colla pece di Borgogna oncie due.
Mercurio crudo oncie una.
Antimonio crudo porfirizzato oncie mezza.

Il mercurio, egli aggiugne, ſia che lo ſi eſtingua col balſamo di zolfo o col mele, non dev' eſſere unito all' impiaſtro che al momento che ſi fanno le candele; e l'impiaſtro non dev' eſſere allora troppo caldo per tema che col calore il mercurio non ſi ſepari dal corpo in cui è ſtato eſtinto e non cada al fondo del vaſo in picciole bolle.

Fra queſte diverſe formole io ho adottato quella deſcritta da *Riverio*. Ma ſiccome ho creduto ritrarne maggior vantaggio dall' unguento, dandoli una conſiſtenza propria a fare candele, ecco la mia compoſizione.

R. Olio roſato libbre una.
Ceruſſa di Venezia) ana oncie quattro.
Litargirio d'oro)
Tuzia preparata oncie mezza.
Antimonio porfirizzato oncie una e mezza.
Oppio)
Maſtice) ana grani due.
Incenſo maſchio)
Aloè epatico)

Modo d' agire delle candelette.

Le differenti candelette delle quali ho deſcritto le formole, agiſcono diverſamente ſul canale dell' uretra, ciò che importa di conoſcere per colpire con maggiore preciſione le indicazioni da ſeguirſi nella cura delle gonorree antiche ed oſtinate, e della ſtranguria venerea.

L'interno canale dell' uretra è un teſſuto membranoſo eſtremamente ſenſibile. Le orine quantunque piene di ſali, non fanno in iſtato naturale impreſſione veruna ſu queſta membrana, perchè accoſtumata al loro contatto; ma ſe deſſa è tocca da qualche corpo eſtraneo, o ſe ſoffre l'azione di qualche ſale di diverſa natura degli orinoſi, ella ſi riſente ſino al dolore.

L'irritazione della membrana interna dell' uretra produce molti effetti: il primo è quello di ſollecitare una più abbondante eſcrezione di tutti gli umori che ſi ſcaricano nel canale. Egli è per ſiffatta ragione, che ſe la lingua o le altre parti della bocca ſentono l'impreſſione degli acidi o di qualche altro ſtimolante, la ſaliva piove abbondante; così ſe la congiuntiva è irritata da una qualunque ſiaſi cauſa, le lagrime inundano il globo dell' occhio, e caſcano dirotte ſulle guancie ec.

Un altro effetto della irritazione del canale dell' uretra è di riſvegliarvi ſubito una flogoſi ed in ſeguito una infiammazione che farà colare una materia puriforme ſe l'irritazione continua è portata ſino ad un certo punto.

Ma tutt' i corpi eſtranei applicati ſulla membrana interna dell' uretra, non ſono egualmente capaci di produrre i medeſimi effetti. Le ſiringhe di metallo, come d'argento di piombo d'acciajo, quando ſono

ben levigate non fanno che una leggiere ſenſazione. Le candelette ſemplici, cioè a dire quelle compoſte di una ſoſtanza inſipida, ſiccome la cera, non fanno quaſi maggiore impreſſione ſul canale delle ſiringhe di metallo. Ma le candelette, la cui formola ſia fatta di droghe acri e ſtimolanti, producono gli effetti ſopra indicati con maggiore o minore prontezza e violenza ſecondo che queſte droghe ſono più o meno attive. Così ſe ne può immaginare ed inventare altrettante ſpecie diverſe fra di loro riſpetto alla varia attività quanto differenti ſono i gradi di forza nelle droghe che le compongono dalla cera fino ai corroſivi.

Le candelette guariſcono dunque la ſtranguria col promovere una maggiore eſcrezione di tutti gli umori che ſi ſcaricano nell' uretra, riſvegliando nell' interno del canale una flogoſi ed una infiammazione che non oltrepaſſi però certi confini; e ſtabilendovi una ſuppurazione.

Le candelette compoſte d' una inſipida ſoſtanza o le ſiringhe di metallo ponno col loro volume togliere per un dato tempo certi oſtacoli che ſi oppongono al libero corſo delle orine. Allorchè p. e. la cauſa della ſtranguria conſiſte nella coſtrizione di una porzione dell' uretra, o nel gonfiamento varicoſo del ſuo teſſuto (ſe queſta cagione ſi può però ammettere) la preſenza di una candeletta o di una ſiringa, appianando tale gonfiamento, o dilungando le fibbre contratte, rende più libero il paſſaggio delle orine; ma quando il canale reſta per un certo tempo ſenza eſſere dilatato da queſti corpi eſtranei, ſoventi il gonfiamento o la contrazione dell' uretra rinaſcono e chiudono di bel nuovo il paſſaggio delle orine. Ora in queſto caſo le candelette ſuppurative operano con maggiore efficacia; mentre non ſolo dilatano l' uretra colla loro preſenza, ma ancora eccitandovi

una infiammazione ed una ſuppurazione del canale interno ponno rilaſciare le fibre contratte o riſtabilire il tono del teſſuto ſpugnoſo che ſi è gonfiato.

Quando il corſo delle orine è trattenuto dal gonfiamento della proſtata, gli è raro che le candelette poſſano fondere la glandola colla riſoluzione. Ma occorre qualche volta che l'infiammazione eccitata dalle candelette nell' interno del canale, ſi comunichi a queſta glandola e vi formi un aſceſſo di cui la marcia eſce eſternamente per la parte del perineo.

Finalmente l'effetto il più ſorprendente delle candelette è la guarigione delle fiſtole al perineo, complicate da molti ſeni, tortuoſità, non che da un gran numero di aperture ſulla pelle, per le quali l'orina sfugge come da un annaffiatojo. La ſperienza pruova che le candelette riparano a tutti queſti diſordini, ed ordinariamente rimettono le parti nel loro ſtato naturale ſenza dover operare. E ſi è con ſiffatte cure che acquiſtò tanto nome il metodo di *Daran*; ma già gran tempo prima di lui, *Petit* conoſceva l' efficacia delle candelette in ſimili caſi: Voglio riferire uno dei ſuoi vecchj conſulti, dal quale ſi vedrà in qual modo egli penſava, che ſi guariſſero le fiſtole al perineo le più complicate per mezzo delle candelette.

Spoſizione della malattia.

Un' uomo di ventott' anni ebbe ſei anni prima un tumore al perineo che ſuppurò ſenza eſſere ſtato aperto nè medicato da alcun chirurgo: vi rimaſero due fiſtole dalle quali ſgocciolavano le orine quando l' ammalato le rendeva: il ſeno dell' uno aveva tre traverſi di dito di lunghezza ſino all' uretra; l'altra ne aveva circa due traverſi . Aveva dippiù un tumore ſcirroſo il quale ſi eſtendeva dal podice

ſino allo ſcroto avendo cinque traverſi di dito circa di larghezza: il chirurgo aveva cercato d' introdurre nell' uretra una ſiringa la quale venendo arreſtata dal tumore non aveva potuto penetrare ſino allo sfintere della veſcica; ciò che faceva credere che l' uretra foſſe compreſa nello ſcirro, o foſſe inſcirrita come il tumore.

Nel principio e nel progreſſo della malattia la perſona non aveva ſofferta alcuna alterazione di ſalute; viſſe ſempre bene, quantunque vedeſſe progreſſi aſſai conſiderevoli e celeri nelle calloſità delle quali ne temeva le conſeguenze; fu però per queſta ragione che pregò *Petit* di dire il ſuo ſentimento ſulla ſua indiſpoſizione. Gli ſi cercò, ſe giudicava d' intraprenderne la cura, come procedere, ed a qual regolamento aſſoggettare l' ammalato prima nel tempo e dopo l' operazione.

Riſpoſta.

„ L' aſceſſo al perineo che da ſe ſi aprì ſono ſei anni, fece come tutti gli altri che trattati non ſono metodicamente. Le fiſtole lagrimali ſono frequenti le conſeguenze dell' egilope che pel timore dei malati o per la timidità dei chirurghi ſi curano cogl' impiaſtri unguenti cataplaſmi ed altri rimedj: le fiſtole dell' ano ſono ordinariamente ſeni o tortuoſità male rammarginate degli aſceſſi ſopraggiunti in queſta parte, e che non ſono ſtati aperti e trattati metodicamente. Non maraviglia che le perſone timoroſe del dolore ſi appiglino piuttoſto ad eſſere curati con queſto metodo dolce e compiacente, perchè fra 'l gran numero di quelli affetti da ſimili malattie, taluno guariſce con queſta pratica. Ma lo ſteſſo non avviene dell' aſceſſo al perineo: i più deſtri Chirurghi ſoffrono maggior pena ad impedire

che non infiftolifca, anche aprendolo fecondo le regole dell' arte; ciò che procede perchè il tessuto fpugnofo dell' uretra s' infiamma e cade in afceffo prontamente, ed è penetrato con facilità dalla purulenta materia che lo fora fino nell' interno del canale. La buona pratica efige che tali fpecie di tumori fiano aperti per tempo per ifcanfare i mali che può produrre la materia; mentre le perfone che fi fervono d' impiaftri o cataplafmi fino a che l' afceffo fi apre di per fe, danno tempo alla materia di corrodere profondamente il canale; ed allora l' orina che fi unifce al pus s' infinua nel teffuto adipofo e vi forma o feni o tortuofità che fi eftendono lungo il perineo fotto la pelle delle natiche fotto quella delle cofcie del pube dello fcroto. Io vidi l' orina efcire da tutti quefti diverfi luoghi e formare un numero prodigiofo di fiftole accompagnate da durezze e da callofità. Ho pure veduto delle pietre formarfi in quefti feni perchè l' orina ftagnata vi aveva depofta la fua rena. Finalmente ho aperto molte perfone morte da quefta malattia e quantunque vi ricontraffi un gran numero di aperture fiftolofe alla pelle, e di tortuofità nel teffuto adipofo non ritrovai all' uretra che una fola apertura, alla quale corrifpondevano tutte le altre ciò che m' induffe a credere che per guarire ogni fiftola efteriore baftaffe guarire quella che fora l' uretra.

„ Per guarire quefta malattia io non ho trovato che due mezzi qualche volta da me adoperati unitamente, e dei quali me ne fono pure fervito feparatamente con fucceffo. Il primo confifte ad introdurre una candeletta nel canale dell' uretra, ed il fecondo è di aprire efteriormente i feni, e di fradicare le callofità fino a che fi abbia trovata la vera apertura, che fora l' uretra.

„ Quantunque fembri che il primo mezzo non

possa servire sulla persona di cui si tratta a motivo della difficoltà avuta d'introdurre la siringa, non bisogna pertanto disperare di riescirvi. E per ciò ottenere si adopereranno le candelette fatte colla cera, o coll' impiastro di Norimberga, cacciandole fino all' ostacolo senza volerlo sforzare. Vi sono dei malati i quali ponno orinare senza, che li si levi la candeletta; e ve ne hanno degli altri ai quali levarla è uopo, perchè l'orina coli. Continuando con perseveranza l'uso di cotesto presidio si fa appoco appoco strada nell' interno dell' uretra; quando vi si è arrivato si aggiunge il magistero di piombo alla composizione delle candelette, e si accresce insensibilmente la loro grossezza per ristabilire il diametro naturale del canale.

„ Due buoni effetti ne vengono dall' uso di queste candelette. Il primo è che il passaggio delle orine diviene più facile per la via naturale, e che appoco appoco elleno vi scorrono liberamente di modo che le parti esterne non ne sono più incomodate; che le durezze e le callosità non più si aumentano che anzi diminuiscono, e qualche volta si dissipano affatto; mentre egli è necessario di riflettere che queste callosità non sono prodotte nè mantenute che dai sali lissiviali che offendano continuamente quelle parti.

„ Il secondo vantaggio delle candelette è la guarigione dell' ulcere che fora l'uretra, la quale essendo consolidata non lascia più passare le orine, le quali inondano le parti vicine del perineo e del podice. Si comincierà dunque dal tentare questo presidio, e se si avvedesse di qualche vantaggioso cambiamento lo si continuerà fino alla guarigione; ma se non bastasse, e se la sua efficacia non facesse che diminuirne il male senza guarirlo, si farà l' operazione sopra indicata. "

Riflessioni pratiche sull' uso delle candelette.

Ciò che dissi delle diverse specie di candelette, e del loro modo di operare nella stranguria venerea, ci mette a portata di soddisfare a tutte le indicazioni da seguirsi nella cura della malattia. Non mi rimane dunque, se non che di aggiungere alcune riflessioni pratiche, le quali servono a compiere a tutte le indicazioni.

Primo. La sperienza ha sempre mai dimostrato, che l'uso delle candelette nella stranguria venerea è insufficiente se non si fanno precedere le frizioni mercuriali. Si rifletta che la gonorrea che ha prodotto la stranguria invece di scorrere successivamente i suoi diversi periodi, condizione necessaria per preservare i malati dalla lue, si mantenne per anni intieri, nel qual tempo il veleno ebbe frequenti occasioni di passare nelle vie del sangue, sia pel cattivo regolamento del malato, sia per l'uso dei rimedj contrarj stati adoperati. Altronde ei pare da quanto io dissi rispetto alle cagioni della malattia, che dessa sia quasi sempre l'effetto consecutivo del veleno; ed è per siffatta ragione che non deve sorprendere se la stranguria elude sovente l'effetto delle candelette quando non si prendono le precauzioni sopra indicate.

Petit seguiva la pratica che ora io raccomando come si può vedere nel consulto seguente. Un particolare di cinquantacinque anni circa, il quale ebbe nella gioventù una gonorrea mal curata, fu in seguito soggetto a frequentissime soppressioni d' orina ed ebbe quasi sempre uno scolo di materia puriforme, e densa. La difficoltà d'orinare venuta in seguito al rattenimento d' orina accrebbe per la strettezza del canale, ma senza dolore nè incomodo, ciò

che determinò l'infermo ad usare delle candelette dolcissime dalle quali si sentiva assai sollevato; ma non era però senza fastidio la introduzione per gli ostacoli che si affacciavano nel canale e più in là. L'imprudenza sua di abbandonarne tutto ad un tratto ed intieramente l'uso, rinnovò il raccorciamento dell'uretra al punto che orinava sottile come un ago da calzetta senza getto, con sedimento ora di semplice renella, ora con deposizione di renella rossa, e di materia grossa verdastra; ciò malgrado le orine sortivano nè pungenti nè fastidiose, nè con malagevolezza nè mai si rattennero. Ma dopo sei mesi circa la difficoltà crebbe a tanto che a volere che escisse, era necessario spremere e quasi mugnere il membro; certo che gli sforzi ch' ei faceva non erano dolorosi, ma l' obbligavano spesso di andare al cesso. Dopo un mese questa malagevolezza era accompagnata da frequenti voglie di orinare, e da uno stillicidio giorno e notte in allora poco considerevole, ma sufficiente però per temere che crescesse. Ciò che gl' impediva di riprendere l' uso delle candelette era il timore di ricadere nei fastidiosi incomodi sopraggiuntigli quando avea voluto provarle. Si faceva riflettere nella consulta che il malato era di un temperamento debole, di uno stomaco leggiere inclinato alle indigestioni ed alle nausee. In meno di un anno gli erano sopravvenuti ad ogni tre o quattro mesi violentissimi accessi di febbre, i quali cominciavano con freddo estremo e grande oppressione. Le sue orine avevano quasi sempre una deposizione quando rossa, quando simile al mattone pesto, e per intervalli scolorite. Sembrava pure che si fossero formate per quello che si diceva, alcune carnosità e che lo sfintere della vescica avesse perduta la sua elasticità. Prima di questi varj accessi di febbre fu per molti anni soggetto a febbri intermit-

tenti in primavera ed in autunno. Nei primi anni che fu preso dalla soppressione d' orina, non si aveva mai potuto introdurgli la siringa, ma quand' egli adoperò le candelette ve la s' introdusse una o due volte senz' avere trovato nulla nella vescica.

Risposta.

„ Qualunque candeletta di qualunque specie dessa sia, non può perfettamente guarire il malato, s' egli non si assoggetta alla cura mercuriale. Avvi in fatti tutto il luogo a sospettare, che l' inveterata gonorrea non sia stata che imperfettamente guarita, e che rimasto vi sia un venereo fermento il quale a poco a poco produsse gli accidenti dei quali è incomodato, e che rese infruttuoso ogni rimedio adoperato per guarirlo. Pertanto il mio sentimento è che l' infermo sia ben preparato colle cacciate di sangue colle purghe ed i bagni domestici; che in seguito si adoperi il mercurio con tutte le precauzioni che esigono la sua malattia e 'l suo temperamento; e nel tempo della cura s' introduranno nell' uretra semplici candelette, dapprincipio piccole, in seguito un po più grosse e gradatamente sino ad una ragionevole grossezza; e l' ammalato se ne servirà per tanto tempo quanto necessario sia per ristabilire il canale dell' uretra nel suo stato naturale. "

Secondo. Non si deve giammai incominciare dall' uso delle candelette troppo attive; è necessario seguire in ciò il precetto di *Goulard*, il quale raccomanda dal principiare dalle semplici prima di ricorrere alle composte. Per conformarmi a questo precetto, commincio da quelle fatte colla cera vergine ed un po di colofonia per darle maggiore fermezza; in seguito passo alle suppuranti, e così gradatamente promovo una copiosa suppurazione, e

ſcanſo gli accidenti che una forte ed improvviſa infiammazione potrebbe produrre, ſe ſubito dapprincipio ſi adopraſſero le troppo irritanti:

Terzo. Per la medeſima ragione quando ſi cominciano ad adoperare le candelette ſuppuranti, non biſogna laſciarle gran tempo nell' uretra; ſi comincia dal laſciarvele un quarto d'ora, in ſeguito una mezz' ora; e creſcendo così di mano in mano il tempo del loro ſoggiorno, ſi accoſtuma inſenſibilmente la membrana interna del canale al loro contatto, e ſi impediſcono con ciò i troppo vivi dolori, i quali potrebbono eccitare una pericoloſa infiammazione.

Quarto. Biſogna cominciare dalle più piccole candelette ed andare in ſeguito per gradazione alle più groſſe; ma quando ſi riſcontra una forte reſiſtenza, non biſogna mai oſtinarſi a vincerla cacciando con troppa violenza la candeletta; mentre l'irritazione e forſe lo ſtracciamento che cagionerebbono queſti sforzi, potrebbe promuovere una infiammazione che accreſcerebbe il male: è ſempre meglio in tal caſo non introdurre le candelette ſe non che ſino all' oſtacolo, e laſciarla in queſto luogo per un dato tempo. Rinnovando di ſpeſſo coteſta operazione, e tentando leggermente di penetrare più in là, s'avvede ben preſto che a poco a poco ſi guadagna ſtrada, e ſi arriva finalmente a ſuperare l' oſtacolo ſenza violenza.

Quinto. Quando ſi ha ottenuto la libertà del canale, ſe le candelette delle quali ſi ſerve, ſono troppo ſolide e troppo ferme, elleno reſtano ſoffermate al di là del verumontano perchè non ſono abbaſtanza fleſſibili per preſtarſi all' incurvatura del canale, che comincia in queſto ſito; egli non è ſe non dopo che il calore del luogo le abbia ammollate, che ſi può farle penetrare ſino alla veſcica.

Seſto.

Sesto. Da che la stranguria è cagionata dalla glandola prostata inscirrita, si trova spesso una difficoltà ostinata a concedere il libero corso delle orine, malgrado siano stati curati gl' infermi coi rimedj mercuriali, ed usate le candelette le più efficaci: in tal caso bisogna operare, come dirò fra poco, a meno che per un favorevole avvenimento la prostata non cada in ascesso.

Settimo. Se la stranguria venerea è accompagnata da tumore al perineo, come ciò succede qualche volta, bisogna applicarvi dei cataplasmi fatti colla mollica di pane e farina di linseme. Ordinariamente tali tumori a questo modo suppurano; ma aspettare non bisogna che la materia si faccia strada da per se; si deve aprire col bistourì, quando la maggior parte del tumore sarà ridotta in pus; e quantunque coll' apertura non si trovi l'uretra forata, non bisogna punto maravigliarsi, se rinasce qualche giorno dopo un foro che dia passaggio alle orine: ciò avviene molto frequentemente. In tal caso si medica metodicamente l'ulcere esteriore, e si tiene sempre una candeletta nel canale. *Daran* è l'inventore di una candeletta cava e flessibile utilissima in questa circostanza perchè lascia luogo al corso delle orine tutte le volte che si presentano per sortire senza essere obbligato di levarla. Trovasi la descrizione dello stromento al fine del suo *Trattato della gonorrea virulenta*.

Ottavo. Le candelette non sempre fondano perfettamente le callosità delle fistole al perineo; in tal caso dopo aver preparato il malato coi rimedj generali, è uopo passare alla indicata operazione nel consulto di *Petit* riferito più sopra. L' operazione consiste nello svellere tutte le callosità quanto è possibile, senza fare una grande lacerazione, e di far suppurare quelle che rimangono.

Nono. Finalmente ſuccede di non eſſere chiamati dagl' infermi ſe non quando una totale ſoppreſſione d'orina produce i più urgenti ſintomi. Se allora rieſce impoſſibile d' introdurre una ſiringa o una candeletta nella veſcica; e ſe molte ed abbondanti ſlebotomie, molli fomenti e ſemicupj non rilaſciano prontamente le parti per dare libertà alle orine di ſortire, biſogna determinarſi ad operare per ſalvare l'ammalato il quale trovaſi in eſtremo pericolo. *Petit* preferiva ſempre in queſto caſo l'operazione chiamata *boutonniere* o puntura al perineo eguale a quella della pietra col grande apparecchio; imperciocchè il taglio che ſi avanza più vicino che è poſſibile al collo della veſcica, e che ſi porta ſulla glandola proſtata, il cui gonfiamento ſcirroſo è ordinariamente la cagione di queſte ſoppreſſioni, laſcia che le orine colino liberamente e mette nello ſteſſo tempo in iſtato di diſtruggere l'oſtacolo che le riteneva.

CAPITOLO V.

Delle Ulcere, e dei Buboni venerei.

Cagione delle Ulcere.

Comunque ſia o per l'effetto del caſo o per la diſpoſizione delle parti o degli umori, lo ſteſſo veleno che produce la gonorrea negli uni, fa naſcere delle ulcere e dei buboni negli altri. Le ulcere ſono le prime ordinariamente a manifeſtarſi, e poco dopo ſopravvengono i buboni; qualche volta le ulcere non ſono accompagnate dai buboni, e qualche altra queſti ſuccedono ad un impuro commercio ſenz' eſſere ſtati preceduti dalle ulcere, ovvero queſti non ſi eſternano ſe non lungo tempo dopo la comparſa di queſte.

Le ulcere ponno naſcere ſu tutte le parti del corpo, non però veſtite da denſa e fitta pelle, come la lingua i labbri l'interno delle guance le gingive i capezzoli delle poppe i margini del podice il ghiande e la faccia interna del prepuzio negli uomini e le diverſe parti della vulva nelle donne (*a*): Baſterà qui parlare ſolo delle ulcere che attaccano le parti della generazione dell' uomo, riferendo a quelle tutto ciò che ſi dirà di queſte.

La prima impreſſione del veleno produttore delle ulcere, ſi manifeſta con un roſſore e prurito ſul glande o nella interna faccia del prepuzio. Queſto prurito ſi volge ben preſto in dolore ardente, ed in ſeguito l'epidermide che ſi alza in una eſtenſione più o meno grande, forma un ulcera che tramanda una ſieroſità acre e corroſiva. Qualche volta l'ulcera

---

(*a*) Quantunque ſia vero ciò che dice l' Autore che le ulcere non naſcono ſe non ſulle parti ſveſtite di epidermide, alcune volte però occorre di vederle in altre parti coperte da queſta membrana, ſiccome ſono le mani lo ſcroto le coſcie ec. Non ſono rari gli eſempj di chirurghi e mammane le quali contraſſero ulcere nelle mani e nelle braccia o per avere operato perſone infette da lue venerea, o per avere aſſiſtito, ed introdotte le mani nel pudendo femminile di perſona malconcia da celtico veleno in quelle ſegrete parti. *Nicola Maſſa* riferiſce eſempj di queſta ſpecie; e *Kaaw* ebbe a dire: *lue venerea laborantis calida ſudans manu arrepta, vel cum infecto decubitus iiſdem ſub ſtragulis infons affecit corpus*; e poco dopo ſoggiunge: *Narrat Boerhaavius in collegio practico acceptum ab amico, Venetiis, ni fallor, omni anno ſumtibus publicis lue infectos ſanari pauperes, ibique cum plurimi una decumbant camera, exhalare tantum veneni per aera diſperſi, ut intrante & paululum morati inhalando inficiens tumida accipiant labia: Hinc & in curandis iſtis morbis ſemper ſibi cavent medici*: Non altrimenti diſſe Calmet: *quilibet vel morum probitate ſanctiſſimus luem veneream referre poteſt imprudens, ſi cum aliquo ea peſte infecto communem habeat lectum poculum mappulam indujium veſtes balneum; cui vitio maxime obnoxii ſunt, qui delicato & imbecillo temperamento gracilleſcunt, & quum iis rebus, quis utitur, quæ tactu corruptiſſimarum partium infecta ſunt. Chardinus teſtamur, in Oriente, & apud Perſas maxima pernicioſa eſſe quandoque ipſam loquendi conſuetudinem, cuius rei cauſſam eſſe dicit, quod ex aduſto calidoque cælo ac frequenti balneorum uſu, excipiendo morbo patentibus undique poris corpora ſunt aptiſſima.*

comincia da un picciolo tubercolo duro il quale venendo ad infiammarsi ed aprirsi, genera un ulcere più o men grande e callosità più o meno profonde.

Differenze.

Si distinguono le ulcere in benigne e maligne. Le prime sono superficiali e piccole, poco dolenti e curate coi dicevoli rimedj guariscono in breve. Rispetto alle maligne se ne contano di tre specie; quelle che sono profonde dure callose; quelle accompagnate da gangrena; e quelle sulle quali si alzano escrescenze fungose e callose e che sembrano acquistare un carattere canceroso.

Le ulcere profonde e callose sono qualche volta coperte da una specie di escara prodotta dalla grande acrimonia dell' umore morboso che ha corroso il tessuto della parte: altre volte la loro superficie è livida e gialiastra mentre che i dintorni sono rossi ed infiammati; finalmente ve ne sono che non gettano alcuna materia, o se ve ne trapela, ella è sottile ed estremamente acre od affatto sanguinolenta.

Il veleno che produce le ulcere, è qualche volta così esaltato sì sottile e penetrante che non solo promuove un escara gangrenosa sul ghiande e sul prepuzio; ma ancora la mortificazione in poco tempo nell' interno della verga, la quale s'infracidisce, e si stacca anche dal corpo cinque o sei giorni dopo di essere stata coperta da una di queste ulcere maligne: Ma più frequentemente la gangrena è quella che sopravviene alle ulcere ed è quando nasce una fimosi o una parafimosi che strozza la parte, come dirò fra poco.

Finalmente vi sono delle ulcere le quali occupano tutto il ghiande ed alle quali sopraggiungono fungose escrescenze: il malato soffre dolori insopporta-

bili; la parte ſi gonfia eccessivamente. In queſt ſtato il ghiande pare affatto diſtrutto e la verga rappreſenta allora un cavol fiore ſchiacciato ed appiccato contro il pube.

Accidenti che ſopravvengono alle ulcere.

L' infiammazione che ſopravviene alle ulcere è proporzionatamente più pericoloſa negli uomini che nelle donne a motivo della ſtruttura della verga. Queſta infiammazione riſtringendo il prepuzio o gonfiando il ghiande produce la fimoſi o la parafimoſi; cioè a dire che il prepuzio forma una ſpecie di cercine all' eſtremità del ghiande che impediſce di ſcuoprirlo; e queſta è la fimoſi (*b*); o una legatura alla ſua radice che lo ſtrozza; e queſta è la parafimoſi.

I ſintomi provenienti dalla fimoſi ſono molto meno dannoſi di quelli prodotti dalla parafimoſi: Nel primo caſo la circolazione ſi trova meno impedita nei vaſi; ed a meno che il gonfiamento del ghiande non ſia eccessivo, ordinariamente il ſolo male in tal circoſtanza conſiſte in ciò che le ulcere ſi trovano naſcoſte e non ponno eſſere curate coi rimedj eſterni. Ma la parafimoſi ha delle conſeguenze molto più pericoloſe: ſiccome in queſto caſo il prepuzio ſtrozza il glande nella ſua radice, la circolazione è intercetta in queſta parte, e cade in cancrena, ſe non vi ſi ſoccorre e con prontezza e con efficacia. Può anche occorrere un altro cattivo accidente

(*b*) La fimoſi può anche procedere o da una contuſione fatta alla parte, o da una ſmania e sforzo *in violento congreſſu cum virgine defloranda vel cum cynedis*: lo che il Chirurgo deve bene diſtinguere per non pregiudicare l' ammalato nello sbaglio della diagnoſi.

a motivo dello ſtrozzamento del ghiande nella parafimoſi, ed è quando la legatura formata dal prepuzio comprime il canale dell' uretra a ſegno d'impedire il corſo delle orine.

L'infiammazione del prepuzio che ha prodotto la fimoſi o la parafimoſi, finiſce qualche volta in gangrena; ed allora è l'infracidimento che fa ceſſare il ſintoma, cioè a dire la compreſſione e lo ſtrozzamento del glande. Ma ſuccede anche che il prepuzio diviene duro e ſcirroſo al ſegno che la ſua ſoſtanza acquiſta una infleſſibile ſolidità.

Buboni.

Poco tempo dopo lo ſviluppo delle ulcere ſulle diverſe parti da noi nominate, naſce non rade volte un bubone alle glandole conglobate le più vicine: queſto bubone chiamaſi primario per diſtinguerlo da quello così detto conſecutivo che non ſi manifeſta ſe non molto tempo dopo, o che naſce in parti lontane dal luogo occupato dalle ulcere: Io quì non farò parola che del bubone di prima ſpecie; mentre l' altro dev' eſſere riſguardato come ſintoma della lue confermata.

Il bubone primario naſce ordinariamente col carattere della infiammazione; ma ſiccome le glandole linfatiche ſono naturalmente poco diſpoſte ad infiammarſi vivamente, i progreſſi della infiammazione ſono quaſi ſempre più lenti ed i ſintomi conſecutivi meno diſtinti che negli altri flemmoni. Nel reſto il bubone è ſuſcettibile degli ſteſſi eſiti degli altri tumori infiammatorj; può riſolverſi inſcirrirſi e cancherarſi; terminare per cangrena o per deliteſcenza, ma più frequentemente per ſuppurazione.

Pronoſtico delle ulcere e dei buboni.

Il veleno produttore delle ulcere non è guari diverſo da quello della gonorrea; ma a motivo della diſpoſizione del luogo che occupa o per la ſuppurazione diverſa delle due malattie, ne deriva, che la lue ſuccede quaſi ſempre alle ulcere, mentre che gli è molto raro ch' ella ſia la conſeguenza di una gonorrea. In queſt' ultima malattia il veleno è fiſſato nelle parti glandoloſe, dove la comunicazione cogli altri umori che circolano nel corpo, gli è quaſi interamente interdetta; in vece che nelle ulcere ella è più facile a motivo dei vaſi aperti ſulla loro ſuperficie, e che ponno trasmetterla facilmente nella maſſa del ſangue. Nella gonorrea la ſuppurazione abbondante e non interrotta trattiene il veleno al di fuori e purga gli umori ſtati infetti; mentre che nelle ulcere la ſuppurazione è troppo leggera e di troppo cattivo carattere per operare un sì ſalutevole effetto.

Ma, ſecondo queſto principio, allorchè ſopprav-viene alle ulcere un bubone nelle glandole più vicine, il quale finiſca con una lodevole ed abbondante ſuppurazione, il pericolo della lue è minore; mentre riſguardare ſi deve il bubone come un critico tumore in cui ſi depone una più gran parte del veleno; e la ſuppurazione del tumore mantenendo il veleno eſternamente, lo diſtoglie dalla maſſa del ſangue; quindi ſi oſſerva comunemente che la lue ſuccede molto più di rado alle ulcere accompagnate da un bubone primario che ha molto ſuppurato che alle ſole ulcere; e che dippiù queſte ultime ſono maggiormente maligne delle altre.

Ma ſi comprende ſenza dubbio, che lo ſteſſo non avviene di un bubone conſecutivo, cioè a dire di

quello nato in parte lontana dal luogo occupato dall'ulcere, o da quello manifestatosi assai tempo dopo che il veleno si è trasfuso nella massa del sangue; mentre in questo caso il deposito che si fa nella glandola, dev' essere riguardato piuttosto come un sintoma della malattia, e non come crisi che tenda a purgare la massa del sangue.

Si potrebbe addomandare se una gonorrea seguita da un ulcere può diminuire il pericolo della lue; imperciocchè sembrerebbe che la suppurazione della gonorrea potesse porgere una strada per la quale il veleno rimanesse esternato. Rispondo, che lo scolo gonorroico non è capace d'impedire la lue la quale è la conseguenza delle ulcere; dappoichè i luoghi investiti da esse non hanno immediata comunicazione che colle glandole anguinaglie per mezzo dei vasi linfatici i quali portano la linfa del ghiande e del prepuzio alle suddette glandole; in vece che il veleno non potrebbe arrivare alle glandole o riserbatoj seminali, i quali sono la sede della gonorrea che per la via del circolo; ciò che ben lungi dall' impedire che la massa del sangue ne fosse guasta, sarebbe anzi una pruova di sua infezione.

Vandermonde, nella sua critica al saggio sulle malattie veneree, mostrò ad evidenza, a proposito delle ulcere e della gonorrea, la poca cognizione ch' egli aveva di queste malattie. „ Nel secondo capitolo, dic' egli, si tratta delle ulcere e dei buboni venerei. *Fabre* pretende in questo luogo che la lue venga quasi sempre in seguito alle ulcere, e che di rado occorra ch' ella sia la conseguenza di una gonorrea; perchè egli dice, nella gonorrea il veleno è più distaccato dalla circolazione che nelle ulcere, ed ella corregge gli umori infetti col promovere uno scolo esteriore. Ci spiace, egli aggiunge, di non restare persuaso che questa regola sia altrettanto sicura quale lo asserisce l'Autore. “

Dubitare che la lue ſucceda meno ſoventi alla gonorrea che alle ulcere, egli è avere poca ſperienza nella pratica di queſte malattie, ed è un dimoſtrare una negligenza d'iſtruirſene colla lettura dei buoni libri; mentre conſultando l'Opera di *Aſtruc* (*) s'impara che giammai la gonorrea non accagiona la lue, purchè il licore ſeminale infetto dal veleno coli abbondantemente, venendo a queſto modo la virulenza del tutto evacuata; ed in altro luogo lo ſteſſo Autore dice che fra tutte le ulcere quelle ancora che ſembrano le più benigne deggiono eſſere riſguardate o come ſegni di una lue attuale o come foriere di una futura lue; ch' eſſe indicano una lue attuale quando appajono ſenza avere avuto un commercio ſoſpetto, eſſendo in tal caſo un neceſſario effetto del veleno naſcoſto; ed annunciano una futura lue quando prodotte ſono immediatamente da un impuro commercio, eſſendo così una prova che il veleno è penetrato nel ſangue; e che il veleno eſſendo una volta ricevuto nel ſangue e non ſufficientemente evacuato dalla troppo ſcarſa quantità di pus ſomminiſtrata dalle ulcere, deve finalmente o toſto o tardi portare la lue.

Cura delle ulcere conſiderate come ſintoma della lue.

In viſta delle rifleſſioni riferite ſul pronoſtico delle ulcere e dei buboni, regolare ſi deve la cura generale che loro conviene. Naſce da queſte rifleſſioni, che quando le ulcere ſono ſole, prevenire non ſi ponno con ſicurezza gli effetti conſecutivi del veleno, che colla eſatta cura che ſi addice alla lue; e che, ſe accompagnate ſono da un bubone

(*) Trattato delle malattiè veneree. Lib. III. Cap. I.

primario che ſuppuri abbondantemente, può baſtare un metodo più dolce e meno regolare. In fatti in queſt' ultimo caſo la natura contribuendo dal canto ſuo a diſtruggere il veleno, ſomminiſtrandogli una ſtrada preſſo che immediata come nella gonorrea per eſſere eſpulſo, gli è certo che la maſſa del ſangue ne è poco o niente guaſta; almeno la ſperienza prova che in queſto caſo ſi può adoperare con qualche confidenza il metodo per eſtinzione, cioè a dire quello in cui ſi amminiſtra il mercurio con tale arte che non procura veruna ſenſibile evacuazione, e che non impediſce punto agli ammalati di ſortire e di attendere ai loro affari, quando la ſtagione lo concede.

In tal caſo uſo ordinariamente delle frizioni mercuriali e faccio precedere qualche rimedio generale, come cacciate di ſangue, purganti, bagni domeſtici, bevande rinfreſcanti ec.: così preparato l'infermo, ſi danno le frizioni ad ogni terzo dì con due dramme d'unguento fatto per metà: E quì di paſſaggio farò una rifleſſione, che in un altro capitolo ſarà molto più eſteſa; ed è la inutilità con tal metodo di ſoverchia precauzione per iſcanſare la ſalivazione, quando ai malati ſi concede la libertà di ſortire e di mangiare a loro arbitrio; imperciocchè ſia che l'eſercizio o l'aria admosferica deviano il fluſſo dalla bocca; o che il mercurio ſorta dal corpo, e ſvapori più facilmente per le medeſime cauſe, gli è certo che i malati ſono meno ſuſcettibili di ſalivazione di quelli i quali ſtanno in camera ed oſſervano una conveniente dieta.

Ciò non pertanto è avvenuto, che malgrado coteſte circoſtanze, il fluſſo della bocca ſiaſi manifeſtato, ed anche con violenza: Ora, ſe ciò accadeſſe nel metodo annunciato, biſognerebbe ſoſtenere queſta evacuazione da che ſi trovaſſe ſtabilita, e trattare

il malato nel modo che si dirà parlando della cura per salivazione.

Si danno adunque ogni tre dì, come dissi più sopra, sette od otto frizioni, avendo cura nel medesimo tempo di mantenere libero il ventre con ripetuti cristei: dappoi si purga con un minorativo; all' indomane si dà una frizione, ed il terzo dì si lascia riposare; frammettendo per tal modo le purghe e le frizioni sino al fine della cura, la quale dev' essere condotta sino a dodici o tredici frizioni in tutto.

Quantunque io preferisca le frizioni mercuriali in questa circostanza, puossi però adoperare egualmente qualche preparazione mercuriale interna, sopra tutto nel caso in cui l'ammalato non si trovasse in libertà di soggiacere alle frizioni. Imperciocchè siccome nella cura di un ulcere accompagnata da bubone, la natura determina di per se la crisi che deve sradicare intieramente il veleno, e che il mercurio in questo caso non deve sperare che come ausiliario, cioè a dire, come un fondente, il quale concorre colla suppurazione a sgorgare affatto le glandole inguinali e scarcerare tutte le venefiche particelle che potrebbono restare innicchiate nei tortuosi vasi di esse; gli è certo che le preparazioni mercuriali interne puonno essere sufficientemente efficaci per soddisfare a queste intenzioni.

Ma quantunque il metodo da me indicato basti il più delle volte per evitare la lue nel caso di cui si tratta, non bisogna però credere che il contrario non possa avvenire, malgrado che il bubone termini con una lodevole ed abbondante suppurazione; imperciocchè avvi una infinità di circostanze che puonno determinare il veleno al sangue, frattanto che il bubone suppura, come ciò accade nella gonorrea; ma questi casi vogliono essere riconosciuti come una eccezione alla regola generale.

Quando le ulcere sono sole, ho detto che esigono la cura intiera che conviene alla lue; ed è questa una regola che risguarda non solo le ulcere maligne, ma quelle ancora più leggiere e più benigne: Riferirò a questo proposito la risposta di *Petit* ad un consulto, in cui gli si dimandava, se vi era a temere qualche sinistra conseguenza da alcune ulcere state medicate metodicamente e sparite senz' altra causa, tranne quella fatta al vizio locale.

„ Quantunque siano state medicate metodicamente le ulcere, dice *Petit* dalle quali era infetto, egli non è possibile di giudicarlo assolutamente guarito. Se un' ulcera leggiera porta quasi sempre la lue, quantunque si dissipi in pochi dì, a più forte ragione quelle di cattivo carattere e che durano assai tempo, ponno promuoverla; imperciocchè il veleno ebbe maggior tempo per penetrare e guastare tutta la massa del sangue; e perchè i rimedj che si adoperano ordinariamente per curare queste ulcere, sono sempre inferiori alla quantità ed attività della causa morbosa. Non si può assolutamente superare cotesta causa che coll' uso dello specifico, ma di quello specifico rivestito di tutta la sua forza, allorchè s' insinua nella massa del sangue, voglio dire del mercurio per frizione, la cui virtù non sia stata alterata da veruna preparazione chimica; e che perciò è molto più capace di distruggere il celtico veleno, che non è quello ridotto in panacea per mezzo degli acidi minerali. “

Ma vi è una osservazione importante a farsi rispetto al tempo che curare bisogna i malati di ulcere; ed è che se si amministra il mercurio prima che certe ulcere siano guarite o quasi guarite, si corre risico che la cura sia infruttuosa. In tal caso il veleno deposto nella sostanza del ghiande o del prepuzio non si è ancora introdotto nel sangue; e siccome

la virtù fpecifica del mercurio nella guarigione della lue confifte principalmente a determinare una crifi con una qualunque evacuazione che corregga la maffa degli umori, gli è certo che nel cafo di cui fi parla, l'effetto del rimedio non attaccherà punto la caufa del male, cioè a dire il veleno che fi è fiffato nella parte e confeguentemente che non è punto a portata d'effere efpulfo dalle evacuazioni promoffe dal mercurio. La fperienza infatti mi ha fatto vedere che non poche volte i malati non fi guarifcono per averli curati troppo prefto coi rimedj mercuriali, quand' effi hanno delle ulcere, e foprattutto quando fono maligne ed accompagnate da profonde callofità e sì difficili a fonderfi che non fi detergono nè fi cicatrizzano che alla fine della cura o qualche tempo dopo. Allora gli è quafi certo che il malato non è punto radicalmente guarito, perchè la guarigione delle ulcere è pofteriore alla crifi determinata dal mercurio; e perchè il veleno che non fi era intieramente trasfufo nella maffa del fangue era feparato dall'azione del rimedio.

Cura delle ulcere confiderate come malattia locale.

Confiderando le ulcere come malattia locale ve ne fono delle benigne e leggieri le quali medicate ogni dì coll' unguento bafilico unito al precipitato roffo, fi cicatrizzano facilmente ed in poco tempo.

Ma le ulcere maligne fono più caparbie; le profonde e callofe fuppurano difficilmente. In quefto cafo egli è pericolofo, foprattutto nel principio di fondere le callofità e procurare la fuppurazione coi rimedj irritanti, tali che il precipitato roffo unito a gran dofe di unguento bafilico, ovvero colla pietra infernale, o colla polvere della pietra cauftica, come configliano non pochi autori; mentre quefti

topici risvegliano soventi volte una infiammazione viva e caustica che rende l'ulcere ancora più maligna e più pericolosa. In tal caso non si deve insistere che nell'uso dei mollitivi, siccome la decozione della radice di aitea, colla quale si bagna spesso la parte affetta, e se ne inzuppano anche dei piumacciuoli da soprapporvi; ovveramente vi si terrà un cataplasma fatto colla mollica di pane e farina di linseme; oppure si servirà di un digestivo semplice. Simili topici rilascianti muovono insensibilmente una lodevole suppurazione che fonde le callosità dell' ulcere e la dispone a cicatrizzarsi detergendola.

Egli è in siffatte specie di ulcere che non si deve mai accelerare l' uso delle frizioni mercuriali, come dissi più sopra; imperciocchè siccome la suppurazione in questo caso si promuove lentamente, il mercurio avrebbe di già fatto il suo effetto prima che tutte le callosità fossero fuse; ciò che renderebbe infruttuosa la sua azione. In questa circostanza bisogna dunque aspettare prima di usare lo specifico, che i topici ed i generali rimedj e soprattutto i bagni continuati per lungo tempo, abbiano promossa una lodevole suppurazione e che l' ulcere si disponga alla cicatrice (c).

Vi sono delle ulcere che si manifestano con una sì viva infiammazione e con passi così celeri che la parte ben presto si gangrena. Qualche volta il

(c) Tra i rimedj per le ulcere veneree, *Falck* loda moltissimo il seguente cerotto. Prendasi di precipitato rosso: oncie mezza: calomelano: oncie due: zucchero di saturno: oncie una: cera bianca: oncie quattro: olio fino: oncie sei: essenza di bergamotto: goccie venti: si porfirizzi il precipitato ed il calomelano; poi si mescoli in mortajo di marmo intimamente col zucchero di saturno: si aggiunga e si mescoli a lento fuoco l'olio e la cera s. a. in ultimo l' essenza, e facciasi cerotto.

chirurgo non è chiamato se non quando è già arrivata a questo essere pericoloso; in tal caso non vi è altro partito da prendere che disporre il malato alla cura delle frizioni e curare la parte malata coi topici, e cogli altri mezzi dicevoli a quest'uopo, cioè a dire staccando ciò che è sfacellato ed adoperando medicamenti antisettici capaci di opporsi ai progressi della corruzione. Ma se si è cercato prima che il male sia pervenuto al punto già detto, bisogna farsi premura di prevenire la perdita del pene, facendo abbondanti flebotomie, adoperando i topici i più rilascianti per impedire che l'infiammazione il gonfiamento e gli strozzamenti della parte non arrivino ad impedire il corso degli umori ed estinguere il principio della vita; e finalmente col fare scarificazioni od incisioni più o meno profonde secondo lo stato del male.

Le ulcere maligne dell' ultima specie di cui si è fatto parola, sono quelle sulle quali si alzano fungose escrescenze, e che sembrano partecipare del carattere canceroso. Queste ulcere non sono meno pericolose che le precedenti; i dolori forti che portano, riducono i malati al marasmo accompagnato da febbre lenta che minaccia la vita. Alle volte tali ulcere non acquistano questo carattere se non dopo che si sia insistito assai tempo sull' applicazione dei topici irritanti e corrosivi. Allora si dissipa il male, seguendo una strada opposta, cioè a dire, adoperando i mollitivi, salassando più o meno volte secondo lo stato dell' infermo, mettendolo ad una dietà esatta, facendogli prendere i bagni e le bevande rinfrescanti, e dandogli di tempo in tempo qualche narcotico per invitare il sonno.

Se il male dipende dallo strozzamento prodotto dal prepuzio alla radice del ghiande, allora sbrigliando la parte come dirò fra poco, si dissipa il

pericolo da cui era minacciato. Ma ſuppoſto che l'ulcere ſia divenuto tutt' affatto canceroſo, i mezzi indicati ſono ordinariamente infruttuoſi e biſogna ricorrere allo ſpecifico; e ſiccome lo ſpoſſamento dell' infermo, i dolori e la febbre non permettono di eccitare la ſalivazione per le ragioni che riferirò altrove biſogna dare le frizioni interpolate a piccole doſi. Soventi le prime frizioni diminuiſcono i dolori, ciò che indica potere il male cedere ben preſto al rimedio; ma ſe al contrario l'ulcere canceroſa s' irrita ſempre più, malgrado l'uſo delle frizioni, biſogna paſſare all'amputazione della parte.

Cura della Fimoſi.

Quando l' ulcere del glande o della faccia interna del prepuzio producono la fimoſi, vi ſono dei pratici i quali raccomandano di ſpaccare immediatamente la parte colla intenzione di medicare più metodicamente le ulcere fatte ſcoperte. Ma è queſta una cattiva pratica la quale non fa che rendere la cura più lunga e più difficile oltre la moſtruoſa deformità che rimane alla parte fin che ſi vive.

Non occorre giammai operare ſe non nel caſo che indicherò fra poco. Nulla ſi perde a laſciare naſcoſte le ulcere. Si deve cominciare la cura della fimoſi dalle cacciate di ſangue più o meno ripetute; da un metodo di vivere conveniente e da una tiſana rinfreſcante. Per iſcanſare che la ſanie tramandata dalle ulcere non ſi accumuli e non faccia impreſſione ſulle parti ſane, s'inietta più volte fra 'l giorno nell' apertura del prepuzio il decotto di radice d'altea col mezzo di una piccola ſiringa; ſi applicano pure ſulla verga molli cataplaſmi, ed in queſto frattempo ſi danno i bagni; ed in ſeguito ſi adopera il mercurio. Con tal metodo ſi procura una

una abbondante ſuppurazione la quale diſſipa a poco a poco il gonfiamento della parte, e permette di ſcuoprire il ghiande e l'ulcere; ma ſe 'l prepuzio era naturalmente sì ſtretto da non potere ritrarlo dal ghiande, baſteranno le ſole precauzioni neceſſarie perchè la faccia interna del prepuzio non ſi uniſca col ghiande nel luogo dell' ulcera. Queſte precauzioni conſiſtono a fare ſcorrere di tempo in tempo il prepuzio ſul ghiande ed a fare delle iniezioni fra queſte parti con qualche deterſivo licore ſiccome a dire l'acqua d'orzo, il vino melato ec.

Vi ſono però dei caſi nei quali ſi è obbligato di fare l'operazione della fimoſi; ed è allorquando il ghiande è per tal modo gonfiato e così teſo il prepuzio che ſi cancrenerebbe infallibilmente ſe non lo ſi sbrigliaſſe; e la medeſima operazione è indiſpenſabile ancora, quando il ghiande e l'interno del prepuzio ſono coperti di eſcreſcenze fungoſe le quali gettano una ſanie marcioſa. Ebbi in caſa mia un malato il quale aveva queſte parti coperte di porri ulcerati: il prepuzio gonfiato o naturalmente ſtretto non permetteva di ſcuoprire che l' eſtremità del ghiande. Curai l'ammalato colle frizioni, credendo che tutto ſi riſtabiliſſe nello ſtato naturale ſenza operare, quando diſtrutto foſſe il principio della malattia; ma le coſe rimaſero nel medeſimo ſtato dopo la più regolar cura: Tentai di diſtruggere le eſcreſcenze coi leggieri corroſivi, volendo ſempre conſervare le parti nella loro integrità; ma egli fu in vano: i dolori divennero vivi e lacinanti e 'l gonfiamento creſceva ad ogni dì. Fu in allora che mi determinai ad operare la fimoſi temendo che il male non degeneraſſe in carcinoma. Quando il ghiande fu intieramente ſcoperto, i dolori ceſſarono, le fungoſe eſcreſcenze diſſeccarono, e caddero a ſcaglie; ciò che mi confermò non eſſerſi mantenuto

il male se non se dall' acre sanie che trapelava dalle ulcerose escrescenze, la qual sanie soggiornando verso la corona del ghiande, malgrado le frequenti iniezioni ch' io faceva per esternarla, eccitava un continuo stimolo che si opponeva alla guarigione: sono stato dappoi consultato per un malato del medesimo caso; dopo molti metodi infruttuosi, i dolori lancinanti si fecero continuamente così crudeli, che ormai erasi determinato di amputare la verga, credendo che il male fosse degenerato in un vero carcinoma: consigliai di scuoprire la parte affetta in tutta la sua estensione coll' operazione della fimosi, ciò che procurò una guarigione assai pronta. (*d*)

Cura della Parafimosi.

Finalmente fra tutti gli accidenti consecutivi alle ulcere, la parafimosi è uno dei più cattivi, come già dissi, non solo perchè il ghiande è strozzato, ma perchè anche l'allacciatura formata dal prepuzio si oppone bene spesso alla sortita delle orine, a motivo della compressione fatta sul canale dell' uretra; ciò che non solo è capace di cancrenare la verga, ma di sopprimere l'orina.

Si ponno prevenire questi accidenti colle ripetute cacciate di sangue e co' topici rilasciandi; ma se il

---

(*d*) *Swediuour* è pure dello stesso sentimento di *Fabre* nel non volere che si faccia con tanta facilità l' operazione della fimosi, per tema che una nuova ferita esponendo una nuova superficie e più grande all' assorbimento del veleno, ne faccia accrescere il pericolo; e solo consiglia l' operazione, quando l' infiammazione sia violenta e si debba prevenire la gangrena: di questo sentimento fu pure *Celso*, il quale nel capitolo *de obscœnarum partium vitiis*, così si esprime: *Si ex inflammatione coles intumuit, reducique summa cutis, aut rursus reduci non potest, multa calida aqua fovendus locus est. Ubi vero glans contecta est . . . . . experiundum, an cutis sequatur. Eaque si non putebit, leviter summa scalpello concidenda erit, nam, cum sanies profluxerit, extenuabitur is locus, & facilius cutis ducetur.*

gonfiamento e la tensione delle parti non si dispongono ben presto a diminuirsi, è uopo ricorrere all' operazione la quale consiste a sbrigliare con un bistourì il prepuzio che forma lo strozzamento.

L' Autore già da me citato riferisce un' osservazione dalla quale pare che abbia commesso un errore nell' avere ritardata l' operazione conveniente al malato che lui curava. Questi aveva un' ulcera venerea la quale occupava una considerevole porzione del ghiande e della corona che si avanzava sull' estremità dei corpi cavernosi: Quest' ulcere s' infiammò, per cui nacque una fimosi che degenerò ben presto in parafimosi, avendo l' ammalato a forza voluto scuoprirsi il ghiande. Questa violenza accrebbe l' infiammazione e con essa lo strozzamento del prepuzio. Era in tale stato quando si chiamò il Chirurgo; era forse quello il caso in cui conveniva immediatamente sbrigliare la parte che formava lo strozzamento. Colla operazione si sarebbero scansate le funeste conseguenze della malattia; ma egli si attenne all' uso di qualche topico ripercussivo e passò subito alle frizioni colla indicazione di arrestare i progressi del male. Ciò non pertanto l' infiammazione si estese ben presto verso i corpi cavernosi; vi formò un deposito gangrenoso, e fu in vista di questo male che si risolse di sbrigliare il prepuzio; ma non era più il tempo opportuno; il male si avanzò sempre più, e venne la necessità di spaccare tutta la pelle che cuopriva la verga. Qualche tempo dopo si formò nell' anguinaglia destra un pertugio scavato dall' acrimonia del pus e che obbligò a fare nuove incisioni. Finalmente il malato guarì e si stimò molto felice di aver conservato il canale dell' uretra. (e)

(e) *Swediaour* propone come un efficacissimo rimedio per questa

Cura dei Buboni venerei.

Vi ſono degli Autori i quali propongono due metodi differenti per guarire il bubone venereo. Il primo conſiſte a riſolvere il tumore coll'uſo dei purganti e dei mercuriali ſenza applicarvi i maturativi, e 'l ſecondo è diretto a procurare la ſuppurazione, unendo i mercuriali interni agli eſterni maturativi; Ma quelli che ſono verſati nella pratica chirurgica ſanno che i termini diverſi d'un tumore non ſono ſempre in noſtro potere, e che l'arte è molto più ſubordinata alla natura. Ed in vero, credere non biſogna che i topici riſolutivi o maturativi abbiano una virtù infallibile per procurare la riſoluzione o la ſuppurazione; l'effetto di queſti rimedj è ſempre relativo alla diſpoſizione del tumore, cioè a dire che in un bubone inclinato a ſuppurare, i riſolventi faciliteranno piuttoſto la formazione del pus, in vece di determinare la riſoluzione; come pure ſe il tumore è diſpoſto a riſolverſi, i maturativi applicati

---

malattia di gettare dell' acqua fredda a più riprefe ſulla parte premendo dolcemente nel medeſimo tempo colle dita, che di tempo in tempo ſi bagnano nell' acqua fredda, il ghiande gonfiato, affine di ripercuotere ſe egli è poſſibile con queſta freſchezza e con queſta dolce preſſione il ſangue accumulato nella ſoſtanza cavernoſa: Queſti ſono, egli dice, i mezzi più efficaci per diminuire le turgeſcenze; e continuando con deſtrezza e con pazienza ritirando dolcemente il ghiande indietro, mentre che colle dita dell' altra mano ſi cerca di ricondurre avanti il prepuzio, ci ſi rieſce più volte e ſi libera l'ammalato dall' imminente pericolo: L'acqua fredda o 'l ghiaccio ſaranno però nocivi, quando la malattia è accompagnata da virulenta gonorrea, potendoſi allora colla ripercuſſione produrre un male maggiore del primo. Che ſe poi coi ſuddetti mezzi non ſi poteſſe arrivare a ridurre la parafimoſi e che i ſintomi ſiano violenti, non biſogna diferire di fare un taglio al prepuzio ed al frenulo: Se vi ſono ulcere veneree da una parte, il taglio ſi farà ſempre nella parte oppoſta, affine di guerentire la ferita dalla impreſſione del veleno più che ſia poſſibile ed impedire che i vaſi linfatici aſſorbiſcano la materia di queſta nuova piaga.

ſul tumore favoriranno la riſoluzione in vece di promuovere la ſuppurazione. (*f*)

Ma comunque la coſa ſia, gli è certo come diſſi più ſopra, che la ſuppurazione del bubone conſecutivo delle ulcere, è l'eſito più favorevole per prevenire gli originarj effetti del veleno e conſeguentemente il ſolo che deſiderar ſi deve e provocarlo ſe è poſſibile: E' già qualche tempo ch'un foraſtiere leſſe nella noſtra Accademia una memoria contro queſto precetto. Le ragioni da lui addotte a conferma del ſuo ſentimento, ſono che i buboni ſuppurati ſono ſempre accompagnati da qualche cattivo accidente, come p. e. fiſtole calloſità ſcirro ulcere ſordida carcinoma, ec. e difficile a guarire; ed aggiunſe che i mercuriali (ch' ei ſuppone egualmente neceſſarj nella ſuppurazione dei buboni) diſtruggevano il veleno che era rientrato nella maſſa del ſangue colla riſoluzione del tumore; e conſeguentemente che un tal eſito era più favorevole che l'altro; mentre queſto porta ſeco minori inconvenienti. Tali ſono le ragioni colle quali molti Autori vollero provare che la riſoluzione del bubone era preferibile. Per confutare queſte ragioni, baſta il dire che

---

(*f*) Non è raro il caſo di vedere che rimedj di qualità ammolliente hanno diſtrutto e riſolto un tumore; mentre che i più potenti riſolutivi hanno indotto a ſuppurare tumori apparentemente inclinati a riſolverſi, nello ſteſſo modo che i diuretici tante volte promovono invece il ſudore e viceverſa; a tal che puoſſi per aſſioma ſtabilire che le medicine non operano già per leggi particolari; ma ſibbene per le generali e comuni; e da ciò ne nacque che ſi abbandonò l' opinione dei noſtri antichi ſul propoſito della forza ſpecifica di alcuni rimedj di operare unicamente ſopra tali o tali altri umori: *Alexander*: Alla natura pertanto devonſi attribuire le più notabili mutazioni che in noi ſuccedono dall' operazione dei medicamenti: ella opera con cagioni e motivi che ci ſono affatto incogniti. *Sauvages*; laonde conchiuderò con *Hoffmann*. *Non minima eſt prudentia diſtinguere effectus remediorum ab effectibus ſolius naturæ; etenim in morbo non tantum medicamenta agunt, ſed & natura ipſa agit.*

indipendentemente dalla difficoltà che s' incontra non di rado a risolvere un tumore destinato dalla natura a suppurare, la sperienza prova che la suppurazione del bubone guerentisce il malato dalla lue, come già dissi; per conseguenza la quistione presente si riduce a sapere, se è di maggior vantaggio pel malato che il suo bubone suppuri senza essere obbligato di assoggettarsi all'intiero metodo conveniente della lue, o se torna meglio che si adatti alle frizioni risparmiandogli i dolori e le conseguenze della suppurazione. Io credo che non si darà giammai il caso di trovarsi imbarazzato nella scelta di questi due mezzi e che i malati medesimi preferiranno sempre la suppurazione del bubone alla cura della lue la quale è lunga incomoda dolorosa e dispendiosa; sopra tutto quando saranno assicurati che la suppurazione non porti seco alcuna cattiva conseguenza, come difatti succede; imperciocchè se l' Autore forastiere vidde o provò il contrario, cioè a dire che il bubone suppurato degeneri in ulcere sordida callosa fistolosa ec., egli è perchè non seguiva la pratica da me indicata.

Per favorire la suppurazione del bubone si deve dapprincipio abbandonarlo a se medesimo per qualche tempo; mentre i topici rilascianti o stimolanti che si applicherebbono dapprincipio, potrebbono deviare la suppurazione, o coll'indebolire il principio della infiammazione che deve svilupparsi, o col violentare troppo presto la infiammazione lo che si opporrebbe alla formazione del pus.

Ma quando la suppurazione ha fatto un certo progresso, siccome le sue cause si diminuirebbero per la rottura di una porzione dei vasi, ella resterebbe incompleta se non si adoperasse qualche rimedio ontuoso e stimolante, capace di mantenere tutto il fuoco della infiammazione concentrato nel tumore, ottu-

rando i pori della pelle ed accrescere nel medesimo tempo l' azione dei solidi. L'impiastro diaquillone gommoso conviene in questo caso; o in quella vece si vestirà tutto il tumore coll' unguento basilico, soprapponendovi il suddetto cataplasma.

Vi sono molti pratici i quali raccomandano d' aprire di buon ora il tumore, cioè a dire prima che il pus sia intieramente formato; fissando la ragione di questa loro pratica sul timore che la materia arrestata quantunque poca, non rigurgiti nella massa del sangue e non lo guasti. Ma questo è uno di quei casi, in cui l' arte volendo troppo intraprendere, devia la natura dalla sua strada; mentre aprendo un tale tumore e tuttora immaturo, sì arrestano i progressi della suppurazione che deve fondere tutte le durezze che attorniano il cavo dell' ascesso, e che col suo movimento determina successivamente tutti gli umori viziati a riunirsi nel medesimo cavo.

Dirò dippiù: l'esperienza ci dimostra che il bubone aperto in tutta la sua estensione quantunque maturo, degenera soventi in ulcere sordida callosa e fistolosa. Ciò avviene non solo perchè il tumore una volta aperto, le durezze della sua base si fondono difficilmente, come ho detto; ma ancora perchè i malati in questo tempo non stando a letto, il camminare porta uno sfregamento sui labbri dell' ulcere, che li rende callosi, e si oppone che si essicchi, e si saldi.

Non sono io il solo che abbia ciò osservato. *Goulard*, nell' opera già citata, fa le appresso riflessioni sulle ulcere consecutive alla apertura dei buboni. „ Queste ulcere, dic' egli, sono qualche volta ostinatissime: i labbri sono frastagliati rossi gonfj; gettano sangue facilmente e per l' ordinario sono molto sensibili non profonde ma con un fondo ba-

vofo occupato da lufureggianti carni che che fi faccia per diftruggerle. Frequentemente la materia della fuppurazione è fitta e poco corrofiva; ciò non pertanto ella fi procura qualche volta dei paffaggi nelle vicine parti. "

Gli è dunque per ifcanfare quefte cattive confeguenze del bubone fuppurato, che fi deve ritardare di aprirlo più che è poffibile (g). Queft' era la pratica di *Petit*, la quale ho io fempre feguita fenza aver giammai avuta occafione di dolermene. Da che il tumore è maturo, continuo l' ufo de' mollitivi e dei maturativi, afpettando che il pus fi faccia ftrada da per fe fulla pelle. Dopo la prima evacuazione della materia, i dolori fi alleggerifcono; qualche volta cinque o fei giorni dopo imperverfano di nuovo, fi ammaffa altro pus, il quale forte per la medefima apertura o per una nuova che fi è fatta: quefti diverfi fori fuccedono quando nel tumore molte fono

---

(g) Io convengo con *Fabre* che quando il bubone è venuto a fuppurazione, non fi apra l' afceffo, ma fia meglio lafciare che operi la natura; mentre io vidi più volte che la natura abbandonata a fe non manca quafi mai di farfi ftrada nel tempo opportuno; e quefte naturali aperture generalmente parlando fi faldano più facilmente che non quelle aperte o col taglio o col cauftico: lo fteffo dicafi della fimofi (vedi la nota pag. 99.) e della parafimofi ancora rifparmiando in tutti quefti cafi ed il dolore, e quelle vergognofe indellebili cicatrici, delle quali puoffi dire ciò che diffe il poeta in diverfa congiuntura

& fectus inhonefto vulnere partes.

Egli però accordar bifogna che vi fono alcuni cafi particolari, nei quali la natura vuol effere ajutata o col dilatare l' orificio o col farlo intieramente nuovo; e quefti fono quando a fronte dei rimedj praticati i buboni rimangono duri infiammati fenza rifolverfi.

Una pratica cautela per i giovani chirurghi mi fi permetta che quì aggiunga, è quella di non confondere, com' è pur troppo ftato fcambiato, il bubone con l' ernia crurale, ed arrifchiare l' apertura con grave detrimento degli ammalati. Il primo afpetto molte volte è lo fteffo; ma l' ernia crurale o 'l tumore che forma la difcefa dell' inteftino, è fempre più regolarmente sferica, e la fua bafe più ftretta; cede per altro al tatto, mentre fi può farla rientrare; circoftanza che non lafcia verun dubbio ful fuo carattere. *Buchan. Guerin.*

le glandole inzuppate. In questo tempo continuo sempre ad applicare i medesimi topici; ed insensibilmente vedo fondersi tutte le durezze, e'l tumore disimpegnarsi intieramente. Per ultimo io termino la cura col soprapporre un impiastro di Norimberga, il quale rammargina le piccole aperture fatte sulla pelle, ed a questo modo non vi rimane sulla parte veruna schifosa cicatrice, disdicevole contrassegno d'una malattia che è sempre bene nasconderla; ciò che contribuisce a fortificare le ragioni dette più sopra di non mai aprire i buboni suppurati.

Io ho parlato del bubone che scorre, quantunque lentamente i diversi stadj della infiammazione, la quale per l'ordinario termina con una lodevole suppurazione, e che guarisce senza che veruno accidente si opponga alla cura: Ma tutti non procedono colla stessa regolarità e favore; ve ne sono che terminano meno felicemente od a motivo di loro particolare disposizione, o per la cattiva pratica di coloro che li medicano.

Comunemente la infiammazione del bubone venereo non si avanza così rapidamente; anzi ella è qualche volta così debole che non arriva a suppurare: in tal caso avviene che gli umori rinchiusi nel tumore si rallentano e s'inspessiscono; il dolore il calore e gli altri sintomi tutti caratteristici dell' infiammazione si alleggeriscono e svaniscono, e 'l tumore rimane indolente e duro. Qualche volta lo stesso accidente succede per avere applicato da principio, topici troppo caldi e troppo stimolanti; ed allora il moto violento eccitato ne' solidi strugge troppo presto le più fluide particelle degli umori, e li riduce ad una tenacità che insensibilmente inclina alla durezza. Ma qualunque causa sia che risvegli un tale accidente, devesi cangiare metodo. Siccome non vi ha più luogo di aspettare una lodevole sup-

purazione, capace di evacuare il veleno e guerentire il malato dalla lue, è uopo supplire a questa crisi, adoperando lo specifico in tutta la sua forza.

Ma si potrebbe muovere una quistione, se in un bubone indurito, determinando la suppurazione contro la disposizione del tumore o coll' applicare la pietra caustica, o con qualche altro simile rimedio, non si potrebbe prevenire il pericolo della lue senza ricorrere alle frizioni: Rispondo che non si deve confidare in questa circostanza in una suppurazione eccitata dall' arte malgrado la natura; mentre ella è sempre meno operosa sopra tutto nel caso in cui la suppurazione deve per una specie di crisi, correggere gli umori evacuando il veleno che li corrompe. Ma quand' anche questo riflesso non meritasse riguardo alcuno, la cura del bubone con questo supposto mezzo diverrebbe assai più lunga e più difficile; imperocchè quando si trattano coi caustici cotali glandole indurite, spesso l'ulcere diviene sordida o carcinomatosa; e ciò avviene più facilmente quando la parte affetta è impregnata da un veleno che può facilmente induca coteste dannose conseguenze; in vece che ordinando immediatamente la cura dicevole alla lue, non solo si scansano tutti i danni consecutivi che può minacciare il veleno; ma di più si fonde la glandola indurita senza veruna soluzione di continuo e senza temere i pericolosi successi che derivare ne puonno.

Accade qualche volta che il bubone in vece di suppurare, si risolva a poco a poco, o termina per delitescenza; cioè a dire che la materia la quale forma il tumore rientra insensibilmente o ad un tratto nella massa del sangue. La risoluzione o delitescenza del bubone puonno succedere, malgrado l'applicazione dei topici più autorevoli a favorire la suppurazione; ed è quando concorrono molte circo-

ſtanze a diſporre la materia generata dal tumore a rientrare inſenſibilmente o ſubito nelle vie del circolo; ma queſti eſiti, i quali potrebbono eſſere favorevoli in altri caſi, in queſto indurebbono il pericolo della lue, come già più volte io diſſi; ciò che pone nella neceſſità di trattare i malati colle frizioni.

Vi ſono dei buboni dei quali ſi forma una conſiderevole collezione di materia purulenta. In tal caſo la materia non ſolo mette foce nell' anguinaglia; ma ſi eſtende molto più baſſo ſotto la pelle della parte ſuperiore della coſcia e qualche volta più alto ſino all' anello dei muſcoli del baſſo ventre. Una sì gran quantità di pus non deriva punto dalla glandola tumefatta; qualche volta ancora la glandola non è degenerata in aſceſſo; ma da principio, l'infiammazione da cui era invaſa, ſi è comunicata al teſſuto cellulare che la inveſte, di mano in mano ſi è ſempre più dilatata ed ha prodotto un aſceſſo conſiderevole in mezzo del quale trovaſi la glandola iſolata ed indurita. In tal caſo biſogna neceſſariamente aprire il tumore non ſolo per procurare la caduta della glandola, come per evitare che la marcia non diſtrugga una maggiore eſtenſione del teſſuto cellulare e non s'inſinui nel baſſo ventre per l'anello dei muſcoli, o nell'interno della coſcia, ſeguendo la via dei vaſi crurali, come ho io veduto accadere: Quando l'aſceſſo è aperto nella ſua parte più declive e con una ſufficiente apertura, ſi medica la piaga ſempre ſemplicemente, avendo cura di mettere dei piumacciuoli comprimenti ſulle parti ſuperiori ſtate forate dalla marcia e che non ſi è creduto di dilatarle colle inciſioni; in ſeguito adoperando un adattato digeſtivo, ſi aſpetta che la glandola indurita, ſe pure ve ne ha alcuna, cada coll'infracidamento del picciuolo che ve la tiene attaccata;

l'ulcera si salda allora assai facilmente ed in pochissimo tempo.

Quando il bubone si annuncia con un gonfiamento considerevole e con una viva e maligna infiammazione, allora termina colla gangrena. Questo esito potrebbe avere le cattive conseguenze a motivo della negligenza od imperizia di coloro che incaricati sono del cura; mentre la mortificazione avvanzandosi nel tessuto cellulare, potrebbe estendersi dal lato degli anelli o lungo la parte superiore della coscia: Si può prevenire questo cattivo esito, facendo dapprincipio delle cacciate di sangue, proporzionate al gonfiamento della parte, ed all' eccesso della infiammazione; applicando nel medesimo tempo topici ammollienti, tali che il cataplasma di farina di linseme e di midolla di pane: questi presidj rilasciando la parte troppo infiammata, impediranno che l'eccessivo gonfiamento non soffochi il principio della vita. Ma supponendo che la gangrena sia interamente dichiarata, bisogna affrettare l' apertura del tumore e scarificare più o meno profondamente i luoghi investiti dalla mortificazione. Si medica in seguito l'ulcera con piumacciuoli coperti di qualche digestivo animato coprendolo con faldelle inzuppate nell' acquavite canforata. Questa pratica ristringe subito la gangrena; e si continua in seguito la cura col metodo proprio delle ulcere semplici. Nel resto io sono d'avviso che questo termine non dia luogo al veleno di passare nella massa del sangue e non obblighi perciò ad adoperare lo specifico.

Da che il bubone è stato aperto, i labbri dell'ulcere restano qualche volta duri, e rovesciati, oppure la soluzione di continuo s'infistolisce con callosità: più sopra ho riferito le cagioni di questi accidenti. Se le callosità dell'ulcere o della fistola sono considerevoli, egli è difficilissimo di ammollirle o di fonderle coi to-

pici ammollienti risolventi e mercuriali: sarebbe anche pericoloso di trattarle coi caustici colla indicazione di distruggerle; imperciocchè oltre la grande lacerazione che si dovrebbe qualche volta fare per levarle intieramente, questi stimolanti rimedj farebbono degenerare l'ulcere in carcinoma. Dippiù in questo caso il vizio locale non è già il solo che deve interessare la nostra attenzione. Siccome coteste ulcere gettano continuamente una sanie sottile e zeppa di virulenza, ella porta il guasto nel sangue, insinuandosi appoco appoco pei vasi assorbenti. Si comprende dunque che un malato il quale trovasi in questo essere, è obbligato di assoggettarsi alle frizioni; e questa strada è tanto più preferibile ch' ella scansa il più delle volte le operazioni che si sarebbe obbligato di fare per guarire il vizio locale; mentre le preparazioni e l'uso del mercurio fondono più efficacemente le callosità dell' ulcera o della fistola più che non faccia qualunque altro mezzo; di modo che alla fine della cura il male si trova guarito per così dire come da per se, od almeno ciò che vi rimane, si riduce a così poco che non merita veruna particolare attenzione.

Finalmente abbiamo detto che il bubone degenera qualche volta in carcinoma. Questa malattia offre più o meno difficoltà secondo i suoi diversi gradi; ma sempre però esige le più circospette attenzioni. La prossima disposizione di questo termine si conosce dai labbri dell' ulcere che si rovesciano, s'induriscono, e si rialzano. Dapprincipio l' uso del mercurio previene le cattive conseguenze possibili del male e le guarisce intieramente; ma quando ha fatto maggiori progressi, non le si domano con tanta facilità. Quando il bubone ha degenerato in un cancro confermato, non si può estirparlo, come fassi nella maggior parte dei cancri; mentre il tumore è

troppo vicino a parti riſpettabili, come ſono i vaſi crurali perchè ſi poſſa ſvellerlo col biſtourì: succede anche che il carcinoma formi un tumore così conſiderevole che comprime queſti vaſi, e cagiona un gonfiamento alla coſcia ed alla gamba che può eſſere cauſa di una mortificazione di queſte parti per l' impedita circolazione; oltre a ciò i fieri dolori prodotti dal carcinoma ſono accompagnati da veglia e da febbre lenta che debilita il malato, ed a tal ſegno che abbiſognano i più efficaci rimedj per ritenerlo in vita. Sembrerebbe che le frizioni foſſero il più convenevol mezzo per ſottrarre l' infermo dal danno che ne lo minaccia, dappoichè il veleno è la prima cauſa del male; ma in queſto caſo ſi prova ſoventi che il mercurio dato per frizione inaſpriſce i dolori e rende queſti cancri più ribelli. A qual altro mezzo ſi può dunque ricorrere in una circoſtanza così critica? Rimetto il lettore alla cura della lue, dove parlerò dei principali mezzi che ſi ponno adoperare con ſucceſſo in queſto caſo (*b*).

(*b*) Eſſendomi propoſto di aggiungere a queſt' opera di *Fabre* tutto quello che può riſchiarare alcuni punti ſuperficialmente trattati dall' autore, o di annunciare le principali ipoteſi e ragioni adotte dai più celebri ſcrittori ſul propoſito della lue, o finalmente di unire al metodo di cura propoſto dall' autore, ciò che è ſtato da altri adottato in alcune circoſtanze con deciſo vantaggio, per ſiffatta ragione ho io voluto quì aggiungere la cura propoſta da *Swediaour* nei buboni, la quale come bene inteſa, e ragionata può meritare di eſſere riferita, ed accettata in molte circoſtanze.

Swediaour, come ſi è già detto, propone di riſolvere al più preſto ſia poſſibile i buboni idiopatici con qualunque ſiaſi metodo, purchè la infiammazione nòn ſia maſſima, nè eſiſtano già ſegni di ſuppurazione. Il ſuo metodo riſolvente conſiſte nel fare le frizioni mercuriali alla parte laterale interna della coſcia, o della gamba del lato affetto, ſe il bubone è inguinale, od al braccio ſe riſiede ſotto l' aſcella; qualche volta ancora nel primo caſo ſi può ugnere il perineo o lo ſcroto; ma ſiccome l' eſito di tali unzioni è limitato ad un piccolo numero di giorni, non biſogna ſolamente farle con molta avvedutezza; ma è uopo ancora ſe le circoſtanze lo permettono, di repplicarle due volte al giorno: La flebotomia e la purga ponno pure ſecondo l' eſigenza del caſo contribuire di molto all' effetto che ſi propone.

CAPITOLO IV.

Della Lue.

UNa malattia tale che la lue, la cui maſſima parte dei ſintomi puoſſi riferire a tutte le cagioni morboſe, non è ſempre così facile a ricono-

---

Egli non applicò giammai altra coſa alla glandola che un impiaſtro mercuriale; non già colla ſperanza che contribuiſca in verun modo alla ſanazione, ma per tranquillizzare lo ſpirito dell' infermo Si è molto raccomandato in queſti ultimi tempi un cataplaſma fatto colla radice di mandragora (*Atropa Mandragora Linn.*) come riſolutiva dei buboni; altri hanno lodato quello fatto colla radice Mezzereon (*Daphne mezereum Linn.*) Queſti rimedj ſi deggiono certamente provare, o ſoli, maſſime quando le frizioni ſembrano produrre niun effetto, od unitamente alle frizioni. Non diſaprova ancora l' Autore nei caſi oſtinati l' applicazione delle ventoſe ſecche alla glandola gonfiata; ciò che praticaſi con ſucceſſo in Edimborgo: E' ſtato pure propoſto l' uſo dei replicati vomitivi coll' applicazione dei topici freddi alla parte affetta, come proprj a procurare la riſoluzione de' buboni; ma l' Autore non può aſſicurare del loro eſito non avendone mai fatta la prova, come nemmeno può autorizzare per mancanza di eſperienza l' uſo della cicuta.

Che ſe poi il tumore continua ad ingroſſarſi, divenir roſſo e dolente dopo quattro o cinque giorni di frizione mercuriale o di altro riſolvente, egli è chiaro indizio che il bubone non ſi riſolve, ed allora conviene gettarſi al partito contrario per ottenere una pronta e dolce ſuppurazione. In queſto caſo ſi trovano tre ſpecie diverſe di buboni intieramente diverſi l' uno dall' altro, ciaſcuno de' quali eſige un metodo diverſo di cura: nell' un caſo, tutt' i ſintomi inflammatorj ſalgono al più alto periodo, e procedono perfino alla gangrena; invece che nell' altro i più irritanti rimedj ſono appena capaci d' infiammare al neceſſario punto d' indurre una ſuppurazione: nel primo caſo importa di moderare l' infiammazione; nell' altro di eccitarla e di accreſcerla: dunque quando s' incontrerà un ammalato di coſtituzione forte vigoroſa; che l' infiammazione ſarà viva con crudeli dolori e febbre infiammatoria, ſi ſalaſſerà anche più volte, giuſta le circoſtanze; anzi le ſanguiſughe od in loro vece le ſcarificazioni ſulla parte affetta ſono tante volte preferibili alle generali flebotomie: conviene ſoprattutto in tali urgenze inſiſtere fermamente nella rigoroſa maniera di vivere, nell' uſo delle bevande rinfreſcanti dare un purgante anti-flogiſtico, ordinare i bagni caldi, ed applicare caldo alla glandola un cataplaſma mollitivo da rinnovarſi toſto che è freddo. Nella ſeconda ſpecie i ſintomi inflammatorj non ſembrano ad un altiſſimo grado che per l' effetto d' una troppo grande irritabilità; ma facilmente ſi diſtingue queſta infiammazione dalla precedenza del polſo più debole più molle più frequente, ſiccome pure dal temperamento dell' infermo: Le generali evacuazioni in ſimil caſo ſono ordinariamente pregiudicevoli. Si deve permettere invece una più liberale dieta; dare la chinacchina ogni giorno e

ſcerſi. Se vi ſono dei caſi in cui ella ſi dichiara con ſegni evidenti ed univoci, ve ne ſono anche molti,

---

l'oppio alla ſera, aggiungendo ai topici mollienti i rimedj ſedativi; nè in tal caſo deveſi mai adoperare il mercurio nè internamente nè eſternamente: La terza e più frequente ſpecie di buboni differiſce eſſenzialmente dalle altre nei malati di temperamento debole floſcio o cachetico o dominato da diſcraſia ſcorbutica. In tali circoſtanze il tumore della glandola quantunque ſi dimoſtri roſſa ed infiammata, ſi alza pochiſſimo e molto lentamente; l'ammalato ſoffre poco dolore; non ha febbre, e ſe ve n'ha, ella è d'una ſpecie lenta; il polſo è debole, gli ſpiriti abbattuti: In ſimil caſo, ſe ſi eccettua la complicazione dello ſcorbuto, il mercurio è qualche volta utile e neceſſario; ma le evacuazioni di qualunque genere ſono pregiudicevoli. La dieta nutriente coll' uſo del vino è la più addattata: ſi ottengono buoni effetti dalla chinacchina infuſa nel vino od in altri rimedj fortificanti ed aromatici, ai quali deveſi unire la topica medicazione di rimedj ſtimolanti più o meno operoſi: Se i ſintomi dello ſcorbuto prevalgono, invece del mercurio, ſi darà la chinacchina nel vino e dare i rimedj dicevoli di quella diſcraſia.

Altrove ſi è già detto quale metodo ſi debba uſare nei buboni ſuppurati; e ſolamente quì baſterà l'avvertire che l' aſceſſo qualche volta invece di guarire, rimane nel medeſimo ſtato per molte ſettimane, quantunque ſi ſia continuato l' uſo del mercurio, ovveramente appaja rilaſciato e molle: lo ſcolo è abbondante chiaro ed icoroſo, e la ſalute ſembra di giorno in giorno decadere. In queſta circoſtanza ſi deve oſſervare che ſe il mercurio amminiſtrato, ha prodotto ſegni certi del ſuo aſſorbimento nella maſſa generale, non biſogna attribuire oſtinatamente i ſintomi attuali all' inefficacia della preparazione mercuriale adoperata, e ricorrere conſeguentemente ad un' altra; ſi deve anzi aſcoltare la voce della natura e non perſiſtere davvantaggio nell' uſo d' un rimedio da cui non ſe ne vede un buon effetto. Il mercurio è un veleno per queſti ammalati: per eſſi abbiſogna una dieta nutriente il vino la chinacchina l'aria libera e pura della campagna ed un moderato eſercizio: l' ulcere non eſige altra medicazione che l' injezione con l'acqua vitriolica canforata o fomentare due o tre volte al giorno colla chinacchina: ſi cuopre la piaga con filaccia fine o con un pezzo di ſpugna dolce affine poſſa la materia evacuarſi liberamente, e contenere l'apparecchio con un pezzo d' impiaſtro agglutinante ſteſo ſopra pannolino: per impedire poi che la coſcia non ſia eſcoriata dalla materia acre che piove dalle ulcere, ſi apporrà un cerotto bianco ſulle parti circonviciue: ſe dopo ſtabilita la ſuppurazione ed aperto l' aſceſſo una parte della glandola rimane ancora gonfia e dura, i repplicati purgativi e la continuazione dei rimedj ſopra indicati termineranno la cura: la formazione dei ſeni e delle fiſtole ordinariamente ſuccedanee da ſimili ulcere, s' impedirà colle convenienti injezioni e col collocare l' ammalato in modo che la materia trovi un declive per ſortire, e facendo una preſſione dolce ed eſatta al d' intorno dell' ulcera ogni mattina e ſera. Che ſe poi ſi ſono formati dei ſeni e delle fiſtole intorno al bubone ulcerato e che eſſe ſi oſtinino alle propoſte injezioni, ſi deve adoperare il biſtourì.

molti, nei quali si cela per modo, che s'incontra molta difficoltà a distinguere il suo carattere.

Vi sono molte circostanze, le quali rendono la lue chiara, e facile a conoscersi dalla natura dei sintomi primarj, e dalla rapida successione dei consecutivi. Quando una persona ha contratto delle ulcere; che in seguito si è sviluppato un bubone, il quale non avendo potuto suppurare è rimasto duro, ed indolente e che dopo tali accidenti sono nate delle pustole per tutto il corpo, egli è chiaro, che questa persona ha la lue. Lo stesso si può dire dei malati, ai quali dopo le ulcere, ed una gonorrea soppressa, vi sopravviene più o meno dopo, porri condilomi, creste, ragadi al palmo della mano, o alla pianta dei piedi, l'alopecia o caduta dei peli e dei capelli, veruche alle parti della generazione, tumori, o ulcere nella gola e nel naso, dolori notturni, tofi, ganglj, esostosi, iperostosi, carie ec.

Tali sono le lui che si mostrano coi più evidenti segni; ciò nulla ostante fra i sintomi annunciati ve ne sono di quelli che confondere si puonno con altri simili, dipendenti da tutt' altre cagioni, che da virulenza gallica: si deve dunque cercare di distinguerli per non ingannarsi sul carattere della malattia.

Primo. Si potrebbe confondere le macchie veneree della pelle colle effelidi congenite, prodotte dal sole, colle macchie delle donne incinte, e colle chiazze porporine giallastre o livide degli scorbutici; ma vi sono dei segni proprj distintivi di queste diverse cause; ed altronde quando le macchie della pelle sono veneree, sono sempre accompagnate, o state precedute da qualche altro sintoma venereo, il quale toglie ogni incertezza su questo proposito.

Secondo. Si potrebbe confondere le pustole, ed i

tubercoli venerei coi vari che vengono ful volto; ma quefti non nafcono che fu quefta parte, e fi riducono ad una punta, che fuppura; in vece che gli altri invadono tutte le parti del corpo, e quelle principalmente fornite di peli e di capelli.

Petit ha ftabilito nel fuo *trattato delle malattie delle offa* dei fegni, i quali viemaggiormente caratterizzano le bolle veneree. „ Ve ne fono, dice egli, di molte fpecie. Le une fono fecche, ed altre umide; e sì le prime, che le feconde fono depreffe o follevate, irregolari o rotonde, dolorofe o infenfibili.

„ Le puftole fecche fono di varie fpecie; ve ne fono delle erpetiche mordaci o farinofe fcaliofe o croftofe; alcune altre fono gialle, altre d'un roffo porporino.

„ Le puftule umide fono fuppuranti fanguinolente o molli d'una rofficcia fierofità; e di quefte alcune fono pelle pelle, altre corrodenti con profonda efulcerazione, ed altre al contrario s'infoffano, o fi alzano ineguagliando la pelle, e reftando bitorzolute nella loro circonferenza.

„ Le puftole rotonde ponno effere umide o fecche; ma elleno fono quafi fempre piccole; le più grandi fono come l' apice del dito; ve ne fono di più piccole le quali fi alzano in punta dalla cui fommità vi ftilla una linfa roffa quafi impercettibile. Alcune apparifcono fotto la pelle o nella foftanza della pelle, e quefte ordinariamente nafcono fubito dopo le ulcere, o buboni rientrati, e fono fcambiate dai malati per ciò, che fi chiama comunemente ribollimento di fangue; non ulcerano punto la pelle, ma la rendono picchiettata, e quando fi diffipano, l'epidermide fi sfarina.

„ Le puftole irregolari non hanno cotefta irregolarità, perchè molte fi fono ragunate affieme: puon-

no veſtire il carattere di quelle ſopra deſcritte. Le indolenti ſono quaſi tutte quelle che compajono dopo la ſcomparſa dei buboni.

„ Le dolenti ſono quelle, che ſuppurano, o ſi determinano a ſuppurare: elleno cagionano dolore per l'acrimonia del pus, che vi ſi forma o vi trapela. Molte ſono rialzate a guiſa di piccioli furoncoli, e che niente ſuppurano, rimanendo lungo tempo roſſe e dure. Altre che ſuppurano come il furoncolo, e s'anneriſcono come il carbonchio; e l'ulcere che loro ſopravviene è profonda e difficile a guarire. Deveſi pure oſſervare che le puſtole ſuppurano o dolgano a motivo della loro ſituazione; quelle che ſi formano nelle piegature delle coſce fra le natiche, allo ſcroto ſotto la verga nel luogo in cui ella tocca lo ſcroto, ſotto le aſcelle, poſteriormente alle orecchie, ſono e più doloroſe a motivo dello sfregamento di queſte parti e più ſuppuranti, perchè ſi toccano vicendevolmente, e perchè l'una getta ſull' altra il ſuo pus, o ſieroſità ciò, che oltre lo sfregamento la irrita, la riſcalda e la infiamma. "

Terzo. Le ulcere veneree delle amigdale, del gozzo, dell' ugola, della lingua, del palato, delle gingive ec. ſi confondono colle ulcere ſcorbutiche, le quali ponno pure occupare le medeſime parti. Ma ſi diſtinguono le une dalle altre; primo perchè nella lue le ulcere della bocca cominciano ordinariamente dall' attaccare le amigdale, e ſi eſtendono ſucceſſivamente fino alle gingive, in vece che nello ſcorbuto principiano dalle gingive, e ſi portano ſucceſſivamente fino alle amigdale; ſecondo perchè le ulcere veneree hanno la baſe, e le labbra calloſe, e non già le ulcere ſcorbutiche; terzo perchè le ulcere veneree ſono limitate circoſcritte, ordinariamente rotonde, e non occupanti, che certi luoghi, in vece che le ſcorbutiche hanno una figura

irregolare; ſi eſtendono in rotondità, ed in larghezza e portano il guaſto aſſai ſovente in tutto l' interno della bocca: Quarto, perchè le ulcere veneree ſono ſcavate, ed all' incontro le ſcorbutiche ſi alzano, e producono delle carni fungoſe: Quinto, perchè le ulcere veneree hanno i labbri roſſi, ed il fondo cia-nericcio, invece le scorbutiche ſono ſempre affatto livide: Seſto, perchè le ulcere veneree ſono accompagnate o precedute da qualche altro ſegno di lue, e che le ſcorbutiche hanno ſempre i ſegni dello ſcorbuto.

Quarto. Si potrebbono confondere i dolori venerei colle inquietudini abituali nelle gambe, le quali obbligano a muoverle continuamente, e col reumatiſmo, la gotta e la ſciatica; ma queſti diverſi dolori ſi diſſipano, o diminuiſcono frequentemente col calore del letto, invece che i dolori venerei creſcono ſempre più quando ſi giace per dormire (*a*)

(*a*) I dolori reumatici ſi ponno facilmente confondere con quelli di carattere celtico. Ma i dolori oſteocopi riſiedono nel perioſtio, il quale come che intimamente conneſſo colle oſſa porta colla tenſione un dolore viviſſimo. I dolori reumatici hanno per ſegno loro proprio d' inſolentire nelle articolazioni delle membra, e viziare la membrana muſcolare comune; mentre che i dolori venerei inferiſcono verſo la parte più ſolida delle oſſa cilindriche, e fra la tibia e la fibola, l' ulna e 'l raggio maſſimamente ſi facciano ſentire. Più difficile a diſtinguerſi è l'artritide, ed ha le più volte ingannato i più accorti pratici: Tourbyne Fernelio ci ha indicati i ſegni diſtintivi dell' artritide ſemplice da quella virulenta. *Arthritis*, egli dice, *brevi parvoque tempore exoritur, idque ex defluxione quæ repente in articulum incubuit. Dolores vero luis venereæ ſenſim procedunt, multoque tempore, ab eo excremento, quod pars male affecta paulatim congeſſit. Ad hæc Arthritis in articulo aut circa hunc conſiſtit, fixaque eſt. Dolores ex lue non articulos, ſed medios artus obſident.* Brendel s'appoggia moltiſſimo per diſtinguere i dolori venerei dalle affezioni artritiche per gli acceſſi periodici dei dolori artritici; diffatti Sidenamio ſpiegando i progreſſi della lue, quando parla dei dolori articolari, dice *brachia & tibias crudeliter laniant, nullo ordine invadentes, & per intervalla, licet noctu ægrum lectuli calore perfuſum, rariſſime deſtituant, nec niſi ſub auroram libenter evaneſcant*. Epiſt. 2. reſponſ. pag. 416. Vedi la nota (*i*) della pag. 92.

Quinto. Le esostosi, e le iperostosi veneree potrebbono essere scambiate per molti tumori ossei prodotti da altre cagioni, siccome il collo deforme, che resta qualche volta dopo la riunione delle ossa rotte; l'esostosi che sopravviene dopo una contusione dell'osso prodotta da un colpo, o da una caduta, e come una deformità naturale dell'osso; ma si distingue facilmente il carattere di questi diversi tumori nonnaturali dai segni commemorativi, e dai sintomi, che ponno accompagnarli. Si potrebbe ancora con più facilità confondere le esostosi, e le iperostosi veneree coi tumori del medesimo genere dipendenti dai vizj scrofolosi, cancerosi, scorbutici, gottosi; ma non si sbaglia mai quando si considerano i segni patognomonici di questa malattia, i quali sono diversi da quelli della lue.

Sesto. La carie può essere indipendente da ogni causa venerea, ed allora può ella succedere ad una esostosi, od iperostosi rachitica, scrofolosa, scorbutica, cancerosa, e gottosa ad un ulcere maligna e contigua all' osso; ad un ascesso sotto il perioslio ed alla frattura od alla contusione violenta dell' osso; ma in tal caso si distinguono siffatte carie dai proprj segni di questi mali, e non li si confondono colle carie galliche, le quali sono sempre accompagnate da qualche altro sintoma venereo.

Settimo. Le ossa ponno fratturarsi al menomo sforzo da due cagioni che si potrebbono confondere, cioè a dire dal veleno venereo e da quello canceroso; ma in tal caso si distingue la vera causa del male dai segni proprj di queste diverse malattie.

Ottavo. Finalmente la mollezza delle ossa può dipendere pure da due cagioni, cioè o dal vizio scrofoloso o dal gallico; ma dai segni proprj di queste malattie si distingue egualmente la natura della cagione che l'ha prodotta.

Egli è dunque dalla presenza dei diversi sintomi annunciati, diversamente congiunti in un colle circostanze che li hanno prodotti; egli è, io dico, dalla presenza di cotesti sintomi che si caratterizza evidentemente la lue confermata: Ma non è però sempre facile il distinguere la malattia; siccome ella si maschera sotto il velo di molte altre, il cui carattere non ha verun rapporto immediato ed esclusivo col mal franzese; quindi è che s'incontra non poche volte una molta difficoltà a riconoscerlo, come ho già detto: Cercherò dunque di spianare le maggiori difficoltà colle regole fondate sulla sperienza ed appoggiate sulli esempj, essendo questo il più interessante punto di teoria che risguardi la lue.

Regola prima.

Nei casi dubbj vi sono non di rado alcune circostanze le quali ponno somministrare dei lumi nel giudizio che dare si deve sulla natura del male: Se p. e. dopo alcuno dei primarj accidenti già riferiti, i sintomi della malattia tutto che sembrassero estranei alla lue, si sono succeduti senza interruzione dopo l'epoca di questi accidenti fino al momento presente, si ha diritto di supporre la esistenza del veleno venereo, come io feci nel caso seguente.

Un uomo di trentacinque a quarant' anni aveva un considerevole tumore nel basso ventre; e quest' era la milza inscirrita e 'l cui volume occupava tutta l'estensione dell' addomine dal lato sinistro. Il malato trovavasi in uno stato deplorabile; una lenta febbre la diarrea la veglia l' enfiaggione delle estremità ec. facevano tanto più temere una fatale conseguenza, perchè inutilmente si erano già praticati molti rimedj. Dalle interrogazioni da me fatte all' ammalato, se non mai era stato affetto da ma-

lattie veneree, ei si rissovenne di aver patito dieci anni addietro di una gonorrea la quale durò tre o quattro mesi e che fu soppressa coll' uso di alcuni rimedj astringenti; che poco tempo dopo ne acquistò una seconda ed una terza, le quali si manifestarono con poco dolore e poca infiammazione e 'l cui scolo non durò in ciascuna volta non più di dieci o dodici giorni; che immediatamente dopo fu preso da una febbre lenta che ostinata rimase a tutti i rimedj adòperati per vincerla, e che cessò finalmente col nascere del tumore alla milza. Ora da questa sposizione mi credetti autorizzato di risguardare la malattia come venerea; mentre malgrado l'antichità della prima epoca, vedeva che i diversi accidenti sofferti dall' ammalato, formavano una continuata catena la quale ascendeva sino alla prima gonorrea stata soppressa colle iniezioni: Di fatti il successo giustificò il mio giudizio; dappoichè l' ammalato guarì perfettamente colle frizioni mercuriali.

Regola seconda.

La lue che i fanciulli riportano colla nascita, si dimostra qualche volta con tanta evidenza che non ci ha persona che non la riconosca, massime quand' ella si dichiara dopo la nascita o immediatamente dopo. Ma non rade volte ella non compare che dopo molti anni e si maschera sotto forme le quali appajono estranee al veleno, o che per lo meno fanno dubitare di sua esistenza. In casi simili non puossi dare un giudizio certo sulla natura del male, che coll' informarsi se il padre o la madre hanno avuto delle malattie veneree; qual era la loro specie, ed in qual modo curate: Ecco un esempio di un simile diagnostico in una risposta di *Petit* ad una consulta.

„ La giovane persona per la quale ci si consulta, diceva quest' abile Chirurgo, è affetta da un linfatico tumore che fu giudicato come scrofoloso e che lo si credeva una conseguenza del mal franzese degenerato. Ciò che m' indusse a così giudicare si è che altri fanciulli della medesima famiglia ebbero malattie le quali sembravano vestire il medesimo carattere; e che d' altronde si sospetta sulla condotta del padre quantunque sia curato collo specifico sono già trent' anni, e che da poi non abbia sofferto verun incomodo che risguardare si possa come sintoma della lue. Uno dei fanciulli morì d' un ascesso che aveva cariato l' osso pietroso, e da tubercoli suppurati nel polmone; oltre a ciò aveva dell' acqua stagnata nel petto, e molte glandole ostrutte, quelle principalmente del mesenterio le quali erano, come si dice, scirrose; ma si vedono ogni dì fanciulli morire con simili ostruzioni senza perciò essere infetti da virulenza gallica. Di più un ascesso tale quale aveva cariato l' osso pietroso, aveva potuto per una specie di riflusso invadere le glandole polmonali, dalle quali malattie ne viene in seguito l' idropisia di petto. La morte del fanciullo doveva in pertanto meritare poco riflesso, mentre in verun modo non prova che la lue sia la sorgente dei mali che in oggi si vedono dominare nella famiglia.

„ I mordaci erpeti che da otto anni tormentano il secondo di questi fanciulli, erpeti ostinati ad ogni rimedio, ponno a dir vero in un colle altre circostanze somministrare alcune probabili ragioni; ma nemmeno un tal segno è abbastanza dimostrativo per decidere sulla cagione di queste diverse malattie. Ciò che può rendere certa la cosa, e ciò che si deve principalmente rischiarare, sono i sintomi della lue che il padre ha potuti avere; mentre se noi troviamo bastanti ragioni per conchiudere aver egli avuto

questa malattia, non più dubiteremo che i fanciulli non siano attaccati da veleno; che i tumori dell' uno non siano veramente prodotti da questa cagione; che gli erpeti del secondo non siano venerei; e che virulento non sia pure lo scolo della madre.

„ Per ciò si richiede un più esteso ragguaglio e nuovi lumi per sapere con esattezza quali malattie veneree ebbero il padre e la madre e 'l modo con cui sono state curate; e se dopo la cura del marito, realmente non abbia più avuto, come ci si assicura, verun sintoma di lue: dopo queste dichiarazioni giudicheremo allora e prescriveremo i metodi convenienti a ciascheduno dei sintomi in particolare. Frattanto ci ristringeremo ad indicare i rimedj necessarj per la malattia sulla quale siamo consultati: Ordinariamente si adoperano per le scrofole moltissimi rimedj senza che producano il desiderato effetto. Il rimedio di *Rotrou* è quello che sino ad ora sembra aver meglio meritato il nome di specifico contro siffatta malattia; ed è pure quello che noi raccomandiamo preferentemente ad ogni altro. Se la malattia non è complicata con alcuna gallica disposizione, si può sperarne che guarisca col soccorso di esso; ma se il male è prodotto da quel cattivo principio, non si deve aspettarne un vantaggio che dagli antivenerei. Noi ci riserviamo a detagliare quelli che ponno convenire in cotal circostanza quando ci saranno comunicati i lumi richiesti, e senza de' quali dire non possiamo cosa alcuna sulla natura della malattia e sui rimedj che si denno adoperare per guarirla. “

Riflessioni.

La giudiziosa prudenza di *Petit* in questo Con-

ſulto, è degna d'eſſere conſiderata. I ſintomi che tormentavano i due fanciulli dei quali ſi è parlato, nè lo ſcolo della madre, non erano punto di natura tale da decidere che il venereo veleno ne foſſe la cagione; nè ſi poteva fermamente giudicare che ſul carattere degli accidenti venerei avuti dal padre e ſul modo coi quali erano ſtati curati. Se p. e. queſto uomo aveſſe avuto una gonorrea ſoppreſſa per qualunque ſiaſi cagione, ed in ſeguito porri od ulcere, od un bubone rientrato ed in ſeguito delle puſtole ec., e ſe per curare queſta lue, ſi foſſe praticato il metodo per eſtinzione oppure qualche preparazione mercuriale interna; allora, malgrado il lungo ſpazio di tempo, nel quale il padre ſembraſſe aver goduto di una perfetta ſanità, ſi avrebbe potuto ſupporre la lue nei fanciulli. *Petit* propone ancora indirettamente un altro mezzo per conoſcere ſe la malattia del fanciullo il quale aveva un tumore linfatico, dipendeva da venereo veleno: egli conſiglia di adoperare il rimedio di *Rotrou*, ſoggiungendo che ſe la malattia non è complicata da alcun fermento venereo, ſe ne può ſperare la guarigione coll' ajuto di eſſo; e che ſe il male è prodotto da virulenza gallica, queſto medeſimo rimedio ſarà inefficace. Ma noi crediamo che queſta maniera di giudicare del carattere di tale malattia ſia molto incerta; mentre potrebbe egualmente ſuccedere che il rimedio di *Rotrou* non poteſſe guarire il tumore linfatico del fanciullo, quantunque non venereo. (*b*)

(*b*) Un chirurgo di S. Cyr. in Inghilterra chiamato *Rotrou* iſpacciò un ſuo ſpecifico contro le ſcrofole ſotto nome di *Gran fondente di Paracelſo* ed in oggi conoſciuto ſotto quello di *fondente od arcano di Rotrou*. Conſiſte queſto in cinque preparazioni: Primo. Una tintura molto fetida da lui nominata *tintura d' oro*, la quale ſi prepara col tenere per otto giorni tre libbre di antimonio a digerire in un' acquea ſoluzione di nitro fiſſo: Secondo. Un Eliſire chiama-

Regola terza.

Ho detto che la lue consecutiva delle gonorree non ha giammai sintomi così distinti che quella

---

:o pure *elisire d' oro*, meno fetido, ed è una tintura di calce di antimonio preparata collo spirito di vino. Terzo. Una polvere incisiva niente diversa dal diaforetico minerale preparato col regolo di antimonio non lavato. Quarto. Un altra polvere distinta col nome d' *alcali* fatto di solo ma diligentemente soppesto guscio d' ovo. Quinto. Le pillole chiamate *catartiche od alessiterie*, composte di noccioli d' India di serpentaria virginiana tartaro bianco, con un lavoro di due mesi ec.

Rispetto all' uso di questi rimedj, dopo le universali premesse si danno separatamente mattina e sera la polvere incisiva ed alcalina da sei grani ai quindici; contemporaneamente dassi la tintura dalle goccie dieci alle trenta nelle persone deboli, o l' elisire se avvi sospetto di tenace saburra o di acido soffermato nel condotto cibario: La dose dev' essere relativa a proporzione dell' età cioè sempre piccola nei giovani nei vecchj nei deboli. A principio della cura nel terzo o quarto giorno libero dagli altri rimedj si deggiono dare le pillole catartiche dai grani quattro ai dodici colla giunta secondo le occorrenze degli ordinarj lassativi: dappoi ogni settimana ed in seguito ogni quindici, venti, trenta giorni si ripetono: per bevanda ordinaria sotto l' uso di questo rimedio devesi dare il decotto di radice di china.

Questo rimedio riconosciuto affatto inutile, e come troppo dispendioso non si trova nella farmacia: più ristretto e più simplificato leggesi in molte farmacopee sotto nome *di antimonio diaforetico*; così per modo d' esempio leggesi nel manuale di chimica di *Baumè*, tradotto ed ampliato da giudiziose note dal Dott. *Giammaria Mazzi* la composizione riformata dell' arcano di *Rotrou*, la quale consiste nell' antimonio crudo mescolato con tre parti di nitro, ed incalzato col fuoco in un crogiuolo: così l' antimonio tutto perde il suo flogisto a motivo dell' azione del nitro, e tutto entra in una fusione pastosa: si cola la materia sopra d' un marmo: si polverizza e si conserva in una bottiglia.

La scrofola è una malattia che i soli empirici si vantano di guarirla coi loro segreti e coi loro specifici; ma l' arte medica fino ad ora non conosce un rimedio che a buon diritto chiamar si possa antiscrofoloso: Le storie riferiscono che i Re di Francia fino dal decimo secolo godevano del privilegio di guarire le scrofole col tatto: *Papirio*, *Massonio*, *Tagauzio*, *Guidone*, *Sennerto*, *Reis*, *Zacuto Lusitano*. Il primo Re di Francia a cui Iddio abbia accordato questo bel dono fu *Roberto*, *figlio di Hugues Capet nel* 996. *Polidoro Virgilio* pretende che i Re d' Inghilterra, come i Re di Francia possedessero di una tal grazia, ed in Inghilterra la scrofola è

prodotta dalle ulcere; e che questi sintomi ponno abbagliare, apparendo sotto specie diverse ed estranee al veleno venereo. Quindi in tali casi abbisogna di molta sperienza nella pratica delle malattie veneree, per distinguere il vero carattere del male, come si può vedere dalle risposte di *Petit* ai seguenti consulti.

Un uomo d'anni quaranta, già da un anno circa si accorgeva d'una sì grande atrofia nelle parti esteriori della generazione ch' elleno non più si distinguevano da quello erano da prima, e 'l malato tanto stentatamente soddisfaceva al dovere del matrimonio, quanto per l'addietro trovava piacere e facilità: Ma questo disordine non si limitava solo alla verga nè ai testicoli; la vessica ancora era istessamente viziata; ciò che riconosciuto si era non solo colla siringa, ma ancora dalla necessità in cui si trovava l'ammalato di pisciare frequente e stilla a stilla. Le altre parti del suo corpo conservavano il naturale ben essere. Il malato diceva di non aver avuto altro mal venereo tranne una gonorrea nella età di 24. anni ostinatissima a guarire.

Risposta.

„ Quantunque la malattia per la quale mi si con-

---

chiamata *the King-sevil*: malattia dell' Re: questo stesso privilegio dicesi accordato anche al primogenito della casa Daumont in Borgogna. *Favyn*: Il popolo suppone anche oggidì che un settimo figlio nato dai medesimi genitori, senza essere nato fra essi una femmina, goda della medesima grazia: ma queste sono baje che non meritano la pena della confutazione, apparendo da per se ridicole ed insulse. Lo stesso fu pure asserito della rabbia cioè a dire che coloro i quali discendevano dalla Famiglia di *S. Uberto*, avessero la facoltà di guarirla, toccando semplicemente i malati: *Le Brun*: E la cicuta proposta da Stöerk e dopo di lui dal *Dupay de la Porcherie* è egli un rimedio così certo come questi Autori la decantano contro la scrofola? *Fiat lux*.

sulta, sia rara, ella non pertanto è straordinaria; mentre lo stesso avviene ad altre parti del corpo. Io vidi un sol occhio estenuarsi, e l'apertura delle palpebre impiccolirsi a tanto che colle loro estremità si avvicinavano, per cui a stento si poteva riconoscere il globo dell' occhio. In altri io vidi il naso e le labbra raccorciate; ristretto il podice; ed attualmente io curo una Signora a cui le parti esteriori della generazione sono per grado divenute sì piccine, che a mala pena vi si può introdurre una siringa; e ciò che è più particolare, si è che non soffre verun dolore. Le parti genitali del malato per cui mi si consulta, sono viziate dal medesimo male. La vescica ha perduta la sua naturale estensione, nello stesso modo che la verga ed i testicoli hanno perduta la propria. I sintomi di un male così sorprendente non sono tanto celati come la causa che lo ha prodotto. Il veleno venereo ne è sovente la cagione; e solo si può sperare la salute che coll' uso dello specifico. Io sono d'avviso che la consonzione che investe le sue parti genitali e la vescica, sia prodotta dalla lue; imperciocchè per primo punto egli ha adoperato inutilmente tutti gli altri mezzi dell' arte; in secondo luogo egli ha avuto una gonorrea la quale ha durato lunghissimo tempo, sia per sua propria malignità, sia per la cattiva amministrazione dei rimedj e del metodo di vivere; ed è per siffatte ragioni che io giudico che l'infermo sia salassato, purgato, e continuati a lungo i bagni, osservando tutte le circostanze le quali rendono proficue le bagnature; in seguito si praticheranno le frizioni non forti non moltiplicate, ma proporzionevoli al suo male ed al suo temperamento, capaci di risvegliare una salivazione lunga e dolcissima. "

Rifleſſioni.

Un fenomeno che può ſempre ſorprendere, ſi è che ſi manifeſtano alcuni ſintomi venerei bene caratterizzati e qualche volta graviſſimi, ſedici anni dopo avere avuto una gonorrea creduta ottimamente guarita, come avvenne alla perſona di cui ſi è parlato nel precedente conſulto. Ciò prova che non è mai ſoverchia l'attenzione nella cura dei primarj accidenti, che il più delle volte ſi riſguardano come inezie, e che pur troppo ſono di una funeſta conſeguenza: Quante perſone le quali ſi confidano ai ceretani, minacciate ſi trovano da ſimili diſgrazie! Da ciò ſi deduce ancora che il veleno può rimanere come ſopito e naſcoſto per un lungo ſpazio di tempo ſenza alterare la ſalute, e che in ſeguito egli ſi dichiara eſternamente con ſegni non equivoci.

L'effetto del veleno nel malato di cui ſi parla, è dei più ſingolari: ei ſembra non altro ſia che una coſtrizione ſopraggiunta inſenſibilmente in certe parti membranoſe aponeurotiche tendinoſe e muſcolari: queſta coſtrizione non cagiona verun dolore, nè quando ſi forma nè quando è arrivata al ſuo ultimo periodo. Io credo che il medeſimo effetto avvenga nel canale dell' uretra dopo una gonorrea e che cagioni la ſtranguria venerea nella più parte dei caſi, come già diſſi parlando di queſta malattia.

Si potrebbe addomandare, ſe le parti così impiccolite e ſmagrate ponno eſſere riſtabilite nel loro ſtato naturale diſtruggendone la cagione promovente. Riſpondo che sì, mentre io ho curato un giovane uomo di cui un teſticolo era divenuto piccolo quanto una mediocre nocciuola, in ſeguito ad una gonorrea caduta nello ſcroto. Alla fine della cura il teſticolo affetto aveva per tal modo riacquiſtato il

ſuo volume, che quaſi ſi agguagliava all' altro; ed io non dubito punto che un' apertura come quella della bocca, delle narici, delle palpebre della vulva del podice non s' ingrandiſca egualmente, da che diſtrutta ſia la cagione venerea, che l' ebbe impiccolita (*c*). Venghiamo al ſecondo conſulto il quale prova, che la lue è frequentemente molto difficile a conoſcerſi, quand'è conſecutiva di una gonorrea.

Riſpoſta di Petit.

„ Io non poſſo laſciare di ſupporre la gonorrea che N. N. ha avuto ſono già ſette anni d'eſſere la cagione del virulento ſcolo, dal quale la ſua quarta Moglie è attualmente incomodata.

„ La gonorrea non è una malattia, la cui guari-

(*c*) Nel 1751. il Dottor *Hodward* direſſe ad Arnaud una povera donna dell' età di circa trentanni, la quale dopo avere più volte figliato, ſi trovò la vagina totalmente chiuſa: un ſimile accidente le era nato tre meſi prima, dopo un parto laborioſiſſimo in cui il cerchio della vagina e la parte inferiore dei gran labbri furono lacerate e gangrenate. La ſavia donna traſcurò d'implorare il ſoccorſo del chirurgo, e laſciando alla natura il bene della guarigione, l'orificio ſi trovò così chiuſo dal combacciamento fatto dalle parti che quando la donna ebbe terminato il puerperio, la menſtruazione non trovò più ſtrada per cui sbucciare. Ognuno può comprendere in quale ſtato poteſſe eſſere ridotta l' ammalata per tre meſi nei ſuoi ritorni periodici; non pertanto ella ricercò mai il parere di *Hodward*; ma i grandi dolori ch' ella ſoffriva nell' uffizio del matrimonio furono l' oggetto della ſua eſpoſizione: aveva il marito nelle ſue ſmanie nuziali talmente dilatata l' uretra cogli sforzi reiterati che alla fine s' inſinuò coll' organo ſeminatore, e vi gettò il ſuo ſeme: Arnaud rimiſe l' ammalata ad *Hodward* con una lettera nella quale ſpiegava la malattia ed adduceva le ragioni che obbligavano al più preſto di fare una convenevole operazione per aprire la vagina: ſi fiſsò il giorno per l'operazione pregandolo di avviſare altri chirurghi. *Hodward* tre chirurghi ed *Arnaud* ſi portarono dall' ammalata: tutti eſaminarono il ſuo ſtato e convennero nella neceſſità dell' operazione; ella ricercò tempo per riflettervi, riſguardando la coſa come più ſeria che infatti non foſſe. Ma venuto il tempo de' ſangui innanzi che ſi riſolveſſe ad eſſere operata, morì come chi reſta tribolato da opprimente ſoffocazione.

gione ſia ſempre bene aſſicurata, particolarmente quando è ſcorſo un gran tempo prima di manifeſtarſi, come fu quella del noſtro malato, e che è ſtata in poco tempo guarita ed arreſtata con aſtringenti injezioni; metodo il più pernicioſo che adoperare ſi poſſa; dappoichè ſi ſopprime lo ſcolo innanzi che ſiano corretti gli umori. Credo dunque che il . . . . . non ſia ſtato intieramente liberato dal veleno, e che poſſa ben ſuccedere che la podagra, da cui di tempo in tempo viene incomodato, ſia non una affezione ereditaria, ma acquiſita; mentre ſi ſa quanta analogia paſſa fra il celtico veleno, e 'l principio podagrico: la linfa o la ſinovia inſpeſſita in queſt' ultima malattia può ben eſſere divenuta tale a motivo del veleno come da tutt' altro acido: dippiù queſte due malattie ſi combinano ſoventi; mentre abbiamo più volte vedute articolazioni viziate da fluſſioni podagriche galliche prontamente guarite cogli antivenerei.

„ La ſeconda ſua moglie è ſtata incomodata dai fiori bianchi, ed è morta di malattia polmonare; cioè a dire da un ulcere al polmone. Chi ſa ſe i fiori bianchi erano ſemplici o maligni? E chi può aſſicurare che l'ulcera del polmone non foſſe venerea?

La terza moglie morta dal vajuolo e dalla migliare, non baſta per ſe ſolo a farci ſupporre coſa alcuna; ciò non pertanto gli erpeti e la ſcabbie, le fluſſioni agli occhi, alle labbra, e poſteriormente alle orecchie di una piccola figlia di tre anni, nata dal terzo matrimonio, potrebbono aſſicurare il noſtro ſentimento; ma noi abbiamo qualche maggiore certezza nella gonorrea della quarta moglie: è uopo riflettere che deſſa era una perſona di ſedici anni, forte e robuſta, di perfetta ſalute innanzi del ſuo matrimonio, e non mai ſtata ſoggetta a cloroſi nè a

bianchi

bianchi fluori: in ſeguito ella ſi trovò patire di uno ſcolo abbondante di materia gialla e verde che ſendeva l' interno delle coſce, di ardore e malagevolezza ſomma d'orinare; i quali ſintomi in vece di diminuire nel tempo della menſtruazione, raddoppiano e creſcono a diſmiſura. Vi ha egli una malattia che più perfettamente raſſomigli alla gonorrea? è egli neceſſario di aggiungere che il male perſevera a fronte dell' uſo dei generali rimedj; ch' ella ſoffre ſtanchezza, ſcadimento di forze, anguſtia di petto, irregolarità nel fluſſo menſtruo; che il colore della pelle è cangiato, e che ſmagriſce conſiderevolmente? Finalmente ſi reſterà pienamente convinto che la ſcolazione e tutto ciò che l'accompagna è gallica, quando ſi rifletterà che i rimedj antivenerei hanno ſollevato la Signora, e che dopo quando la ſtagione ne ha fatto dimettere l'uſo, tutti i ſintomi ſono rinati più forti che mai, eccetto dei bruciori.

„ Il carattere della malattia eſſendo bene deciſo da quanto ſi è detto, la cura che gli conviene, conſiſte nella preparazione colle cacciate di ſangue coi purganti coi bagni domeſtici colle bevande rinfreſcanti e 'l metodo di vivere per procedere alle frizioni mercuriali: Biſognerebbe eſſere perfettamente inſtrutto della preciſa ſituazione dell' ammalata per potere preſcrivere con maggiore eſattezza l'ordine che deveſi oſſervare nell' amminiſtrazione di queſti rimedj. Appartiene a quelli incaricati della cura a condurſi ſecondo i ſintomi della malattia il temperamento dell' ammalata e gli effetti del rimedio. "

Rifleſſioni.

Fenomeno degno di attenzione egli è che un uomo il quale avrà avuto una gonorrea diſperſa o mal

curata o soppressa e che avrà portato il guasto nella massa del sangue già da gran tempo, goda non pertanto in apparenza di una buona salute; mentre che trassonderà il male a molte donne da lui successivamente trattate. Questo è quanto vedesi occorrere frequentemente, e ciò che forma il diagnostico della lue molto più difficile; imperocchè trovasi sempre inclinato a credere che un uomo apparentemente sano, non possa comunicare del male *(d)*. L'uomo che forma il soggetto dell' antecedente consulto trovavasi in questo caso, quantunque non pertanto supporre si possa che la podagra da cui interpolatamente veniva incomodato, fosse meno una affezione ereditaria che dipendente dal veleno come asserisce *Petit* nella sua risposta.

La seconda moglie era stata soggetta ai fiori bianchi e morì da un ulcere polmonare. Gli è vero che non si potevano cotali accidenti attribuire esclusivamente al veleno; ma si avverta che quando si presume avere un marito la lue, si può supporre che i sintomi i quali sopraggiungono alla moglie, senz' altra causa manifesta, dipendono da virulenza gallica, quantunque apparischino estranei alla lue, sopra tutto quando la sperienza prova altronde, che i medesimi sintomi non sono assolutamente incompatibili colla virulenza. Ora vi sono tanti esempj che una medesima cagione produce la polmonia, che *Petit* poteva a buon diritto supporre, dipendesse la malattia della donna dal veleno che il marito suo poteva averle comunicato.

(d) *Arnaud* fa la seguente domanda: Se egli è possibile di comunicare la gonorrea senza averla? Questa quistione ha dato luogo a quello assioma: *nemo dat quod non habet præter gonorrhœam*; ed in vero può una donna senza aver la gonorrea parteciparla ad un uomo e viceversa, come vedrassi più amplamente nel seguito di quest' opera.

La terza moglie era morta dal vajuolo e dalla migliare. Gli è vero che coteſte malattie non potevano per ſe ſole ingenerare alcun dubbio riſpetto al celtico veleno; ma da eſſa nacque una figlia la quale aveva i ſintomi i più diſtinti delle scrofole; ciò che ſi poteva riſguardare come l'effetto del veleno degenerato.

Ma fra tutt' i ſintomi venerei i quali tormentarono queſte diverſe moglj, quellj della quarta erano più diſtinti. *Petit* fa oſſervare, che deſſa era una giovane perſona di ſedici anni, forte e robuſta, in perfetta ſalute prima del ſuo matrimonio e nommai ſtata ſoggetta a perdite bianche nè a cloroſi; e che dappoi ella pativa di un abbondante ſcolo di materia gialla e verde e di tutti quei ſintomi proprj di un ſimile ſcolo. Ora egli era ben naturale di riferire queſto cangiamento di ſtato alla gonorrea del marito, d'indole tale di produrre la lue, e che altronde era ſtata ſoppreſſa colle iniezioni.

Regola quarta.

Un altra circoſtanza che accreſce la difficoltà di riconoſcere il carattere della lue, ſi è l'uſo dei rimedj palliativi. Quando un ammalato ha delle ulcere, ſe non adopera alcun rimedio, il veleno fa i ſuoi ſoliti progreſſi, e la lue ſi manifeſta poco dopo coi ſegni più diſtintivi; ma ſe ha ricorſo a que' Chirurghi i quali ſi ſuppongono, che il fare ſparire preſtamente le ulcere o una gonorrea, ſia guarire radicalmente; i rimedj ch' ei prende e che ſono palliativi del ſuo male indebolendo la ferocia del veleno, e qualche volta ancora maſcherando la ſua natura o 'l ſuo modo di comparire, diſſipano tutti i ſintomi, e procurano al malato un apparente ſalute; ma più o men tempo dopo rinaſcono altri

ſintomi ordinariamente poco correlativi ai primi, non che quaſi eſtranei alla lue: Nell' appreſſo riſposta data da *Petit* ad un conſulto ſi vede che i rimedj palliativi ſono capaci di abbagliare ſulla definizione del carattere della lue.

Riſpoſta.

„ Dal racconto che fa l'ammalato delle varie indiſpoſizioni da lui avute dall' età di ventidue anni ſino a quella di ventiſei, non ſi può in verun modo dubitare del ſuo ſtato preſente. Egli è in ſeguito al detaglio fatto delle molte malattie avute dopo queſt' ultima epoca, ed al metodo coi quale ſono ſtate curate, che ſi può con ſicurezza dire ciò che ſe ne ſuppone.

„ Il corredo di tutti gli acccidenti riferiti prova che dopo la ſua prima malattia venerea egli ebbe ſempre ed ha di preſente la lue; mentre non n' è mai ſtato guarito radicalmente. Queſta prova conſiſte: primo: che in tutte le ſue malattie non ſi è fatta premettere alcuna preparazione prima di curarlo collo ſpecifico: ſecondo: ch' egli è ſtato curato ora colla panacea, ora col metodo per eſtinzione cure quaſi ſempre infedeli, anche quando ſono precedute dalle più eſatte preparazioni: terzo: che dopo ciaſcuna cura vi è ſempre rimaſto qualche ſintoma venereo.

„ La prima ſua malattia fu una gonorrea accompagnata da molte ulcere: ſi può affermare che da qualche tempo egli aveva la lue e che avrebbe dovuto eſſere trattato colle frizioni; ed in vece ſi è creduta baſtante la panacea ed alcuni rimedj purgativi coi quali ſi diſſiparono gli accidenti; ma mai ſi è rifleſſo al fluſſo di ventre che gli è rimaſto e che ſcompare di tempo in tempo.

„ In secondo luogo, acquistò un ulcere e due
buboni che non suppurarono: segni molto caratteri-
stici della lue, per la quale, senza preparazione al-
cuna gli venne data una frizione con una forte do-
se d'unguento che gli risvegliò la salivazione per
alcuni giorni. Terminata la cura, il malato si cre-
dette guarito; ma la durezza rimasta all' ulcere, la
grossezza d'uno de' buboni, ed i dolori che ei ri-
sentiva, provano ad evidenza che risanato non era.

„ Qualche tempo dopo riacquistò di bel nuovo al-
tre ulcere le quali sparirono senza rimedio alcuno.
A quest' apparente guarigione vennero dopo i do-
lori assai sensibili nelle braccia nelle coscie nelle
gambe. Un anno dopo gli sopraggiunsero nuove ul-
cere al prepuzio: venne trattato per estinzione; non
fu messo nei bagni ed alla fine si è trovato guarito,
tranne che li rimasero i suoi dolori e 'l suo antico
bubone.

„ Finalmente l'ultima malattia fu una gonorrea
violentissima, e dalla quale fu curato col metodo
per estinzione; ma quantunque con questa cura la
grossezza dell' anguinaglia siasi fusa, vi rimase non
pertanto uno spasimo che di tempo in tempo si ris-
vegliava in questa parte.

„ Quantunque sia possibile che l'ultima gonorrea
riconoscesse l'antica scolazione mal guarita e rinno-
vata, non deve però sorprendere, se la persona col-
la quale l'ammalato ha giacciuto, non sembrasse
averne; mentre basta che la donna avesse la lue,
per comunicare indistintamente tutt' i sintomi della
malattia; ed in tal caso puossi acquistare una go-
norrea da persona che non l'ha.

„ Oltre a ciò che si è detto, il malato ebbe ed
ha di presente delle bolle sul mento e sul naso:
Queste bolle suppurando fanno cadere i peli della
barba. Si sa che la caduta dei peli è un segno non

equivoco della lue ſpecialmente nel caſo di cui ſi tratta; e ſe queſto ſintoma eſiſte tutt' ora, puoſſi per conſeguenza decidere che è affetto da queſta malattia.

„ L' irregolarità colla quale è ſtato curato, e lo ſtato in cui ſi trovò dopo ciaſcuna cura, non laſciano dunque dubbio alcuno ſull' eſiſtenza del veleno nel ſuo ſangue e ſulla neceſſità di eſſere curato metodicamente per aſſicurarſi di ſua guarigione. Nè io conoſco mezzi più efficaci che la cura per ſalivazione preceduta dalle convenienti preparazioni giudizioſamente continuate e dall' amminiſtrazione delle frizioni mercuriali a dovere eſeguite ſecondo la delicatezza dell' ammalato e del ſuo debole temperamento. Ed a queſto fine ſarà immediatamente ſalaſſato e purgato; dappoi prenderà ventiquattro o trenta bagni, in ciaſcheduno dei quali berrà un brodo rinfreſcante. Terminati i bagni, ſia di bel nuovo ſalaſſato e purgato; dopo di che ſi daranno le frizioni per procurargli la ſalivazione: Ma egli è eſſenziale di evitare che la ſalivazione ſia troppo violenta, affine ſuſſiſta per lungo tempo e per poter dare all' ammalato un molto numero di frizioni. Appartiene a chi ſarà incaricato della cura, il regolare le ſuddette coſe con prudenza, affine di procurargli una ſicura guarigione. "

Rifleſſioni.

La ſperienza prova in fatti che i rimedj palliativi dei primarj accidenti della lue cangiano la natura del veleno e lo fanno più o meno degenerare in modo che viene un tempo, in cui egli ſi moſtra ſotto forme eſtranee alla lue, che lo naſcondono agli occhi di coloro che accoſtumati non ſono a diſtinguere le ſue metamorfoſi. Io conobbi un uo-

mo in età oltre i sessant' anni il quale dalla sua gioventù sino all' età di quaranta ebbe molte gonorree la maggior parte medicate coi mercuriali interni e soffermate colle iniezioni, dopo dieci o dodici giorni di scolo. Quando l'età ebbe assopito le sue passioni, egli si contenne più saggiamente, e visse per dieci o dodici anni in perfetta salute; dopo il qual tempo risentì dei dolori reumatici in diverse parti del corpo assai molesti. Il malato e quelli che lo videro, non supposero, come puossi imaginare, che le cause generali del reumatismo, e con tali indicazioni fu curato, ma senza profitto. Il reumatismo fu così ostinato per molti anni, soffrendo ora più ora meno, e dimagrando infinitamente. In seguito fu preso da violento reuma che gli durò più di due anni; e gli sputi erano quando verdi e quando gialli e molto tenaci; e da che il petto era così viziato, i suoi dolori reumatici erano intieramente spariti. Io lo visitai in questo tempo: lo interrogai sulla sua vita scorsa, e mi ragguagliò di quanto ho più sopra riferito. Lo lasciai in allora in qualche dubbio sul mio supposto, che le sue gonorree antiche fossero la cagione del reumatismo, e dell' attuale malattia di petto; ma egli rigettò affatto la mia supposizione. Dopo più di un anno mi fece ricercare per consultarmi sopra nuovi accidenti sopraggiuntili. Il suo petto da qualche tempo aveva molto acquistato: ma nato gli era uno scolo purulento dalla verga senza che lo avesse contratto da un nuovo commercio con donna alcuna, ed egli aveva di più i primi incomodi della stranguria, cioè a dire che rilasciava le sue orine a stilla a stilla e con molto sforzo e dolore. Io gl' introdussi nell' uretra una candeletta e riconobbi che la prostata gonfiata e dura si opponeva al corso delle orine. Rinnovai allora il primo giudizio appog-

giandolo ſopra ſegni così evidenti quali erano quelli che lui provava; ma non mi riuſcì di convincerlo: viſſe un anno nei più crudeli tormenti dai quali morì.

Ritorno al conſulto che ci ha dato luogo alla ſtoria. Se il malato che conſultò *Petit*, non aveſſe adoperati i palliativi rimedj ad ogni accidente ſopraggiunto, il veleno avrebbe continuato a creſcere in modo evidente, e conſeguentemente non ſarebbe adeſſo equivoca la ſua malattia. Forſe i medeſimi accidenti ſarebbbono ſtati più gravi e perciò più doloroſi; ma però avrebbe viſſuto meno infelicemente; mentre da che il ſuo male moſtrato ſi foſſe con un carattere deciſo, ſi ſarebbe amminiſtrato il neceſſario rimedio; in vece che coll' uſo dei molti rimedi palliativi egli incontrò il pericolo che il veleno non eſſendo intieramente diſtrutto, abbia invaſo parti neceſſarie alla vita.

CAPITOLO VII.

Continuazione della Diagnoſi della Lue.

Regola quinta.

NOn è ſempre la preſenza di qualche grave accidente che debba far riconoſcere l'eſiſtenza della lue. Se per eſempio una perſona ebbe una ſcolazione, caparbia per molti anni a tutti i rimedj che ſembrano i più convenevoli, non ſolo giudicare ſi deve che il veleno il quale ha infetto la maſſa del ſangue, mantenghi queſt' abituale gonorrea ed infruttuoſi renda tutti i rimedj coi quali la ſi combatte; ma ſi deve ancora inſiſtere ſulla neceſſità dello ſpecifico, perchè la ſperienza ci moſtra, che tali accidenti quantunque apparentemente leggieri, ne

inducono o tosto o tardi altri più gravi, siccome la stranguria venerea, l'ascesso o le fistole al perineo ed il guasto generale della massa del sangue, da cui derivare ne può tutta specie di funeste malattie: Ecco due esempj di una tale diagnosi cavati dai consulti di *Petit*.

L'ammalato per cui fu consultato aveva una gonorrea già da sei anni. Venne curato a Parigi da un abile Chirurgo il quale al termine di un mese disse all'ammalato che poteva partire. E così fece strada facendo per raggiungere il suo reggimento s'avvide del rinnascimento dello scolo: usò nuovi rimedj ma infruttuosamente, e la scolazione continuò sempre. Arrivato a Tolosa, ei consultò un Chirurgo il quale lo trattò con molti rimedj mercuriali astringenti essiccanti, brodi medicati, latte per lungo tempo, e per ultimo molte iniezioni ma senza profitto. Il malato non soffriva nè nell' erezione nè nell' orinare; solo provava un certo pizzicore al luogo del verumontano, e nello spazio di 24. ore perdeva cinque o sei gocciole di materia tegnente giallognola; nè altri accidenti venerei aveva mai sofferto; altronde si contenne molto saviamente. Ricercava da *Petit* quali rimedj potesse egli usare per guarire radicalmente.

Risposta.

„ La malattia di N. N. è di un carattere più grave di una semplice gonorrea: questo è il giudizio che si avrebbe dovuto pronunciare alla seconda comparsa della scolazione; o per lo meno la lunghezza di sua durata avrebbe dovuto far supporre a quelli che curarono il malato che il veleno il quale infetta la massa del sangue, si oppone alla guarigione dell' ulcera da cui geme la materia; perchè ella alla

fin fine sarebbe cosa straordinaria che una simile ulcera la quale non fosse complicata con alcun vizio interno, potesse resistere a tutti i rimedj praticati e per sì lungo tempo. Quindi il più salutare consiglio che dare io possa all' ammalato, è di assoggettarsi alle frizioni mercuriali, se desidera una radicale guarigione; imperocchè l' oggetto suo principale non dev' esser già quello di arrestare lo scolo, ma di distruggere il vizio che lo fomenta. "

Riflessioni.

Da che una gonorrea si è soppressa una o più volte per un certo tempo e che d' essa si è rinnovata in seguito, è sempre più difficile a guarire, imperocchè la soppressione dello scolo ha infettata la massa del sangue e questo interno vizio oppone un ostacolo alla guarigione dell' ulcera. In simili casi si ponno pure continuare tutti i rimedj i meglio indicati ed i più efficaci per sopprimere questi scoli, ben di rado si ottiene l' intento; od almeno se si arrestano per un tempo, si rinnovano in seguito da per se od alla menoma cagione la quale determina il veleno a svilupparsi di nuovo. Per ottenere una radical guarigione si deve dunque determinare gli ammalati alle frizioni. Non si può però lusingare che lo scolo cessi o venga meno durante la cura; qualche volta invece cola più dirotto; ma dopo la convalescenza alcuni rimedj astringenti o tonici lo guariscono affatto; ciò che ottenere non si poteva innanzi che il mercurio distrutto avesse il veleno che manteneva l' ulcera da cui gemeva la materia.

Ma se non sempre è facile di persuadere gli ammalati alle frizioni, per un incomodo che a loro sembrasse di poco momento, perchè ordinariamente non li sturba, nè pare minacciare verun disordine

alla loro salute: ciò non pertanto egli non è men vero, come tutto dì lo pruova l' esperienza, che se non si appigliano a questo partito, si espongono non solo a fare infelici una moglie o figlj, partecipando loro la lue, ma ancora a scorrere essi medesimi una vita cagionevole penosa più o meno accorciata dagli accidenti che provano.

Secondo esempio: *Petit* essendo consultato da un chirurgo provinciale per una antica gonorrea, gli rispose.

„ Signore, un ulcera che suppura già da due anni in seguito ad una gonorrea, e che ha resistito al tempo ed ai rimedj coi quali si è combattuta, non può essere risguardata se non come sintoma della lue. I refrigeranti i sudoriferi i purganti hanno palliato successivamente il vizio locale, ma non distrutto; e siccome le frizioni mercuriali amministrate nella state scorsa, sono parse più efficaci che non ogni altro rimedio, vi è ragione da credere che la causa del male è il celtico veleno, e che il mercurio adoperato con un metodo più regolare, potrà guarire radicalmente. Ciò è quanto si può consigliare di più conveniente; ed io scongiuro il malato a determinarvisi al più presto, essendo favorevole la stagione tanto per le preparazioni e l' uso del rimedio quanto per il ristabilimento di sua salute. Vi si riescirà infallibilmente malgrado l' affezione ipocondriaca che mi sembra aver sempre in esso dominata, alla quale non pertanto si dovrà avere molto riflesso: la confidenza che in voi dice avere, può rassicurarlo sull' evento e tranquillizzarlo. Nessuno meglio di voi può conciliare le diverse indicazioni che potrebbono nascere tanto relativamente alla delicatezza del suo temperamento quanto allo stato di sua malattia."

Rifleſſioni.

Petit, per iſtabilire in queſto conſulto la neceſſità in cui era l' infermo di eſſere curato colle frizioni, uſa di una ragione la quale richiede molto rifleſſo; ed è che le frizioni mercuriali quantunque adoperate ſenza metodo, abbiano prodotto un effetto ſalutare nella perſona di cui parla, che non fecero tutti gli altri rimedj; egli era naturale di conchiudere da ciò che il mercurio amminiſtrato regolarmente, lo guarirebbe beniſſimo. Nel reſto giova oſſervare così di paſſaggio che il giudizio dato da Petit ſulla natura della malattia, non è punto intereſſato, mentre ſi eſprime in modo di determinare l' infermo a confidare nel ſuo chirurgo ordinario.

Regola ſeſta.

La difficoltà di diſtinguere il carattere della lue, non ſempre conſiſte nella oſcurità dei ſintomi equivoci. Si potrebbe in certi caſi malgrado queſta oſcurità riconoſcere la malattia, ſe un marito o una moglie confeſſaſſe ſinceramente gli accidenti venerei che precedettero il loro ſtato preſente; ma d' ordinario in ſimili circoſtanze la timidità dell' uno o dell' altra, o qualche altra ragione particolare li contraſta di fare cotali confeſſioni: un Chirurgo conſumato nella pratica non è punto ingannato da queſta cattiva fede, come da un eſempio dell' appreſſo memoria.

Una robuſta figlia e graſſa ſi maritò nell' età di diciannove anni con un giovane uomo di pari età. Queſti aveva ſulla fronte alcunj ribollimenti o piccole bolle alle quali e' non ci badava, eſſendo

altronde di buona costituzione ed apparentemente sano: assicurava ancora di non aver trattato nè donna nè figlia prima del suo matrimonio; la moglie non aveva giammai giacciuto che col suo marito.

Un mese circa dopo il matrimonio, la moglie sentì dei dolori nell'orinare, e pisciava con pena, ec. Io mi dispenserò dal riferire gli altri sintomi sofferti dall' uno, e dall' altra; mentre saranno con ordine descritti nella risposta di *Petit*. Noterò solo che si aggiungeva al fine della memoria, che quantunque il marito avesse accertato di nessun commercio con altra donna fuori che colla propria, si poteva però sospettare del contrario da una femmina da lui trattata la quale si sapeva essere stata ammalata senza essere assicurato del genere della malattia.

Risposta.

„ La malattia per la quale ci si consulta è delle più equivoche, sopra tutto se i fatti riferiti sono veridici e sinceri. Si hanno sufficienti indizj per supporre che la malattia è venerea; ma da un' altra parte il marito dice di non aver trattato altra donna che la propria, prima e dopo il suo matrimonio; e la moglie pure di non essersi giammai congiunta che col marito. Supposte tutte queste cose per vere, non si potrebbero proporre che i rimedj generali, tali che i bagni domestici i brodi alterati i diluenti gli oppiati le acque minerali e simili; tutti rimedj che operando con lentore, riescono di rado e che io consiglio con altrettanta ripugnanza, quanto vi ha di presunzione essere questa malattia venerea. In fatti il marito non sarebbe il solo che per una mal intesa timidità, ed oso dire irragionevole, non ardisse confessare una causa sì essenziale a sapersi. Altronde ei dubita di avere avuto

commercio con una donna di equivoca ſalute, la quale può non avergli comunicato niſſun male apparente, per cui riſguarda forſe per nulla il giacere che fece con eſſa; ma ei s' inganna: la malattia che ſi ſuppone, non ſempre ſi manifeſta ſul momento nè coi ſintomi ordinarj. Comunque la coſa ſia, il ſoſpetto è fondato e non ſmentito dalle coſe venute in ſeguito; per lo contrario, ſiccome la moglie robuſta e graſſa prima del ſuo matrimonio, ſoffre un meſe dopo bruciore e malagevolezza d' orina: lo ſcolo bianco ch' ella aveva ancora nubile, creſce a diſmiſura: ſente dolore alle reni nel ſortire delle materie, come pure delle doglie coliche accompagnate con tormini; ſintomi che crebbero dopo queſto tempo.

„ Tre meſi dopo gli apparve una bolla al labbro della vulva che durò ſette od otto giorni: queſta bolla era infiammata e cagionava bruciore. In queſto tempo il ſuo marito ne aveva ſul volto e ſui lombi; egli era più ardente e trattava colla moglie con maggior frequenza: le bolle ſparirono e ritornarono; ſi querelò di dolori di teſta e di reni; dolori che non riſentiva che di notte; circoſtanza che non è indifferente: due meſi dopo il ſuo matrimonio ebbe una bolla ſulla verga: ella era roſſa, e bianca nella circonferenza: ſcoppiò quando giacque colla moglie. Quando il marito ſi avvicina, la donna ſoffre dolori alla matrice che l' obbligano ad avvertirlo di trattarla con riguardo, e gli ſteſſi dolori rinaſcono al ritorno delle ſue purghe: le ſopravvennero delle bolle: riſſentì in primavera grandi dolori di teſta, e n' ebbe pure alle ſpalle alle coſce ai ginocchi. Finalmente ſi ſmagrì e dopo quattro anni e mezzo di matrimonio ella non figliò mai.

„ Tutte le anzidette coſe riaſſunte mi confermano che la cauſa della malattia è venerea, e la con-

fessione del marito non si oppone per nulla al mio opinare; quindi è che io sono d'avviso, che l'ammalata non si porti a prendere le acque, mentre non ne ritrarebbe alcun profitto, e perderebbe in vece un tempo prezioso da impiegarsi più utilmente a guarirla. Non disapprovo però la cacciata di sangue i purganti i bagni i brodi rinfrescanti, potendo questi rimedj sollevarla e potendo servire di preparazione allo specifico che è necessario sia amministrato con tutte le precauzioni e riguardi possibili; ciò che non puossi determinare con precisione. Basta scieglière un Chirurgo instruito e pratico della cura delle malattie veneree in generale, e particolarmente poi di quelle di questa specie. "

Riflessioni.

Egli è certo che vi sono delle circostanze le quali non permettono a un marito o a una moglie di confessare sinceramente i pericoli incorsi di contrarre la lue; e molto più preme alle donne di mascherare soprattutto la verità su tale proposito; e soventi per nissuna cosa del mondo, lo stesso timor della morte non le farebbe confessare le loro debolezze quand' erano nubili o le infedeltà fatte ai loro mariti. *Petit* in questo consulto pare che non fissi i suoi sospetti che sulla condotta del marito: la prudenza e la probità l'obbligarono a così procedere; ma in casi simili egli non sarebbe sempre un allontanarsi dal vero, sul supposto che la moglie fosse la causa dei mali che soffrono l'uno e l'altro. Noi siamo in un paese in cui la frequenza di simili esempj giustifica un tale giudizio. Ma comunque la cosa sia, esaminiamo le ragioni usate da *Petit* per iscuoprire la verità ed istabilire il suo giudizio nel caso presente.

Primo. Sul ſuppoſto avuto che il marito abbia trattato donna di equivoca ſalute, *Petit* riflette che quand' anche la donna non le aveſſe comunicato alcun male apparente, come ulcere o gonorrea, non era meno poſſibile che ella le aveſſe comunicato il veleno, da cui poteva eſſerne infetta, come ciò ſuccede quando ſi acquiſta la lue di primo slancio.

Secondo. La moglie di queſt' uomo che era graſſa e robuſta prima del ſuo matrimonio, vien meno un meſe dopo, ſi ſmagriſce e ſoffre molti incomodi ai quali non era punto ſoggetta. Ora un ſimile cangiamento che naſce nell' economia animale in occaſione del matrimonio, baſta per preſumere che il veleno n' è la cagione.

Terzo. Finalmente il carattere dei varj accidenti dai quali erano tormentati il marito e la moglie, rende ancor più forte la preſunzione. Queſti erano ardori d' orina violenta ſtranguria fiori bianchi dirotti, con dolori alle reni bolle alla vulva dolori alla matrice, altri in diverſe parti del corpo, e ſegnatamente alle articolazioni, ſterilità e notabile ſmagramento. Il marito aveva bolle dolori di teſta e di reni che inſolentivano nella notte ec. Queſti ſintomi erano ſufficienti per decidere che la lue era la cauſa dei mali che l' uno e l' altra ſoffrivano quantunque il primo ſoſteneva di non avere giammai avuto carnale commercio che colla ſua moglie.

Regola ſettima.

Non di rado ſi oſſerva che quando una parte ha contratto già da lungo tempo un vizio abituale, il veleno venereo acquiſtato poſteriormente, vi fa ſu quella maggiore ſterminio più che altrove; così ben lungi che argomentare ſi poſſa in viſta dell' eſiſtenza di certi ſintomi anteriori al carnale commercio per

per conchiudere che un malato non ha la lue, questa circostanza può anzi servire a confermare la presenza della malattia. Mi spiego coll' osservazione seguente cavata dal trattato delle malattie delle ossa di *Petit*.

Una giovane donna in età di ventanni, era già un decennio, che trovavasi in assai buono stato di sanità ricuperata dopo la cura di due tumori scrofolosi; uno del piede o dell'osso del metatarso che sostiene il pollice era quasi intieramente squammato; l' altro all'angolo della mascella inferiore ove alcune glandole erano state distrutte dai caustici e l' ulcere perfettamente saldata. Dopo dieci anni di perfatta guarigione apparente questa persona si maritò. Il marito che aveva avute delle malattie veneree mal curate, e che aveva tuttora un residuo di scolo le partecipò la gonorrea, sgraziatamente curata da uno di quei tali i quali s'avvisano che il sopprimere la scolazione, sia guarirla. Poco tempo dopo questa falsa guarigione, le glandole del collo delle ascelle delle anguinaglie si gonfiarono, le antiche ulcere si riaprirono e si fece un esostosi sul tarso e sull' angolo della mascella inferiore. La donna fu per un molto tempo curata coi soli rimedj antiscrofolosi non supponendosi in lei la lue, ma il solo ritorno delle scrofole; imperocchè gli apparsi sintomi erano i medesimi di quegli esistiti assai prima del suo matrimonio. Ciò non ostante questa lunga cura ed infruttuosa diede luogo ad un consulto, in cui si espose il passato più fedelmente che non si fece al chirurgo ordinario; onde fu stabilito che il ritorno scrofoloso era virulento, e abbisognava curare l' ammalata collo specifico; ciò che ebbe tutto l' effetto che aspettarne si doveva.

Rifleſſioni.

Nulla di più facile a sbagliare nel caſo da me riferito. Veggonſi rinaſcere i medeſimi ſintomi di una malattia ſtata guarita dieci anni addietro; erano le medeſime ulcere i tumori medeſimi; era naturale il credere che il germe della malattia ſteſſa foſſe in queſto frattempo rimaſto naſcoſto e ſviluppato dopo dieci anni di apparente guarigione. Fu dunque immediatamente deciſo di adoperare gli antiſcrofoloſi; e forſe quelli che nel conſulto giudicarono eſſere virulenta la cagione della malattia, avrebbono egualmente sbagliato, ſe foſſero ſtati chiamati dapprincipio. Ma nel tempo che ſi conſultò, ſi erano già un gran pezzo adoperati gli antiſcrofoloſi inefficacemente; ciò che unitamente alla circoſtanza della gonorrea dal marito partecipata alla moglie ſua, fece riconoſcere l'eſiſtenza del celtico veleno. Ora la diagnoſi di queſta lue era fondata non ſolo ſull' accidente venereo preceduto, ma ſulla inſufficienza ancora dei rimedj antiſcrofoloſi.

Regola ottava.

Si è già detto quanta difficoltà s' incontra per diſtinguere il carattere della lue. Ma queſta malattia non è giammai tanto equivoca che quando non è ſufficientemente deciſo eſſere preceduto qualche accidente venereo. Per riconoſcerla in tal caſo, è uopo di un concorſo di molte circoſtanze le quali in qualche modo ſuppliſcano alla principale che manca: Ecco due eſempi rimarchevoli di una tale diagnoſi tratti da due conſulti di *Petit*.

Un uomo di quarant' anni circa, di un paeſe maritimo, era ſtato fino dalla ſua naſcita ſoggetto a

generali ebollizioni, ed aveva passato l' infanzia sempre in mal essere: nell' età di dodici anni sortì di sua casa e si diede ad esercitarsi alla caccia alla palla, e sostenere ogni più violenta fatica assai superiore alla gracilezza del suo temperamento, e con tal metodo di vivere si ridusse in intiera e perfetta salute, tranne le ebollizioni che sempre rimasero. Essendo arruolato al servizio militare, ei continuò lo stesso metodo di vivere, accompagnato da veglie: aveva in questo frattempo usato continuamente con donne fino all' eccesso, senza giammai però avere acquistato il menomo male. Finita una campagna ove stette a disagio, gli comparve sulla faccia una serpigine stata curata cogli esterni rimedj. Finalmente avendo abbandonato il servizio e ritirato a casa sua, si diede ad una vita solinga e sedentaria; dopo questo tempo non stette otto giorni in ottima salute: soggiacque ad ebollizioni generali sul volto come se avesse avuto il vajuolo a furuncoli specialmente sotto le ascelle ove ne vennero dei considerevoli: fu perturbato per cinque anni da violente micranie e quasi continue e da frequenti risipole. I rimedj allora praticati furono il latte i bagni le acque minerali, che lo sollevarono bensì ma non lo guarirono. Finalmente nell' inverno dell' anno 1741. avendo provato che il thè preso la sera prima di coricarsi, gli faceva assai bene, ne usò per tutta quella stagione; ma nella seguente state la quale fu estremamente calda fu sorpreso da una violenta ebollizione la quale degenerò in risipola, e da furuncoli che si diramarono per tutto il corpo e principalmente sotto le ascelle. Questa malattia gli durò più di un anno; i rimedj presi lo sollevarono alcun poco ma non lo guarirono: gli sopravenne una rossa macchia verso la coscia con prurito verso la verga ed alla verga medesima dalla qual

macchia gemeva per intervallo un acqua chiara: gli sortì pure una serpigine alla faccia, e ciascuna delle sue orecchie sgocciolava come una fontana. Allora furono consigliate le pillole del Belloste delle quali ne prese circa quaranta dosi, e trovossi perfettamente sollevato: riprese il sonno, le micranie svanirono quasi intieramente, o non erano eccessive; s' ingrassò nell' abito di corpo; le serpigini scomparvero, e si sarebbe egli creduto radicalmente guarito, se rimasta non vi fosse alla coscia la piccola macchia che ora arossiva, ora impallidiva: vi restò pure qualche segno di erpete sulla verga che alcuna volta pizzicava, ed arrossiva, e qualche altra sembrava fosse per isvanire, essendo perfino stato tre dì senza risentire il menomo chè. Ma ciò che maggiormente lo infastidiva era la tosse con un continuo getto di flemma di sapore salso: Ciò esposto ei dimandava a *Petit* se il latte sarebbe per lui stato proficuo, o qual altro rimedio sarebbe stato capace di guarirlo radicalmente. Aggiungeva alla fine della memoria, che durante la malattia e l'uso delle pillole di Belloste, le orine venivano con istraordinario sedimento di renella e deposizione fangosa, ma che si erano poi rimesse nel loro stato naturale, e di rado assai orinava rosso.

Risposta.

„ A bene esaminare tutti i fatti riferiti nella memoria, vi s'incontrano tutte le apparenze di una malattia più grave che non si crede: In primo luogo sorprende il continuo commercio ch' egli ebbe col sesso; e la comparsa in seguito delle volatiche delle pustole dei furuncoli delle risipole della chiazza sulla verga ec. tutto ciò manifesta che il veleno circola nel sangue. In fatti si rifletta che quest

sintomi sono stati più volte palliati, ma che rinacquero poco dopo più violenti; e che se le pillole del Belloste sono sembrate più efficaci, che non gli altri rimedj, egli è perchè il mercurio, il quale entra nella loro composizione ne forma il principale ingrediente; d'altronde se le ebollizioni antecedenti avute dall' ammalato fino dalla sua infanzia ponno provare qualche cosa, si deduce che vi è sempre stato un vizio nel tessuto della pelle, e che per siffatta ragione il veleno vi ha fatto il suo maggiore sterminio. Si aggiunga di più essere cosa rara che le malattie infantili continuino nell' età adulta, e crescano come questa fece se rinnovate non sono e fomentate da una causa acquisita. Così il mio sentimento è che il malato si getti allo specifico se vuole guarire radicalmente e che non s'affidi a tutti quei vani palliativi, i quali sollevando per intervallo lo condurebbero insensibilmente ad uno stato pericoloso; in vece che distruggendo onninamente la causa, non avrebbe più motivo d'inquietarsi sull' avvenire, purchè i rimedj siano amministrati con tutta la prudenza e le precauzioni che esige una tale malattia. "

Riflessioni.

Le ragioni riferite da *Petit* per istabilire il suo giudizio in questo consulto non hanno tutta quella evidenza che si potrebbe desiderare; ed io sopra di ciò mi sono spiegato nel primo capitolo. Queste ragioni però sono abbastanza plausibili perchè si tenti la radical guarigione di una malattia così lunga, e così ostinata col mezzo proposto.

Primo. L'abituale commercio avuto da questo uomo con tutta sorte di donne somministra una presunzione assai evidente per supporre l'esistenza del

veleno. Gli è vero che queste donne non gli avevano giammai partecipato nè gonorrea nè ulcere; ma egli non è possibile che nel corso dei suoi stravizzi non abbia acquistata una o più volte quella che noi chiamiamo gonorrea dispersa, cioè a dire quella in cui il veleno essendosi fissato nei riserbatoi seminali, non ebbe bastante attività per eccitarvi una decisa infiammazione, ed uno scolo. Ciò premesso egli avrà supposto di non avere giammai contratta gonorrea non essendosi mai avveduto di veruno scolo; ciò nulla ostante non lascia d'esser vero che acquisita avrà la lue per questa strada, più sicuramente di quello se avesse avuto una vera gonorrea.

Secondo. La sperienza pruova che il mercurio non opera con effetti veramente benefici se non nelle malattie originarie da celtica cagione. Questa osservazione somministrò a *Petit* un' argomento per provare che la malattia della suddetta persona è fomentata dal gallico veleno dappoichè le pillole di Belloste nelle quali vi entra il mercurio l'avevano quasi intieramente guarita.

Terzo. Il malato soggiacque nella sua infanzia a continue ebollizioni ed altre malattie cutanee. Gli è vero che la circostanza sembrerebbe togliere ogni dubbio di lue, dappoichè non ebbe altri sintomi che quelli sofferti in ogni resto di sua vita. Ma *Petit* accortamente riflette che il veleno invade più spesso le parti che sono diggià state viziate; conseguentemente il tessuto della pelle essendo stato alterato in tutti i tempi, non maraviglia che il miasma vi abbia prodotto i suoi primi stermini.

Quarto. Finalmente la diagnosi di *Petit* era fondata sopra una osservazione costante, cioè ch' egli è raro che le malattie infantili continuino, e creschino nell'età adulta se non sono rinnovate e fomen-

tate da una cagione acquisita. Per conseguenza nel caso di cui si parla non poteva la medesima malattia, che si era dichiarata nella infanzia continuare; e crescere per quarantanni senza supporre che alla prima indisposizione, la quale ne diede origine vi sia congiunta una nuova causa che l'abbia sostenuta per sì lungo tempo.

Il secondo esempio da me riferito è una memoria diretta a *Petit* da un medico viennese. Si trattava di un gentiluomo d'anni trenta il quale dopo avere ecceduto nella regola di vivere, acquistò diverse malattie. Egli soggiacque a peripneumonie a reumatismi a dolori articolari a coliche convulsive a tumori nelle glandole inguinali a quelle delle ascelle del collo, delle quali le prime suppurarono, e perfettamente guarirono.

Fralle altre cose egli ebbe otto mesi addietro una parotide, ed altre glandole al disotto del mento, le quali cominciarono a gonfiarsi appoco appoco, ingrossire ed indurirsi insensibilmente. Il tumore della parotide era duro e scirroso, resistente al tatto, ma mobile. Questo occupava intieramente il lato destro cominciando dalla mascella fino alle vertebre del collo. L'altezza del tumore era quasi quella di un uovo d'oca: non vi era nè dolore nè infiammazione nè impedimento a muovere la testa dall'uno e dall'altro lato; l'ammalato però vi risentiva una tensione ed un peso. Si era osservato, che il tumore risiedeva fra i tegumenti ed i muscoli del collo: si erano adoperati molti rimedj ma inefficacemente; in seguito si consultarono i più celebri chirurghi della città, i quali riguardarono il tumore come scrofoloso; e tutte le ragioni adotte sul metodo curativo da osservare non si aggiravano se non su i topici dei quali se ne proposero di diversa specie; ma siccome rinomati medici ebbero timore

che ſimili rimedj non faceſſero degenerare il tumore in un cancro ulcerato e fatale, vennero rigettate, e non vi ſi applicò ſopra che l'impiaſtro di ceruſſa. Si domandava a *Petit* ſe colla eſtirpazione del tumore o con qualche impiaſtro, od altro ſiaſi rimedio ſi poteva guarirlo.

Riſpoſta.

„ Prima di dire ciò che io opino ſulla malattia per la quale mi avete fatto l'onore di conſultarmi, permettetemi che vi faccia le rifleſſioni ſeguenti; rifleſſioni vaghe ma forſe vere dedotte dalla voſtra memoria. "

„ I tumori glandoloſi del voſtro malato non ſono già prodotti da una cauſa ordinaria non avendo ceduto al tempo, ed ai rimedj ſino ad ora praticati. Non ſono d' eſſi già canceroſi, dappoichè alcuni ſi riſolſero, altri ſuppurarono; altronde non ſono niente doloroſi, e ſi ſa che ogni cancro ha il dolore per ſegno patognomonico. Non li credo ſcrofoloſi, mentre ſono comparſi in una età avanzata, e che per un tempo conſiderevole il malato ſi ritrovò in tale buono ſtato di ſanità di abuſarne a tanto di ritrovarſi ridotto nell'eſſere in cui è di preſente. Avvi piuttoſto ragione di credere che nella ſua verde gioventù avendo viſſuto ſregolatamente, abbia avuto carnale dimeſtichezza con donne infette ed acquiſtato un celtico veleno propriiſſimo per accagionare i ſintomi dai quali è in oggi tribolato. Ciò che conferma dippiù queſta idea, ſono i dolori ſofferti nelle membra e nelle articolazioni. Io credo dunque che il gonfiamento glandoloſo ſia venereo, e che i tumori avuti nell' anguinalia foſſero buboni di cui gli uni ſuppurarono, e gli altri ſono ſtati diſperſi e rientrati nella maſſa del ſangue che è reſtata perciò in-

fetta; del resto questa specie di lue è del carattere di quella degli spagnuoli, la quale si mostra sotto forma scrofolosa; ma ella è una maschera, la quale nasconde la vera malattia agli occhi di coloro non avezzi a riconoscerla in tutte le sue metamorfosi.

„ Malgrado tali riflessioni fondate sulla buona pratica si potrebbono trovare alcuni increduli, i quali rifiutassero di arrendersi alla mia decisione dicendo, che il malato non ebbe mai malattie veneree, o per lo meno essere già un gran tempo, che più non ne soffre, e che credere non si può, che il veleno si possa manifestare colle glandole scrofolose.

„ Io rispondo in primo luogo che si vedono ogni dì persone infette da lue senz' avere avuto nè gonorrea nè ulcere, e che l' hanno come si dice acquistata di primo slancio o nella prima volta. In secondo luogo noi ne vediamo di coloro i quali hanno buboni per primitivi sintomi. In terzo luogo i buboni non vengono solamente all' anguinalia; nascono pure alle ascelle ed al collo. Egli è ordirio il vederli sopraggiungere alle anguinalie quando si acquista la lue col coito; alle ascelle quando un fanciullo comunica il veleno alla sua nutrice poppandola; ed al collo quando si contrae la lue coi bacci lascivi. Ma i buboni ponno sopravvenire indistintamente a tutte le glandole conglobate, perchè la linfa è quell' umore, col quale il veleno si associa più famigliarmente.

„ Dal finquì detto io concludo, che il malato ha la lue, e che il mezzo di guarirlo è di curarlo colle frizioni. Questa cura ben regolata è più dolce, più corta, più sicura che non ogni altro mezzo che usare si potrebbe. Rispetto al tumore del collo, io sono d' avviso di fregarlo leggermente coll' unguento napoletano di cui si servirà per le frizioni, e di applicarvi sopra quello di Vigo con mercurio.

Ma soprattutto non lo s'irriti giammai nè col ferro nè coi cauterj potenziali, avendo io visto sopraggiungere fatali accidenti con tale perniciosa ed inefficacissima pratica: in tal caso si deve lasciar operare la natura adoperandosi colla possibile attività a distruggere il vizio interno promovendo una salivazione dolce e proporzionata, Io quì non parlo del modo di amministrare il mercurio, nè delle preparazioni che deggiono precedere; scrivo ad un uomo illuminato, il quale vuole onorarmi ricercando il mio sentimento a cui ei deferisce per sola modestia. "

Riflessioni.

Nella memoria stata diretta a *Petit* per consultarlo, non si faceva che un raguaglio generale dei commessi errori nel metodo di vivere: non si diceva se il malato avesse giacciuto con donne sospette, e se avesse avuto qualche regaluccio amoroso in sua gioventù; ma a fronte del silenzio su questi due punti, *Petit* giudicò che il malato aveva la lue; sia perchè credere poteva che quelli i quali avevano distesa la memoria, giudicassero che tali circostanze fossero estranee alla malattia; sia pel carattere medesimo del male, il quale partecipava più del virulento miasma che di tutt' altra cagione.

Si sa che i tumori scirrosi che vengono alle glandole conglobate nei fanciulli, sono quasi sempre prodotti da un vizio scrofoloso; ma quando i medesimi tumori nascono negli adulti mai stati invasi da cotal vizio nella loro gioventù, non se ne deve punto accusare la medesima causa; imperocchè la più costante osservazione prova che le scrofole sono una malattia particolare dei bambini. (*a*) Tale fu

(*a*) Le scrofole sono derivate dal nome latino *Scrophulæ* da *Scropha*

la precipua ragione la quale indusse *Petit* a rivolgere i suoi dubbj sulla virulenza gallica: Esaminiamo

---

che vuol dire Troja: sono pure chiamate *strumæ* da *struendo* che significa accumulare in mucchio a cagione che le scrofole sono ordinariamente composte di un grande numero di glandole ammassate le une sopra le altre: i greci le chiamano χοῖραδες da χορὸς che vuol dire *porco* a motivo che questi animali sono soggetti a' simili tumori sotto la strozza: alcuni hanno pure asserito che il cibarsi frequentemente delle loro carni, si contraga facilmente la malattia.

Incerta del pari della etimologia della voce *scrophula* è la sua cagione. Alcuni dissero essere un miasma *sui generis*. *Bordeux* una corruzione del fluido nerveo. *Gamet*: un umore erpetico o rachitico o venereo derivato dai padri nei figli. *La Lovette*: il celtico miasma. *Hausmann*. *Lieutaud*, e non pochi altri appoggiati alle seguenti ragioni: primo: l'analogia di questa cacochimia colla lue venerea perchè risiede negli umori sierosi e linfatici: secondo, i sintomi proprj della cacochimia scrofolosa convengono nella maggior parte con quelli della lue fra i quali i precipui sono le locali infiammazioni le esulcerazioni di vario genere gli erpeti le ulcere la carie le varie congestioni le fungosità articolari la durezza delle glandole, e va discorrendo: terzo, i suddetti sintomi sono comuni nei fanciulli discesi da parenti infranciosati. *Majault*: quarto: finalmente i mercuriali guariscono così bene la scrofola che la lue. *Lieutaud*.

Se alcuna cosa io discerno, queste ragioni puonno togliersi agevolmente, ed io sebbene potessi levarle colle parole mie, userò più volentieri quelle del mio maestro, le quali saranno di maggiore gravità.

Parlando egli della discrasia strumosa, asserisce essere cosa assai difficile l'individuarla quale dessa sia, come pure ardua impresa è il definire la specifica indole del miasma venereo. Qualunque però sia quello delle strume, certo è che deve talmente alterare l'organica costituzione dei solidi umani da obbligarla finchè non è la malattia vinta, a fare morbosa sanguificazione, e soprattutto morbosa linfa, nella quale principalmente par che risieda la discrasia, senza la quale condizione non s'intenderebbe come la malattia passar potesse in eredità: Nè varrebbe l'obiezione che anche la lue venerea si trasmette ai figli col guasto della sola massa umorale; poichè ella in primo luogo o si trasmette mascherata e degenerata o si trasmette in grado assai debole, quando ne è infetto il solo padre, che pochissima dose di umori somministra alla formazione del figlio; ed al contrario ne trasmette forte visibile e più prontamente rovinosa quando ne è infetta la madre che de' suoi infetti umori nutre il feto per nove mesi; laddove tal differenza non osservasi nella discrasia scrofolosa, nella quale sembra egualmente riceversi dal padre che dalla madre: in secondo luogo il veleno venereo agisce per manifesto attivo contagio, nè nasce spontaneamente, almeno fra noi, come senza contagio vedesi dall'azione di alcune cause fisiche nascere l'affezione scrofolosa, ed è finora non chiaramente dimostrato che il miasma strumoso sia comunicabile per contatto: aggiungasi che moltissimi esempj vi sono di figli strumosi nati da parenti sani

ora le altre ragioni ch' egli aggiunge per appoggiare la sua presunzione. Ei riflette che il malato ha avuto dolori nelle membra e nelle articolazioni; sintomi che dipendono più facilmente da celtico vizio che da ogni altra cagione: vi sopravvennero in seguito tumori agl' inguini alle ascelle al collo; tumori che potevano essere risguardati come buboni consecutivi, alcuni dei quali suppurarono; altri rientrarono nella massa del sangue: Ma si poteva opporre che il malato non aveva avuti accidenti primitivi, come ulcere o gonorrea dai quali ordinariamente comincia la lue. A ciò risponde *Petit*, che ci sono esempj che si contrae la malattia di primo slancio (così era il suo sentimento) e che vi hanno malati coi buboni per primi sintomi di lue. Se si dice che non è cosa ordinaria il vedere manifestarsi il veleno col vizio delle glandole che imitano lo stato scofoloso, e si diramino in diverse parti del corpo, *Petit* ripete, che basta ne sia la linfa infetta da celtico miasma perchè si producano tumori in tutte le parti del corpo, ove risiedono glandole conglobate, affatto somiglievoli alle scrofole; e che d'altronde la sperienza prova che il mal francese veste qualche volta la forma scrofolosa; ciò che è comunissimo in Ispagna.

---

e che le strume sono più frequenti alla campagna che nei paesi montuosi dove felicemente la lue venerea è più rara.

Quanto finora si è detto, s' intende nella ipotesi che la discrasia strumosa sia veramente ereditaria, la qual cosa sebbene venga comunemente creduta dai Medici e dai Chirurghi, non è però dimostrata ad evidenza; ed il vedere in alcune famiglie ed in alcuni paesi ed in alcune condizioni di persone continuata per più età successivamente la malattia, potrebbe anche dipendere dall' essere tutti egualmente sempre esposti all' azione di quelle fisiche cause, le quali la prima volta la produssero: così negli umidi paesi si perpetuano le febbri intermittenti; in altri il gozzo; fra noi si va continuando ed estendendo la pellagra senza che sieno queste malattie sicuramente communicabili.

Regola nona.

La difficoltà di distinguere il carattere della lue cresce molto più quando la malattia è complicata da estraneo vizio, ed i sintomi di cotal vizio siano più manifesti che non quelli appartenenti all' origine gallica; ma un abile pratico non ne rimane ingannato. Io ho riferito al principio di questo capitolo l' osservazione d' una Signora, la quale era stata scrofolosa nella sua gioventù, e la lue si manifestò coi sintomi medesimi del vizio scofoloso, da cui era stata guarita dieci anni prima; ciò che poteva facilmente deludere, come fece da principio; ma le riflessioni fatte in appresso risguardo alla gonorrea partecipatale dal marito, e sulla insufficienza dei rimedj antiscrofolosi, fecero credere che la malattia era prodotta da celtico veleno: Quando una persona ha lo scorbuto ed acquisti una gonorrea, egli è egualmente facile d' ingannarsi nel giudicare della natura del male. Ma un Chirurgo sperimentato sa scuoprire il vero carattere della malattia, come fece *Petit* nel seguente consulto.

Risposta.

„ Il mal franzese si comunica con tanta facilità ed in tanti diversi modi, ed è sì stravagante il modo di comparire, che sempre non riesce facile di ravvisarlo. Molte persone non lo supporrebbero nel malato per cui ci si consulta; ma da che lessi la memoria comunicatami, e lessi con attenzione ch' e' s' ingannerebbono. La condotta della Signora colla quale il malato ebbe a fare, non è senza rimprovero; e siccome un solo contatto basta qualche volta per acquistare la lue, si può conchiudere che può averla, attesi gl' incomodi ch' ella soffre,

„ In fatti la indiſpoſizione della verga il male di gola abituale il gonfiamento della lingua e le bolle che vi ſi ravviſano, i dolori delle articolazioni e delle oſſa, il rifinimento di forze, tutto concorre a conferma di queſto ſentimento. Io ſo che la lue ha i ſuoi forieri; ma la giornaliera ſperienza c' inſegna che ſenza apparirne alcuno, ſi contrae queſta malattia di primo slancio; altronde chi potrà aſſicurare che la malattia della verga non ſia un' ulcera? Chi dubita che il male di gola non ſia un foriere della lue in colui che ha potuto contrarla per la bocca? Accordo che una parte degli altri ſintomi riportati nella memoria ſi riferiſce allo ſcorbuto; perciò credo che la lue ſia ſcorbutica; ed è per ſiffatta ragione, che io conſiglio al malato di ſcegliere una perſona capace di curare a dovere la ſua malattia, la quale è ſenza dubbio lo ſcoglio della chirurgia; mentre ſi tratta di dare tanto mercurio capace di diſtruggere il miaſma venereo ſenza pregiudicare al veleno ſcorbutico cui il mercurio è tanto contrario.

„ Non ſi ſaprebbe dettagliare la cura conveniente alla malattia, perchè prevedere non ſi ponno tutte le circoſtanze capaci di variarla; mi riporterò ſolo a dire che le preparazioni deggiono eſſere lunghe ed accompagnate dagli antiſcorbutici; che in appreſſo ſi amminiſtreranno le frizioni in numero e doſe convenevole ſecondo l' effetto il temperamento e la ſcorbutica affezione dalla quale è attaccato. "

Rifleſſioni.

La pratica c' inſegna in fatti che le più volte è difficiliſſimo di riconoſcere la lue, quando i ſuoi ſintomi ſono confuſi con quelli di altra malattia. Ma la lue non ſi aſſocia ſoltanto coi principali veleni che noi conoſciamo, quali ſono il canceroſo

lo scorbutico lo scrofoloso l'erpetico ec. ma si unisce ancora ad altre indisposizioni le quali ponno nasconderlo ai nostri occhi, siccome la gotta il reumatismo l'epilessia e tutte le croniche malattie. In questi casi la lue non appare coi segni proprj, ed in tale circostanza non abbiamo che due mezzi per ravvisarla; e sono la natura degli accidenti primarj che hanno preceduto, ed il poco buon esito dei rimedj proprj a combattere le diverse malattie colle quali la lue può essere complicata.

Regola decima.

Qualche volta i bambini nascono in uno stato pel quale si decide che i genitori sono affetti da lue venerea, lo che innanzi la loro nascita non si poteva che sospettare. Così p. e. supponendo un uomo ed una donna coi segni equivoci della lue, se i bambini sono affetti da malattie che si sa appartenere al carattere del celtico veleno, la diagnosi non dev'essere più dubbiosa. Ma io aggiungo di più: supponendo che di molti bambini nati da un simile matrimonio non ve ne sia che alcuno in cui il miasma si dichiari coi suoi effetti, non si deve però istessamente giudicare; perchè la sperienza c'insegna, che quantunque i genitori abbiano la lue, ponno generare alternativamente un fanciullo sano ed uno malato, come riflette *Petit* nella risposta seguente ad un consulto.

Risposta.

„ Si desidera sapere qual'è la malattia della Signora, quali i rimedj che le potrebbero convenire ed in qual tempo si può cominciare la cura.

„ Le perdite bianche e gialle sopraggiuntele immediatamente dopo il matrimonio e che continuano tutt'ora (non scomparendo nel tempo della sua

menſtruazione ſe non perchè con quella ſi confondono) fanno ſupporre venerea la malattia. Il primo fanciullo che ha viſſuto otto meſi col reuma e morto convulſo, accreſce il ſoſpetto del male; mentre è coſa ordinaria che i bambini nati da una madre viziata da tal malore, muojano convulſi. Se la fanciulla di otto meſi trovaſi perfettamente ſana, ciò nulla conchiude in contrario del giudizio dato del primo bambino, vedendo noi frequentemente che molti bambini nati dalle medeſime perſone celtiche, gli uni ſono infetti, ſani gli altri.

„ Le chiazze comparſe ſulla teſta della madre, e che ſi attribuiſcono al freddo che ha intercetta la traſpirazione deggiono eſſere conſiderate come ſegno altrettanto ſicuro di lue come lo ſono le ulcere apparſe nella vulva e nei ſuoi dintorni.

„ La ceſſazione dei ſintomi non aſſicura l'ammalata, e la ſordità ſopraggiunta ſenza veruna cauſa manifeſta, conferma quanto io dico,- come pure il gonfiamento il dolore e l'eſcoriazioni delle amigdale: tutti queſti ſintomi come pure l'oſtinato reuma da cui è incomodata la Signora, e la chiazza delle narici, la minacciano di più funeſta indiſpoſizione.

„ I rimedj che convengono vogliono eſſere efficaci; l'affidarſi alle tiſane agli oppiati alle pillole ed a molti altri di ſimil genere, egli è un eſporla a morire miſeramente. La giornaliera ſperienza ci moſtra la loro inefficacia; dappoichè nel gran numero di quelli che noi trattiamo per la cura di queſto male, pochi ve ne ſono che provati li abbiano con buon ſucceſſo. Conſiglio dunque alla Signora di ſcegliere un Chirurgo ſperimentato in queſte malattie, perchè ſia curata colla diligenza dolcezza e ſenno, quale lo ſtato ſuo richiede.

„ La gravidanza ben lungi d'eſſerne un oſtacolo è

per

per lo contrario un tempo molto favorevole. Noi curiamo senza timore nè difficoltà le donne incinte colle frizioni, ed in un sol tempo ridoniamo la salute al fanciullo ed alla madre ec. " Avrò occasione di riferire ciò che rimane di questo consulto, parlando della cura della lue.

Riflessioni.

Io fui testimonio della cura fatta da *Petit* alla Signora di cui si è parlato nel consulto. Era dessa gravida di cinque mesi, e si liberò perfettamente da tutti i suoi malori, tranne un resto di scolo che si dissipò affatto dopo qualche tempo.

Quando la lue è decisa con segni sufficienti, *Petit* proibisce di usare i rimedj palliativi, i quali ponno ingannare allontanando i sintomi senza distruggere radicalmente il veleno che guasta la massa del sangue e che può fare in questo frattempo progressi altrettanto più pericolosi quanto più sono occulti: La lue di questa Signora non poteva essere più bene caratterizzata, essendo soprattutto la conseguenza di una gonorrea; lue che non ha giammai sintomi così distinti come quella succedanea alle ulcere. La malata immediatamente dopo il matrimonio patisce di uno scolo di materia bianca e gialla; ciò che caratterizza le gonorree che sopravvengono alle donne, e che d'ordinario si annunciano senza infiammazione: in seguito ebbe due fanciulli l'uno sano e l'altro morto da malattia sospetta; sopra di che si deve riflettere, che se questa Signora avesse avuto delle ulcere per primiero sintoma, i fanciulli avrebbero riportato col nascere contrassegni più evidenti di mal franzese. Vennero in seguito alcune chiazze sulla testa ed ulcere alla vulva: gli è vero che cotesti sintomi sparirono facilmente; lo che indica-

essere prodotti da momentaneo trasporto del morboso umore su queste parti: ma immediatamente dopo divenne sorda senza causa manifesta ed in seguito comparvero escoriazione alle amigdale reuma ostinato chiazze sulle narici: Ora, dal principio del matrimonio sino al momento in cui ella consultò *Petit*, si vede una catena di sintomi venerei, che dissipano ogni dubbio che si aveva del carattere della malattia.

CAPITOLO VIII.

Continuazione della diagnosi della lue.

Regola undecima.

QUantunque i sintomi della lue sembrino leggieri ed anche equivoci, vi sono dei casi, nei quali induggiare non si deve nella cura delle frizioni mercuriali, e principalmente quando si trovano vicini a collegarsi in matrimonio. Alcuni n' ebbero tanto scrupolo che si determinarono loro medesimi a questa prova, quantunque non avessero giammai sofferto verun sintoma virulento, ed avessero altronde vissuto sempre in perfetta salute. Io vidi un uomo di carattere, il quale prima di maritarsi, volle essere curato collo specifico in casa di *Petit*, perchè aveva in sua gioventù usato con molte donne sospette, le quali quantunque non gli avessero partecipato alcun male apparente, gli facevano però temere, secondo lui, che potesse arrischiare la salute della futura sua sposa: Si ritrovano a dir vero, poche persone con una pari dilicatezza di pensare e ragionevolmente non si deve punto esigerla; ma se una persona ebbe precedentemente qualche primario sintoma stato mal curato, e qualche segno per cui

sospettarne infetta la massa del sangue, quantunque la sua salute non sembrasse punto alterata egli è dovere del Chirurgo di non permettere il matrimonio a questa persona prima che curata non sia collo specifico: Ecco tre esempj di una simile diagnosi, cavati dai consulti di *Petit*.

Esempio primo.

Un giovane uomo di robusto temperamento avendo, fra gli altri suoi stravizzi, avuto carnal commercio con una pubblica figlia, contrasse una gonorrea; si fece curare da un Chirurgo sperimentato in una città rispettabile e forastiera. Nel frattempo della cura arrivò suo padre, e 'l malato interruppe la cura. Essendosi stancato e camminato per molti giorni, gli venne la febbre senz' aver fatto nuovo stravizzo: fu salassato purgato e guarito dalla febbre. Ritornato a casa, continuando la gonorrea a colare, bebbe una tisana esibitagli dal suo Chirurgo; gonorrea che poi si fece cordata; accidente però che svanì dopo tre o quattro giorni dall' uso della tisana. Il suo Chirurgo per alcuni dì li diede il balsamo di copaiva; la gonorrea cessò, e disparve ogni incomodo.

Il giovane uomo usò dappoi con fanciulle e donne che ben sapeva aver desse giacciuto con altri: Ristette da questo commercio per cinque o sei mesi; finalmente al venir dell' inverno si avvidde di un porro o verucca alla parte inferiore e laterale del ghiande. Essendo prossimo a maritarsi consultò un Medico ed un Chirurgo, sperimentati nell' arte di curare le malattie veneree: ei non soffriva nè male di testa, nè dolori articolari od altro in altra parte del corpo: solo aveva delle pustole verso la regione delle reni e sulla faccia; ma si rifletta che

le ſteſſe puſtole eſiſtevano prima d' ogni ſuo commercio con donna alcuna.

Il medico ed il chirurgo lo conſigliarono alle frizioni: il chirurgo applicò della ſabina ſul porro e diſparve: fu ſalaſſato e purgato, e per otto dì preſe i bagni due volte al giorno: in ciaſcheduna bagnatura bebbe un brodo di pollo: Terminati i bagni, venne di bel nuovo purgato; in ſeguito ſi fecero cinque frizioni ad ogni terzo dì; il vitto era di latte di brodi d' uova freſche: ſopravvenne nel decorſo della cura una poca ſalivazione che durò per due dì, e ceſsò con un purgante: il ſeceſſo era regolare; la notte ſudava con qualche interrompimento del ſonno; ſi smagrì, ed in ſeguito rifece buone carni, prendendo per qualche tempo del late a digiuno: dal termine di eſſi rimedj ſino al tempo del conſulto, ſcorſero quattro meſi: in queſto frattempo non riſentì alcun incomodo; ma le puſtole alle reni ed alla faccia ſempre rimaſero, quantunque in tutto il tempo della cura foſſero ſtate amminiſtrate le frizioni.

Il giovane uomo era tutt' ora volenteroſo di maritarſi; ma non voleva ingannare una virtuoſa figlia alla quale veniva deſtinato; e già ne aveva fatto parola ad un parente della figlia.

Si dimandava a *Petit*: Primo. Se il modo col quale fu curato, era ſtato regolare, e ſe credere ſi poteva foſs' egli guarito radicalmente ſenza ſalivazione.

Secondo: Se giudicare ſi poteva che ſcevro foſſe da ogni pericolo, e che non gli ſi riſvegliaſſe alcun accidente.

Terzo: Se poteva aſſicurarſi che la futura ſua ſpoſa e i figli a naſcere da queſto matrimonio non contrarrebbero un male come quello da lui ſofferto.

Quarto. Siccome vi erano Medici e Chirurghi,

i quali, nonostanti il porro, avevano creduto, che il giovane uomo non avesse bisogno di essere curato collo specifico, a cui non vi si determinò che per una maggior precauzione, cercava se si doveva diffatti sottopporre.

Quinto. Il giovane uomo ed i parenti della figlia si riportavano ad effettuare il matrimonio, all' onore ed alla coscienza dei Sigg. Medici e Chirurghi stati consultati.

Risposta.

„ Se fu dannevole pel malato il desistere dall'uso dei rimedj nel tempo della gonorrea, non fu per lui di minor pregiudizio l'essersi affaticato per alcuni dì. Gli è certo che questi improvvisi accidenti avranno prodotto la febbre, e la loro cagione immediata si può attribuire se non al rigurgito della materia virulenta nel sangue; perchè, quantunque non sia annunciato nella memoria se lo scolo gonorroico abbia cessato nel tempo della febbre, l'esperienza c'insegna che ciò succede assai frequentemente; o per lo meno che se non si è soppresso affatto, si è tanto diminuito per potere ragionevolmente credere che la febbre sia stata prodotta dal rigurgito della materia; e ciò che autorizza a pensare così, si è che al rinnovarsi dello scolo o quando colò più abbondante, la febbre svanì.

„ Non si è nemmen detto se lo scolo rinato dopo la febbre, abbia cangiato di natura; ma si può sospettarlo, essendo la gonorrea divenuta cordata. Puossi per una stessa ragione credere che si sia fatto più copioso che da principio non era; ma ciò che vi há di cattivo, egli è che dopo l'uso del balsamo di copaiva, intieramente cessò.

„ L'apparizione del porro dopo sei mesi, non

può essere risguardata che per una conseguenza della soppressa gonorrea; imperocchè non si ponno accusare le altre donne da lui in seguito trattate, come colpevoli di averli procurato questo porro: si sa che tal sintoma è un non ordinario effetto delle gonorree mal curate, e che non è sempre sintoma primario della lue, quantunque sia giusto il dire, esserne egli un segno certo. Così io credo, che la irregolarità della cura della gonorrea ed i contratempi occorsi all' ammalato, abbiano prodotta la lue.

„ Se le pustule apparse non erano anteriori alla gonorrea, saranno per noi di prova di quanto proponghiamo; ma quantunque non sia dessa una prova affermativa, dubitar possiamo che sieno di una medesima natura di quelle comparse altre volte; per poter decidere asseverantemente abbisognerebbe una più esatta descrizione di queste pustule, o una visita fatta da persone avvezze a vederne dell' una e dell' altra specie.

„ Egli occorre frequentemente che i porri venerei spariscano colla sola applicazione della sabina; i bagni e le cinque frizioni delle quali non se ne specifica la dose, e che non hanno prodotta alcuna evacuazione considerabile, non ci sembrano una sufficiente cura; ciò che ci determina a conchiudere, che se prima di questa il malato aveva la lue, come noi lo crediamo, ei deve averla tutt' ora, quantunque dopo quattro mesi nulla sia comparso; imperocchè la sperienza c' insegna che si può ritenere la lue non solo molti mesi, ma più anni senza che dessa si manifesti con alcun sintoma.

„ E' dovere di onest' uomo di avere quelle giudiziose precauzioni quali prende l' ammalato, rapporto al suo matrimonio: il suo stato essendo per lo meno equivoco si avrebbe tutto il torto se se ne volesse prescindere.

„ Quindi quantunque il ſin quì detto, baſti per darne una ſufficiente idea, voglio non pertanto riſpondere alle cinque domande.

„ Primo. La cura non è baſtante, molto più che la lue, la quale per ſintoma ebbe un porro, è di una guarigione più difficile che ſe foſſero precedute puſtule buboni ed ulcere.

„ Secondo. Riſpetto al pericolo nel quale può eſſere l'ammalato per l'avvenire, Iddio ſolo lo ſa; ma, come più ſopra ſi è detto, la lue potendo eſiſtere per un gran numero d'anni ſenza dichiararſi, il malato potrebb' eſſere fra 'l numero di quelli ai quali ciò avviene, Ciò non pertanto quantunque ſi poſſa tranquillizzarlo ſulla ſua ſorte, deggio però determinarlo alle frizioni, atteſa la circoſtanza del matrimonio.

„ Terzo. Ogni dì io viſito giovani perſone infette da lue originaria dal marito, il quale nella ſua giovane età, eſſendo ſtato curato con inſufficienti rimedj, e credendoſi ſicuro, partecipò il male alla moglie; male che qualche volta ſi ſviluppa nei primi dì; altre volte più tardi. Queſte tali perſone o non figliano o abortiſcono; o ſe procreano, i figli non vivono gran tempo, e muojono dalla lue o da qualche altra malattia congenita colla lue.

„ Quarto. Se coloro i quali aſſolſero il malato da ogni dubbio di eſiſtente virulenza, aveſſero riflettuto, a quanto più ſopra ſi è detto, ſono perſuaſo, che avrebbono pronunciato un eguale giudizio del mio.

„ Quinto. Finalmente l'onore la probità l'umanità non ponno determinare a diverſo ſentimento dal mio."

Riflessioni.

Se vi è circoſtanza nella quale il chirurgo deve eſſere rigido nel giudicare di una dubbia lue, egli è quando una perſona ſi decide per maritarſi. Sono ſtato teſtimonio di un eſempio in cui la ignoranza e forſe la cattiva fede di un tale che ſi iſpacciava per chirurgo, ha poſto il marito e la moglie nei più gravi imbarazzi. Un vedovo acquiſtò una gonorrea: ſia non oſſervaſſe una ſtretta maniera di vivere, ſia che le perſone ricercate alla cura, non foſſero eſperte a medicare ſimili malattie, erano già diciotto meſi che la gonorrea ſuſſiſteva. In queſto intervallo ſi appellò a diverſi medici e chirurghi. L' ultimo ricercato (era queſti quel tale di cui più ſopra parlai) lo aſſicurò che e' poteva ſenza riſchio effettuare un matrimonio ſtato propoſto già da molto tempo, quantunque continuaſſe un leggiero ſcolo: ſgraziatamente vi preſtò fede. La donna ch' ei ſposò, era delle più amabili, e ben preſto fu vittima dell' imprudenza del marito. Acquiſtò un meſe dopo una gonorrea ed un' ulcere, accompagnati da un bubone che diſparve quantunque di tutto io faceſſi per condurlo a ſuppurare. Si comprenda quanto poſſa ſpiacere ad una donna il vederſi così ricompenſata nei primi tempi di matrimonio. Per buona ſorte ella era tanto ragionevole per non pubblicare la ſua diſgrazia. Io curai tutti due colle frizioni, e guarirono: Ritorno adeſſo al conſulto.

In queſto caſo ſi vede una lue conſecutiva ad una ſemplice gonorrea: ella era ſtata ſoppreſſa due volte: la prima a motivo della fatica, e della febbre; e la ſeconda per l' uſo del balſamo di copaiva; mentre è uopo di riflettere, eſſerſi nella memoria eſpreſſo, che il malato ritornato a ſua caſa, continuando la ſcolazione, preſe una tiſana propoſtagli dal chirurgo; che la gonorrea divenne cordata; ma che tale

accidente si dissipò tre o quattro giorni dopo che egli bevve della tisana; che in seguito il chirurgo avendogli dato il balsamo di copaiva per tre o quattro dì, la gonorrea si soffermò, nè risentì più altro incomodo. Ora egli è certo che poco tempo trascorse fra la gonorrea cordata, e la cessazione dello scolo per credere che il balsamo di copaiva l' abbia guarito radicalmente. Egli è più verosimile che siasi soffermata per un rigurgito della materia nella massa del sangue; ciò che è provato evidentemente dal porro sopraggiunto qualche mese dopo. L' ammalato aveva dunque infallibilmente la lue. Rimane a sapere se la cura subìta dappoi fu abbastanza regolare ed efficace per distruggere il veleno. Si sono amministrati i rimedj in generale; in seguito si prescrissero cinque frizioni coll' interspazio di tre giorni dall' una all' altra; ciò che gli procurò una leggiere salivazione che con un purgante venne dileguata il secondo dì. Ora quando io parlerò frappoco della maniera colla quale il mercurio guarisce il mal franzese, si vedrà che un tal metodo non poteva guarire l' infermo avendo sopra tutto una lue consecutiva di una gonorrea e conseguentemente più difficile a guarire. Ciò nulla ostante senza la circostanza del matrimonio, *Petit*, come lo dice lui medesimo, non avrebbe con tanta forza insistito sulla necessità della cura mercuriale; ma trattavasi di assicurare la salute di una moglie e la vita dei fanciulli che potevano venire appresso, od anche di prevenire un divorzio disonorevole; ragioni tutte per le quali fu inesorabile nel suo consulto.

Esempio secondo.

Un uomo di trentatre anni era stato nella sua in-

fanzia molto gracile e malaticcio, forſe a motivo di eſſere ſtato allattato in un anno da cinque diverſe nutrici. Si era ſempre regolato con una maniera ſtrettiſſima di vivere, non avendo mai ecceduto nel bere e nel mangiare; e ſoltanto ſopportò moltiſſimo nelle fatiche e nei viaggi; i ſoli ſtravizzi erano ſtati colle donne, ed anche con mediocrità.

Nel 1730., dopo di eſſere ſtato più di otto meſi ſenza donneare, venne ſorpreſo da un fiero male di gola con gonfiamento delle amigdale: malattia però che ben preſto ſvanì coll' uſo dei ſalaſſi e degli ordinarj gargariſmi. Dopo queſt' epoca ſempre ſoggiacque a ſiffatto male, non ſcorrendo un anno intiero ſenza eſſerne tribolato le tre o le quattro volte: molti di coteſti aſſalti ſi ſuperarono ſenza ſalaſſi, e coll' uſo ſoltanto dei ſemplici gargariſmi d' oſſicrato o d' acquavite sbattuta coll' acqua. Pochi giorni dopo il primo male di gola, ſi vide il prepuzio intieramente eſcoriato da molte ulcere diſperſe ſulla ſua ſuperficie, e da altre ancora al palato; ma tutto ſi diſſipò in ventiquattr' ore colle ſemplici lozioni d' acqua di vitriolo e di tiſane rinfreſcanti. Allora conſultò a Parigi Medici e Chirurghi rinomati i quali deciſero che la ſua malattia non era venerea: fu purgato e ſi trovò bene ſino al 1734. aſtenendoſi ſino a quel tempo da ogni carnale dimeſtichezza col ſeſſo. Al ſinire della campagna del medeſimo anno, trovandoſi ſul Reno, rinacquero le medeſime eſcoriazioni cogli ſteſſi accidenti, e curate cogli eguali rimedj. Il malato ſi riſtabilì dappoi perfettamente, tranne dei mali di gola, ſino al fine del 1737., in cui ebbe una gonorrea con fimoſi la quale dopo un meſe circa andò a cadere nello ſcroto, obbligandolo a letto per più di ſei ſettimane, eſſendo la malattia divenuta doloroſiſſima ed aſſai difficile a vincerſi. Nel 1741. ne contraſſe un altra ma meno incomo-

da, la quale però, strascinata per più di quattro mesi per la poca abilità del Chirurgo, a fronte di una stretta dieta osservata dal malato, cadde anch'essa sui testicoli, de' quali il destro venne grosso duro infiammato come nel 1737.: fu però meno difficile a guarire, non essendo stato obbligato al letto che quindici giorni circa; d'indi in poi i testicoli rimasero molto addolentati, e principalmente il destro, il di cui epididimo era divenuto sensibilissimo al tatto. Nelle variazioni del tempo i tegumenti e gli epididimi soffrivano vivi e frequenti dolori i quali si estendevano alle cosce ed alle anguinaglie fin sopra la regione delle reni.

Nel 1746. acquistò un altra gonorrea, ma poco pericolosa, essendosi dissipata col mezzo di una esatta regola di vivere e di ottimi rimedj, in meno di sei settimane senza verun accidente. Per maggiore sicurezza bevve per un mese una tisana sudorifera. Tre mesi dopo in circa, avendo giacciuto con donna stata già curata coi mercuriali, e perfettamente guarita già più da un anno, risentì più audaci i dolori ai tegumenti ed ai testicoli, ed ebbe per alcuni giorni uno scolo di materia acre e biancastra, che si dissipò coll' uso di una semplice tisana; e tre mesi dopo avendo di bel nuovo abitato con altra donna, ricomparve il medesimo accidente, e si dissipò nello stesso modo.

Nei cangiamenti del tempo, i tegumenti ed i testicoli i quali erano naturalmente assai grossi e cascanti, soffrivano dolori lancinanti; ed un mese circa prima di consultare *Petit*, quantunque non avess' egli giacciuto con alcuna donna lo scolo ricomparve coll' acutezza dei dolori ne' tegumenti e nell' epididimo, e l'estremità della ghianda verso il suo orificio era dolente ed un po' infiammata, principalmente quando il liquore colava più dirotto

dell' ordinario. Le orine, per poco che si riscaldasse erano limpide, ma bentosto si alzava una nube che le offuscava, terminando con un sedimento biancastro e denso appiccaticcio al fondo del vaso per modo che difficilmente si poteva smuoverlo. Il malato altronde, come già dissi, si conteneva nella solita e costumata regola di vivere, ed il vitto ed il sonno non erano niente alterati. Si faceva riflettere ancora nella memoria che il suo genere di vita era laborioso; che ogni dì si riscaldava colla lettura alta e continuata; ed essere uomo di poco esercizio, e di umore assai triste e melancolico.

Aveva consultato i più abili Medici e Chirurghi del paese in cui abitava, dai quali ebbe sempre in riscontro che il suo incomodo non ad altro riferire si poteva se non ad un semplice rilasciamento dei vasi spermatici, e che senza rischio alcuno poteva unirsi in matrimonio, ciò che in fatti effettuò dopo alcuni dì. In seguito al matrimonio, gli accidenti rimasero sempre nello stato primiero, nè nulla gemeva dal ghiande quantunque compresso, e fosse rosso e pungente il suo orificio. La camiscia fra 'l giorno diveniva alcun poco umida e contrassegnata quì e quà come da seme o sperma appena colorito e con poco scolo, arrossendo di poco la camiscia, ed in modo quasi impercettibile: si ricercava da *Petit* se il malato poteva giacere colla moglie senza pericolo per lei e per i figli. La moglie che si era assai di rado congiunta, non si querelava di alcun incomodo.

Risposta.

„ Nell'età dei ventitrè o ventiquattr'anni la persona per cui si consulta fu incomodata da un fiero male di gola con gonfiamento delle amigdale. Non si

poteva in allora dubitare che il male fosse virulento, sì perchè erano già da otto mesi che non aveva giacciuto con donna, sì perchè la indisposizione si dissipò facilmente colla cacciata di sangue e cogli ordinarj gargarirsmi. Ma siccome dopo tal epoca egli soggiacque allo stesso male di gola, e non passò mai un anno senza esserne tribolato le tre o le quattro volte, si è dovuto supporre che il celtico veleno era la cagione della recidiva.

„ Ma il supposto si certificò quando si riflesse che poco dopo il male di gola, il malato s' avvidde del prepuzio escoriato dà molte ulcerette, delle quali alcuna se ne mostrò anche al palato, quantunque sì le une che le altre siano sparite coll'uso delle lavature vitrioliche. Stordisco che i medici e i chirurghi consultati in Parigi e nella sua patria, abbiano permesso che di buon animo si collegasse in matrimonio; imperocchè tutti i pratici sanno che le ulcere sono veri sintomi di lue e che le lavature vitrioliche usate in questa circostanza sono un perfido rimedio che pallia il male e non lo distrugge; e l'ammalato n'ebbe pur troppo la pruova, mentre al finire della campagna del 1734. rientrarono i medesimi sintomi e sparirono di nuovo coll'uso degli stessi palliativi, sussistendo però sempre il male di gola: Dalla sola sposizione giudicare si può che l'ammalato ha la lue; ma vi sono molte altre circostanze che vieppiù l'assicurano. Seguitiamo.

„ Alla fine del 1747. ebbe un fimosi ed una gonorrea, la quale dopo un mese cadde nello scroto. Quest'accidente che fu accompagnato da molto dolore, obbligò per molto tempo a letto l' ammalato e fu ostinatissimo a guarire. Supponendo ch'egli non avesse punto la lue, questa sola gonorrea era capace di parteciparglielа. Nè quì stà tutto il male: quattro anni dopo n'ebbe una seconda, ma poco inco-

moda, la quale però ſtraſcinata oltre i quattro meſi, cadde pure nello ſcroto. In queſte due malattie i teſticoli s' indurirono s' inſiammarono, rimaſero dolenti, e ſpecialmente il deſtro, il cui epididimo cagionava nella varietà del tempo frequenti dolori lancinanti corriſpondenti alle anguinaglie alle coſce alle reni.

„ Nel 1748. riacquiſtò una nuova gonorrea che a detta ſua, era ſtata di poco pericolo. Qualche tempo dopo egli giacque con donna che un anno innanzi fu curata collo ſpecifico, e ch' egli ſupponeva ben guarita. Ciò nulla oſtante il malato riſentì dappoi grandi dolori alle reni ai teſticoli ed ebbe uno ſcolo purulento: preſe tiſane ed altri inſufficienti rimedj che io ſdegno di annoverarli. In ſeguito eſſendoſi egli unito con altra donna, i medeſimi accidenti rinacquero, e ſi diſſiparono nello ſteſſo modo: lo ſcolo dappoi ricomparve con dolori e ſpaſmi nei tegumenti nell' epididimo ed alla eſtremità del ghiande: l' orificio eſterno era pruriginoſo roſſo infiammato, le orine ardenti limpide o fangoſe ec.

„ Io non credo, continua a dire *Petit* che radunare ſi poſſa un maggior numero di pruove per appoggiare il giudizio da me riportato della malattia. Ella è caratterizzata venerea dalla prima epoca fino all' ultima; quindi ſono abbaſtanza perſuaſo che tutti gli accidenti, i quali tribolarono l' infermo, non ſono che uno ſviluppo della prima malattia dalla quale non può guarire ſe non colla cura dello ſpecifico; ben inteſo che ſi rifletta alla gracilezza del temperamento acquiſito dalle cattive nutrici che l' allattarono, com' è ſtato detto nel primo articolo della memoria. "

Riflessioni.

Io penso che *Petit* abbia poco riflettuto ai mali di gola quasi abituali, ed alle escoriazioni del prepuzio, originarie da virulento veleno: si avverta che questi mali di gola e queste escoriazioni non erano state precedute da verun accidente primario e che non apparvero se non dopo otto mesi di astinenza da ogni commercio col sesso. Altronde la facilità colla quale si dissipavano, indica che non dipendevano da una causa virulenta. Gli è certo che la costituzione dell' ammalato i suoi abituali esercizj l'intemperie della stagione potevano accagionarli mali di gola periodici senza accusarne la virulenza gallica. Poteva del pari escoriarsi il prepuzio, o per la sporchezza o per qualunque altra siasi cagione senza che risguardarle si potesse come ulcere; quindi non si poteva ragionevolmente dedurre dalla prima malattia che questa persona avesse la lue; lo stesso non si poteva dire dei sintomi posteriori sofferti dall' ammalato. Le due gonorree cadute nello scroto i dolori ai testicoli ed all' epididimo, e 'l rinnovato scolo per tre o quattro volte, spesso senza veruna cagione apparente, lo minacciavano di molte malattie gravissime; ciò che bastava per condannarlo alle frizioni mercuriali, specialmente sul dubbio che non comunicasse il male alla futura moglie.

Esempio terzo.

Un uomo di cinquantanni ebbe altre volte una gonorrea la cui scolazione si soppresse per sopravvenuta febbre, dopo la quale orinò con ardore. Sei anni dopo contrasse un altra gonorrea che durò cinque mesi. Nel 1742. ebbe a fare con una figlia e

di lì a pochi giorni comparvero sulla camiscia alcune macchie un pò colorate. La figlia fu visitata e ritrovata sanissima; il malato prese alcuni bocconi di balsamo copaiva, ma le macchie continuavano a comparire, soffrendo nello stesso tempo dei pungimenti sul ghiande: chi lo medicò, prescrisse alcune preparazioni mercuriali, ma gli stessi sintomi continuavano. Consultò un chirurgo rapporto a queste sue malattie il quale lo curò con tisane raddolcenti con boli terebintinati con emulsioni con regola convenevole di vivere: in seguito gli ordinò i bagni, lo purgò e lo sommise a leggiere unzioni coll'unguento napoletano a metà dose, fino a consumarne tre once lo che durò per un mese. Il malatò in quel tempo si trovò meglio; ma le piccole macchie sussistettero sempre, come pure le irritazioni all'estremità del ghiande, e le voglie frequenti d'orinare. Trovandosi in tale stato, si determinò a consultare tre chirurghi i quali decisero aver egli un vizio locale nel canale, lo che fu confermato da una circostanza aggiunta dall' ammalato, cioè che quanto egli provava lo soffriva di spesso senza unirsi con donne: Per conseguenza fu siringato; il chirurgo avezzo a quest'operazione, non potè entrare in vessica e dubitò di un ostacolo al collo di essa ed alla prostata: Ciò nullostante il malato pisciò più comodamente dopo la operazione: Vennero consigliate le acque minerali sulfuree e dei sacchetti mollitivi al perineo.

L' infermo, dopo praticati questi rimedj tutt'ora orinava con molta deposizione; sentiva continuamenmente nella verga in luoghi diversi, delle irritazioni e degli ardori che lo tenevano in un continuo mal essere: la sua camiscia era sempre imbrattata di macchie ora gialle ora verdi, e comprimendo la vessica, ne faceva gemere un umore da lui supposto essere quello che produceva le macchie: ei soffriva dippiù

dippiù di tempo in tempo un muto dolore al perineo.

Il chirurgo della cura pretendeva che non avesse più mal franzese; che era una malattia da trattarsi colle candelette, e che non era nè incomoda nè contagiosa. Il malato dubitava tutto al contrario, essendo già da tre mesi che la sua malattia resisteva ai diversi rimedj praticati; e molto più gli doveva stare a cura il suo stato, essendo prossimo ad unirsi in matrimonio: Esternamente non aveva alcun contrassegno di lue, ma era soggetto a convulsioni.

Risposta.

„ Il malato non può dispensarsi dalla cura mercuriale. Colla prima gonorrea ha contratto la lue: i sintomi che l' hanno accompagnata, come pure i rimedj praticati lo confermano; imperocchè quantunque non siano stati valevoli a guarirlo, bastarono però a sollevarlo; ciò che dichiara che la causa del male è venerea. Le candelette ponno bensì convenire per provedere al vizio locale; ma elleno sarebbono infruttuose, se secondate non fossero da una cura la quale principalmente distrugga il vizio interiore. Altronde ci basta che una persona sia sospetta per non permettergli un matrimonio che potrebbe divenire disgraziato, e per determinarlo alla formolare cura delle frizioni. “

Riflessione.

La storia della malattia che forma l' oggetto di questo consulto, prova a sufficienza che una semplice gonorrea può aver delle conseguenze molto cattive. Quella di quest' uomo fu soppressa da alcuni accessi febbrili, e da quel tempo il veleno sorda-

mente operando, preparava dei mali funesti che non si dovevano sviluppare se non molto tempo dopo. Questa soppressione gonorroica non venne in seguito accompagnata che da qualche ardore d'orina. Sei anni dopo acquistò una nuova gonorrea la quale tutto che bene curata e guarita in cinque mesi non cambiò niente della viziosa disposizione rimasta in queste parti dalla soppressione della prima. Coll'andare del tempo il suo stato divenne tale che fu minacciato da una stranguria: col catetere si trovò gonfiata la prostata; ma io suppongo che questo non fosse il solo ostacolo il quale si opponesse alla escita delle orine. Le diverse parti dell'uretra, ove l'ammalato sentiva delle punture e degli ardori, e'l sordo dolore al perineo fanno giudicare che *il* canale fosse ostrutto in più luoghi. Finalmente, da quanto è espresso nella memoria, cioè che avendo egli usato con una figlia, stata visitata e riconosciuta sanissima, io rifletterò che coteste esplorazioni sono deboli garanti della salute delle donne, mentr' elleno ponno partecipare del male senza che nelle parti esteriori della generazione vi appaja alcun vizio: altronde le figlie pubbliche sanno il modo d'ingannare su tal proposito quantunque abbiano un purulento scolo dalla vulva. Elleno tengono continuamente nella parte una fine spugna o pannolino, il quale assorbe tutta la materia, di modo che non si trova veruna traccia di scolo, quando si visitano.

Regola duodecima.

Occorre non di rado di essere imbarazzato nel decidere se un uomo od una donna, le quali coabitano assieme, abbiano la lue quand' anche l'uno di essi appaja sano; mentre dovrebbe sembrare che sì l'uno come l'altro avessero a comparire viziati

dal medesimo male, perchè si trovano sempre in situazione di comunicarselo vicendevolmente ogni giorno, come puossi dedurre dalla seguente risposta da *Petit* ad un consulto.

„ Dopo aver letto attentamente, dice questo celebre Chirurgo, la sposizione della malattia della Signora, trovasi convinto che la massa del sangue è infetta da celtico veleno fissato principalmente nelle parti della generazione. Ed in vero, il marito le partecipò nei primi giorni nuziali una gonorrea caratterizzata dai sintomi ordinarj; e siccome in allora non sono stati prescritti i convenevoli rimedj per guarire il male, non meraviglia, se ha fatto tanti progressi ed è stato caparbio in seguito a ciò che dapprima avrebbe potuto distruggerlo. In una parola la gonorrea che il marito aveva prima del matrimonio, il bubone sopravvenutogli poco tempo dopo, l'eccessivo brucciore che risentiva la Signora verso il collo della vescica con continua voglia di orinare, da che giacque col marito, i vivi dolori il calore l'infiammazione alle parti naturali le pustule nate in seguito, lo scolo purulento che sembrava colare dal collo della matrice e dalla vagina; tutti cotesti sintomi, io dico, caratterizzano gli effetti del veleno e persuadono ancora aver egli di già prodotto un ulcera alla matrice, per cui la malattia sarà ribelle e pericolosa, se non si darà mano immediatamente a distruggere il vizio interno colle mercuriali frizioni; mentre egli è costante che negletta quest' ulcere può in seguito divenire scirrosa cancerosa ed incurabile.

„ Nella memoria comunicataci si fanno le maraviglie, come mai la Signora sia infetta da virulento miasma già da cinque anni, e che lo sposo non ne abbia alcun segno esterno, ed anzi appaja sano, quantunque abbiano sempre abitato assieme. A ciò

rispondo che non è men certo, abbia anche il marito la lue, dappoichè egli fu che la partecipò alla moglie, e che dappoi non praticò verun rimedio per liberarsene. Gli è vero che in oggi pare godi di una perfetta salute; ma altronde si sa, che questa malattia rimane per un gran tempo celata ed in seguito si dichiara quando meno vi si riflette. (*a*) Finalmente se in oggi nel coabitare non si comunicano i primarj accidenti dai quali comincia la lue, egli è perchè in tutti due il veleno ha invaso le interne parti, e sane sono rimaste le esteriori. "

Riflessioni.

Egli è possibile che l'ulcera che quella Signora aveva al collo della matrice fosse dello stesso carattere di quella che io vidi in una persona di diciassette o diciott' anni: le colava dalla vulva già da più mesi un dirotto scolo purulento verde e di pessimo odore: oltre a ciò provava dolori vivissimi e continui al collo della matrice: toccando la parte si sentiva un gonfiamento ed una rugosità che dissegnava l'ulcere: Ordinai i bagni, e dopo la seconda frizione i dolori cessarono e la scolazione a poco a

---

(*a*) Pochi sono gli Autori che negano questo fatto; e Fernellio già disse: *Tempore lues venerea revirescit, recurritque interdum post trigesimum quintum annum, tantoque intervallo morbi fomes quasi sepultus delitescit*: da taluno è stato persino asserito che potesse il celtico veleno rimanere per ogni resto di vita nascosto senza sensibile alterazione delle funzioni animali; e ciò vuolsi avvenire facilmente in coloro dotati di un temperamento passuto e freddo: *Duran* non arrossisce di aver egli in sua gioventù contratta una gonorrea, la quale suppose egli cogli opportuni rimedj radicalmente guarita e di avere per venti anni vissuto perfettamente scevro da ogni incomodo, dopo il qual tempo venne sorpreso da una malagevolezza di orinare prodotta da callosa strettezza dell' uretra; e siccome in tutto quel frattempo non si espose mai a pericolo di acquistare nuova infezione, dovette attribuire l'origine di questo incomodo all' antica gonorrea.

poco diminuendo, fu fra non molto intieramente tolta, ciò che assicurava la guarigione dell' ulcera della quale in appresso non ne soffrì più nulla: Si potrebbe domandare se cotali ulcere siano di quella specie che vizia i luoghi esterni della generazione. Sembrerebbe che le interne parti della vulva soggiacessero facilmente alle ulcere che non le esterne, mentre queste parti sono molto più irrorate dal seme virile colà gettato, che non le altre. Ciò non pertanto la sperienza prova che le ulcere sopraggiungono rade volte al collo della matrice o nell' interno della vagina; ciò che dipende infallibilmente perchè gli umori che umettano le esterne parti genitali femminili, hanno maggiore affinità col veleno, che non quelle che bagnano le parti interne.

Regola decimaterza.

Fra i sintomi che ponno essere attribuiti ad altra ragione tranne che al venereo veleno, molte ve ne sono più famigliari della lue che non di altra malattia: tali sono per esempio la mancanza della voce che si perde e si ricupera alternativamente senza veruna causa manifesta; la febbre quartana ostinatissima ad ogni febbrifugo ec. Quindi, quando cotesti sintomi saranno stati preceduti da ulcere o da gonorree mal curate, si può riconoscerli come segni dimostrativi di mal franzese. Riferirò a questo proposito una osservazione di *Petit*, inserita nel primo volume delle Memorie dell' Accademia Reale di Chirurgia, dalla quale si vedranno le ragioni riportate da quest' abile pratico per decidere in vista dei sintomi da me surriferiti, che una Signora aveva la lue.

Questa Signora in età di quarantanni bene regolata e di assai forte temperamento, le mancò la

voce quasi in un atimo e senza manifesta causa rispetto alla stagione che allora era temperata: ricorse alle ordinarie bevande calde e copiose; ma l' incomodo sussistendo, si appellò alle persone dell' arte le quali ordinarono un salasso dal braccio e dal piede poi dalla giugulare: venne prescritta una rigida dieta: si prestò ad ogni rimedio, in apparenza sempre indicato, ma senza sollievo. Passata la dolce stagione, sopravvennero eccessivi calori, onde l' ammalata non solo cessò di bere caldo, ma bevve invece diacciato, e nel primo dì parlò così liberamente che non ristava dal ciaramellare. Magnificò cotesto specifico, che per lei fatalmente non fu di molta durata, mentre poco tempo dopo la voce mancò di nuovo, e la ricuperò invece colle calde bevande; ma l' effetto del bere caldo non fu così pronto come quello ottenuto dalle acque diacciate.

In questo stato *Petit* vide l' ammalata per la prima volta: esamina la bocca e la gola, dove vi scorge una leggiere flogosi; ciò che osservò dippiù, e di cui la Signora non se ne querelava era un gonfiamento al dissotto della glandola tiroidea presso allo sterno: gonfiamento che formava un tumore della grossezza di un piccol uovo, e che ella non ne temeva veruna pericolosa conseguenza, dicendogli che le era comparso al terminare del puerperio sei anni addietro innanzi la perdita della voce, e che sempre si mantenne nella stessa figura. *Petit* non ordinò che i generali rimedj, dappoi le acque marziali, le quali la sollevarono: ella le abbandonò per gettarsi all' uso del latte nel qual tempo il suo male si rinnovò ed accrebbe: quattro mesi scorsero senza l' uso d' alcun rimedio se non se quelli dettati dal suo capriccio e consigliati dai suoi amici.

Si consultò di nuovo *Petit*, dicendogli che già da due mesi aveva la febbre quartana; che per lei

settimane consecutive aveva preso con esattezza tutta specie di febbrifughi, e che la febbre non l'abbandonò giammai, e solo svanì quando cessò da ogni rimedio. Il tumore che non si era diminuito, erasi fatto più duro, di color rosso inclinante al fosco e dolente, e la pelle che era sempre rimasta mobile, vi si era strettamente attaccata, ed in un punto quasi impercettibile vi si scorgeva una poca fluttuazione. Abbenchè la perdita della voce fosse minore che non era stata, *Petit* giudicò che la malattia fosse pericolosa, a meno che dessa non riconoscesse per causa il venereo veleno di cui sospettava, assicurato dal metodo di vivere del marito e sopra il carattere delle malattie, che sapeva aver sofferte l'ammalata.

Dopo un' esatta disamina ed una sincera confessione da una parte e dall' altra il suo dubbio fu rischiarito. Accertato che la cagione era venerea, consigliò le frizioni mercuriali, regolate secondo che la malattia esigeva. Ma tutto ciò che seppe dire per appoggiare il suo sentimento, non bastò mai per persuadere l' ammalata: Un ciarlatano promise di guarirla; fu ascoltato, si accinse all' impegno, e *Petit* stette cinque o sei mesi senza vederla: Ma l' infelice ridotta ad uno stato deplorabile, si appellò a lui per la terza volta. Il suo tumore era quasi intieramente distrutto o per l' applicazione dei trocisci adoperati dal ciarlatano, o per la corruzione sopraggiunta: L' ulcera era nera puzzolente e della grandezza di uno scudo: tre cartilagini della trachea arteria ne stringevano il fondo: la voce non era ricuperata: una tosse frequente sputi purulenti la veglia una lenta febbre ed uno smagrimento notabile rendevano la malattia molto più seria che dapprima non era stata. Ciò non pertanto *Petit* ebbe il coraggio di proporre di bel nuovo il rimedio stato rigettato

ed al quale vi consentiva finalmente ma non senza ripugnanza.

Petit riferisce in seguito la cura amministrata la quale ebbe tutto il successo che desiderar si poteva: io ne riporterò l'estratto parlando della cura della lue; per ora trattenendomi sulle luminose riflessioni fatte dal valente Chirurgo per giustificare il giudizio dato del carattere della malattia.

Petit non riguarda in verun modo il tumore come causa della estinta voce perchè l'ammalata l'ebbe per sei anni senza che quella si cangiasse. Si sa che fra il gran numero delle donne con tali tumori, poche ve ne sono alle quali sia accaduto di perdere la voce; e se ve ne fu alcuna a ciò soggetta, molte altre sono le cagioni capaci di produrre la estinzione della voce di quello lo possa un tumore. Noi vediamo siffatti tumori eccessivamente cresciuti, senza che ne abolissero la voce, nè tampoco la viziassero. Dippiù la Signora era stata sollevata del pari e dall' uso dell'acqua calda e da quella diacciata, e quantunque fosse distrutto colla suppurazione o per la corruzione, la perdita della voce sussisteva ancora.

Le ragioni adotte da *Petit* per obbligarla alle frizioni mercuriali, furono principalmente le gonorree e le ulcere comunicatele dal marito in diversi tempi, e la cura sostenuta coi pretesi specifici che hanno sempre inondato Parigi. Tali metodi curativi mostrarono mai sempre poco dopo la loro infedeltà colla comparsa delle pustule per tutto il corpo giudicate dall'ammalata come una ebollizione di sangue: Queste pustule erano per tal modo caratterizzate da non potere deludere i professori dell' arte. Tali prove bastavano senza dubbio per sottoppore l'ammalata al proposto rimedio. Ma supponghiamo che *Petit* non le avesse riconosciute, e non avesse sospettato del loro carattere sarebbono però state assicurate per

tali riflettendo alla perdita della voce alla febbre quartana ed al carattere acquiſtato dal tumore.

La perdita della voce accompagna troppo ſpeſſo la lue perchè non ſi rifletta ai loro vicendevoli rapporti, ſpecialmente quando la perdita non riconoſce una cauſa ſpeciale; che ſia oſtinata, caparbia ai rimedj più ſaviamente indicati; e ſpariſca e ritorni quaſi da ſe, cioè a dire ſenza cauſa occaſionale.

„ Vediamo, è *Petit* che ſeguita a parlare, ſe trovare ſi poſſa qualche coſa che vaglia a corroborare, od indebolire il noſtro ſuppoſto " Quelli che hanno oſſervato molte malattie veneree, non ignorano che la febbre quartana è qualche volta un ſintoma del mal franceſe (*b*), o per lo meno i celtici ſono più facilmente ſoggetti a tale ſpecie di febbre che a tutt' altra da periodo. *Petit* ha guarite molte perſone le quali yerun altro ſintoma virulento avevano tranne che queſta febbre; e fra gli altri un tale ſeſſagenario, il quale già da ventanni ſoggiaceva quaſi ſempre alla febbre quartana: fu curato col mercurio e guarì perfettamente ſenza più altra recidiva: Ciò che determinò *Petit* ad una tal cura, fu perchè qualche tempo prima della febbre aveva avuto ulcere e buboni, ed i febbrifughi preſi ſecondo i varj mètodi propoſti da diverſi medici d'Europa conſultati nei ſuoi viaggi, erano ſempre ſtati infruttuoſi.

Ciò nulla oſtante non biſogna credere che trattare debbaſi coi mercuriali tutti i quartanarj o quelli con perdita della voce; ma ſiccome l'uno e l'altro ponno eſſere ſintomi di lue, trovaſi in dovere di fare le neceſſarie ricerche per aſſicurarſene. Lo ſteſſo ſi

---

(*b*) *Werlhof Platnero Swediaour* ed altri hanno oſſervato febbri da periodo prodotte da celtico fermento o complicate colla malattia ſifilitica ed in tal caſo ſi è con mirabile profitto eſperimentata la china unita al mercurio.

dica di molti altri sintomi, come della tosse della sordità del polipo del naso della epilessia dell'oftalmia della gotta serena della diarrea della fistola, e di tant'altri che ben lungi dal sospettare tante volte essere dipendenti da celtico veleno, si guariscono però e con facilità e senza recidiva coll'uso dello specifico, dopo che hanno resistito per anni intieri ai molti rimedj apparentemente i meglio indicati.

La terza cosa sulla quale *Petit* aveva fondato i suoi supposti di lue nell'ammalata suddetta, era il carattere del tumore. Non fece riflesso a quello da lei avuto sei anni innanzi, ma su quello bensì sopraggiunto negli ultimi mesi di malattia. Questo tumore che dapprima era molle, divenne duro dolente aderente, cambiato di colore e con senso di fluttuazione in un punto piccolo: Questo apparve sotto l'aspetto di un bubone venereo, la cui massima parte è dura, e in una piccola sembra suppurare. Gli è vero che se *Petit* non fosse stato prevenuto dalle due prime circostanze cioè dalla perdita della voce e dalla febbre quartana, avrebbe dovuto riguardare questo tumore, il quale non aveva i segni della scrofola, come carcinomatoso. Ciò non pertanto l'applicazione dei caustici senza buono nè cattivo successo poteva farlo opinare diversamente; imperocchè era stato inesorabilmente corroso per tre mesi senza avere vestito il carattere ordinariamente proprio dei tumori carcinomatosi quando irritati sono da simili topici; dopo tutte queste riflessioni si capisce quand'anche *Petit* non fosse stato certo che la Signora avesse la lue, avrebbe almeno avuto sufficienti ragioni per sospettarne: ella sarebbe dunque in tal caso una malintesa dilicatezza il non ardire d'interrogare su tal proposito quei malati, i quali ponno avere sintomi di lue; ma soprattutto quando tali malattie sono state ribelli ai rimedj apparentemente meglio indicati.

CAPITOLO IX.

Fine della diagnosi della lue colla sua prognosi.

Regola decima quarta.

IN una malattia dubbia non si deve sempre giudicare ch'ella sia venerea se non dopo avere provato l'inefficacia dei rimedj ordinarj i quali sembrano i più indicati: ecco due esempj di questa regola dettati dalla prudenza, e dalla probità, cavati da due consulti di *Petit*.

Una donna d'anni trentuno sana carnosa soggetta qualche volta all'emicrania, e maritata già da cinque anni figliò tre volte. L'ultimo figlio morj appena nato, e sembrava che la sua morte dipendesse da una risipola, mentre gli apparve nel suo nascere una macchia infiammatoria sul volto, ed in altre parti. Si voleva che la madre avesse dato motivo alla morte del fanciullo per le molte agitazioni di spirito e di corpo e per gli stenti e fatiche sostenute giorno e notte per un altro figlio, fino a sostenerselo sul proprio ventre pregnante.

Verso gli ultimi mesi della gravidanza sentì alla parte inferiore della vagina qualche cosa che la incomodava: vi si scoprì dal lato sinistro un corpo molle, che le accagionava dolore sopra tutto quando camminava; a letto giaceva però senza molta pena. Tale gonfiamento sembrò diminuito dopo il puerperio sia per effetto del riposo o della situazione del letto, sia per il corso dei lochii. Ma un mese e mezzo dopo circa, non solo rinacque il medesimo tumore nella prima sua forma, ma ve se ne aggiunsero due altri simili dai due lati della vagina, ciò che si supponeva essere l'effetto di una leggiera procidenza dell'utero. Si riconobbe allora, che i dolori

non dipendevano dal solo sfregamento delle parti, ma più essenzialmente da una perdita bianca abbondante giallastra purulenta e tenace. La materia sgocciolava dalla vulva in terra senza vergolamento di sangue, senz'ardore d'orina, senza dolore alla matrice nè verso i suoi legamenti. Questa perdita venne in seguito accompagnata da qualche dolorosa infiammazione ai labbri della vulva con piccole pustule le quali non avevano verun cattivo carattere: si usarono contro tutti cotesti mali i diluenti i raddolcenti i bagni le iniezioni detersive e vulnerarie le quali fecero colare una quantità considerevole di marcia fetidissima. Con tali mezzi unitamente al latte d'asina tagliato col decotto di china dolce, l'ammalata ebbe degli intervalli di sollievo e la materia sembrò volgersi in miglior colore e qualità, e la sua diminuzione faceva credere, che fosse per terminare. A fronte di tutto ciò rinacque lo scolo a diverse riprese colle medesime circostanze e per la qualità e per gli effetti. Si osservava ancora che non eravi luogo a supporre essere la persona affetta da lue venerea; e che il marito avendo giacciuto con essa nel tempo che apparve il gonfiamento, e che la perdita era appena sensibile, non contrasse verun incomodo; ma che ripreso il maritale lavoro quaranta giorni dopo il puerperio, cessati già i lochii, e senza che la donna dimostrasse avere alcun incomodo, egli risentì alcuni dolori nell'uretra verso il luogo del perineo, e fra mezzo allo spazio che vi è fra'l glande e lo scroto. Quest'ultimo incomodo sussisteva sempre, e si risvegliava al menomo contatto, e nel tempo della erezione la verga si rivoltava in alto, e formava una specie di cerchio risguardante l'ombilico: dippiù il marito aveva avuto anticamente una gonorrea, dopo la quale vi rimase un leggiero scolo che ricompariva di tempo in tempo.

Risposta.

„ Non si denno già risguardare i gonfiamenti apparsi nella parte interna della vagina come piegature o rilasciamenti, i quali possano far temere di sua procidenza. Per allontanare intieramente questa idea, basta il riflettere, che tali gonfiamenti anno cominciato verso gli ultimi mesi della gravidanza, tempo in cui le parti sono così poco disposte a cadere nella vagina, che le donne, con questa malattia, guariscono appunto quando trovansi incinte, e molto più a misura che si avvicinano al loro termine. Devesi dunque avere di mira di curare siffatti tumori come vere ostruzioni; ed i mezzi da proporsi per questo effetto saranno assai efficaci per provvedere alla esulcerazione ed allo scolo purulento. “

„ Dopo una cacciata di sangue dal braccio si purgherà con una medicina ordinaria; dopo la purga si comincieranno i bagni da continuarsi se è possibile per venti o trenta giorni. In ciascheduna bagnatura berrà un brodo fatto col vitello e le quattro erbe capillari. La tisana ordinaria sarà composta colle radici di fragraria di cicoria silvestre di gramigna e di liquirizia; il metodo di vivere dev' essere rigidissimo.“

„ Terminati i bagni si purgherà di nuovo, e le si darà l' opiata seguente.

Zafferano di marte aperitivo dramme iv.
Antimonio diaforetico
Millepiedi polverati . . . . ana dramme iij.
Mercurio dolce . . . . scropoli j.

„ Il tutto s' incorporerà collo sciloppo delle cinque radici: la dose è di mezza dramma tutte le

mattine a digiuno soprabbevendo un brodo fatto col vitello la borragine il buglosso l' edera terrestre la scolopendria, ed il crescione. Nel mezzo dell' uso di tale rimedio si purgherà di nuovo, come pure alla fine dello stesso; ed in tutto questo tempo berrà una tisana fatta con due once di radici di genziana e di elenio e due dramme di china dolce bollite in sufficiente quantità di acqua alla riduzione di due pinte. Si potrà servirsene della stessa tisana per fare iniezioni amollienti e risolventi: tutto ciò che è astringente non conviene in simil caso. "

„ Dopo l' uso dell' oppiata, prenderà tutte le mattine qualche tazza d' infusione delle erbe vulnerarie, e per ciascheduna dose si metteranno dieci o dodici gocce di balsamo copaiva; in seguito le acque minerali marziali ed una tisana sudorifera forte. Finalmente si terminerà la cura col latte tagliato col decotto di china dolce. "

„ Ma se la malattia resistesse ai rimedj proposti, non vi sarebbe più a dubitare che prodotta non fosse da causa venerea; e quand' anche simili rimedj significassero, si avrebbe luogo ancora a temere che l' ammalata avesse la lue. In fatti la natura dei gonfiamenti sopraggiunti alla vagina, il carattere dello scolo senza causa manifesta, il tempo in cui comparve la malattia, le sue frequenti recidive, l' infiammazione dolorosa, e le pustole venute sui labbri della vulva, tutto assieme prova che la malattia riconosce una causa gallica, specialmente se si riflet- ta che il marito trovasi attaccato da sintomi che a buon diritto si potrebbero definire venerei. Tali sintomi sono il dolore risentito al perineo, quello che tuttora sussiste nell' uretra, fra lo scroto e 'l glande e sopra tutto la preternaturale incurvatura della verga: accidenti che sono frequentemente la conseguenza di una gonorrea dispersa. Ma quand'

anche il marito non si fosse più esposto dopo la sua prima gonorrea, si troverebbe una causa più che bastante sopra ciò che è venuto in seguito. Il piccolo scolo rimasto dopo quel tempo, autorizza questo pensiere; ed inutile sarebbe la obbiezione dell' ottima salute della moglie prima del suo sgravio, e quella dei suoi fanciulli viventi che godono tuttora. Il veleno può restare lungo tempo come assopito e risvegliarsi poi in appresso; e ciò è che avvenne secondo le enunciate apparenze e ciò che produsse quasi nel medesimo tempo la malattia della Signora per la quale mi si consulta, e gl' incomodi dai quali il marito è tribolato: egli è forse a ciò solo ancora che attribuire si deve la morte dell' ultimo figlio nell' utero materno: Tutte coteste ragioni ci sembrano così forti, che se si trova qualche altra circostanza che confermi il nostro supposto, siamo di sentimento di ricorrere immediatamente allo spediente più efficace qual è quello di assoggettar il marito e la moglie alla cura mercuriale procurando una conveniente salivazione. Ma se nulla autorizza a cominciare con questo mezzo non si potrà schermirsi dal ricorrervi nel caso che la cura da noi dapprincipio proposta non abbia l' effetto che deve avere naturalmente, se la malattia non riconosce una causa venerea. "

Riflessioni.

Non vi è malattia che presenti fenomeni più bizzarri e più intricati della lue. Cinque anni di matrimonio scorrono senza che fra i coniugati si sviluppi veruno accidente venereo quantunque il marito abbia la lue: nascono due fanciulli perfettamente sani; e nel tempo della gravidanza del terzo sopravviene un gonfiamento nella vagina, uno scolo di

materia purulenta e gialla ed in appresso alcuni altri sintomi che sembrano dipendenti dai primi: tutto ciò per se solo non offre alcun sintoma patognomonico di lue. Ma il marito aveva avuto nella sua gioventù una gonorrea, dopo della quale continua di di tempo in tempo a gemere: di più nel tempo medesimo che comparve alla moglie il tumore alla vagina, sopravvenne a lui, dopo avere giacciuto con essa, un dolore al luogo del perineo e nel mezzo dello spazio che vi è fra'l ghiande e lo scroto; e nel tempo della erezione, la verga si rivolge in alto a formare una porzione di cerchio risguardante l'ombilico. Ora io credo che tali sintomi fossero sufficienti per caratterizzare la lue nell' altra, e per sommetterli alla cura mercuriale senza precedere con altri rimedj per tentare la guarigione della donna: tale era il parere di *Petit*. Ciò non per tanto siccome la malattia poteva essere molto equivoca agli occhi delle persone interessate, consigliò di provare i rimedj generali per non lasciarli verun dubbio sulla natura del male.

Secondo esempio della medesima regola.

Un uomo avendo avuto carnale dimestichezza con donna pubblica il primo di Settembre, non risentì gli effetti del congresso che al principio di Ottobre: cominciarono dessi con un pizzicore alla verga, che si rivolse in dolore nella sera del primo giorno che il malato intraprese un viaggio a cavallo per la posta: al dolore si accoppiò un leggiere scolo sanguinolento: il dolore e lo scolo continuarono fino al suo arrivo: e fu allora che si accorse essere lo scolo divenuto giallognolo.

Stette fino al principio di Novembre senza usare rimedj nè regola di vivere senza che la malattia di-

dimostrasse alcun cambiamento, lo scolo consistendo in tre o quattro goccie giallastre per notte.

Un Chirurgo li fece prendere nei primi di novembre il siero di latte, e due purganti di rabarbaro di sena e di mercurio dolce: li diede in seguito otto frizioni, e fra tutto questo tempo una bottiglia di tisana ordinaria per giorno. Il malato prese, sul finire del mese, una dose di balsamo copaiva che non produsse alcun cambiamento: il chirurgo avendogli proposto le iniezioni astringenti, lo licenziò per applicarsi ad un medico il quale lo rimise al siero di latte per otto giorni, e lo purgò quattro volte con cassia e mercurio dolce ogni quattro dì: continuò a purgarlo colle pillole di rabarbaro di diagridio di mercurio dolce e di succino, ed ordinò per un mese una bottiglia per giorno di tisana sudorifera.

Tutti cotesti rimedj non produssero verun effetto. Il malato osservava che dopo avere orinato, non aveva più il benefizio di potere spremere le ultime gocce, le quali invece stillavano sempre involontariamente, e lo scolo conservò il medesimo carattere.

Risposta di Petit.

„ La sposizione della sua malattia mi fa fare due riflessioni. Le une si riferiscono alla specie della malattia, le altre alla cura. Le prime si riducono a quattro. "

„ Primo. Ella principiò con un pizzicore alla verga, il quale in seguito ad un viaggio si rivolse in dolore, accompagnato da sanguinolento scolo, che divenne purulento. "

„ Secondo. E' stato due mesi senza conoscere la malattia. "

„ Terzo. Lo scolo è sempre stato mite. "

„ Quarto. Il dolore nell' orinare e'l perduto tuono della vessica per cui si espellono le ultime gocce d'orina. "

„ La prima riflessione fa vedere che il veleno da cui è infetto, è assai grosso e che non può svilupparsi; da cui ne nasce che la gonorrea non si è dichiarata se non lungo tempo dopo che apparve con uno scolo sanguinolento, ordinaria conseguenza delle profonde esulcerazioni dei vasi sanguigni. La poca materia che geme dall' ulcera, mostra che la parte è divenuta callosa dura, ciò che nello stesso tempo è causa del poco dolore ch' ella soffre. "

„ Il secondo riflesso fa temere che la gonorrea non sia della natura di quelle alle quali vien dietro la lue; dappoichè tutto il tempo che passò senza conoscere il male e senza rimediarvi, ha potuto dar luogo al veleno d'insinuarsi nel sangue e di viziarlo. "

„ Lo stesso si conchiuderà della terza riflessione; imperocchè le gonorree non guerentiscono dalla lue, se non quando colano abbondantemente, e la sua per lo contrario colò molto poco. "

„ La quarta ed ultima riflessione indica il luogo dell' ulcere che esiste nelle prostate; ciò che produce che la intiera compressione del collo della vessica non si eseguisca a dovere per la resistenza indotta da queste glandole indurite, che non ponno superare le fibre carnose dello sfintere. "

„ La sola riflessione relativa alla cura, è che la malattia non obbedì ai rimedj praticati fino ad ora, i quali non pertanto sono i medesimi che col massimo profitto si adoperano nella cura delle gonorree; lo che fortifica il mio sentimento sul carattere dell' ulcera e mi fa temere che ella abbia la lue, per la cui cura bisognerebbe riflettervi indefessamente: cura che richiede assai maggiore attenzione di quella si pratica per una lue che si dichiara coi se-

ni ordinarj. Sopra di ciò non posso rispondere dip-
iù, se prima non mi si risponde alle seguenti do-
nande, cioè
„ Primo. Se l'erezione è perfetta come dapprima.
„ Secondo. Se è diminuito il piacere della eja-
ulazione.
„ Terzo. Se il seme ha cangiato aspetto, e sorte
on brucciore.
„ Quarto. Se non vi è alcun dolore alla radice
el ghiande, ed al collo della vessica.
„ Quinto. Se non vi si trova alcuna durezza
ell'estensione del canale dal podice sino al ghiande.
„ Sesto. Se le orine sottilissimamente filano fuora.
„ Settimo. Se smagrisce e se è povero di forze.
„ Riflettasi a tutto ciò ed a quanto può avervi
elazione, affine mi possa decidere liberamente. "
Il malato rispose che l'erezione era egualmente
erfetta come dapprima; che il piacere della ejacu-
zione non era punto diminuito; che il seme sor-
va con ardore nel principio della malattia; ma
ne in adesso era naturale; che appariva sempre co-
orito ad un modo, e che non soffriva verun dolo-
e nè alla radice del ghiande nè al collo della vessi-
a, nè in alcun altra parte; che non riconosceva
urezza alcuna lungo il canale; che le orine porta-
ano una deposizione d'arena, e dei filamenti; che
on risentiva nè stanchezza nè dolore; che sognava
ssai di rado, e ciò più per tema che per sintoma
i malattia; che non si era dimagrato nè indeboli-
o ec., ai quali rischiaramenti *Petit* rispose nel se-
uente modo.
„ E' evidente che ella ha un ulcere nel canale,
riginata da gonorrea virulenta; ma non è abbastan-
a certo che quest' ulcere non sia complicata da
ue. Il tempo di sua durata senz' aver prodotto al-
ri sintomi, non basta per assicurarci. Puossi avere

per lo spazio di vent' anni una tale malattia senz
che si dichiari in modo da non poter dubitare d
sua esistenza; ed è per siffatta ragione che non si pu
assolvere il malato, molto piu che la lue deve com
parire meno in colui che ha un ulcere nella verg
che a tutt' altro, perchè lo scolo, per quanto me
diocre egli sia, distoglie sempre una parte del vele
no che potrebbe introdursi nel sangue, e l'impedisc
conseguentemente di produrre sensibili effetti. Qua
partito dunque prendere in una pari circostanza
Mi pare ragionevole di curare immediatamente
malattia conosciuta, e di stare in agguato dei sinto
mi di quella che non si conosce. Guarire se è po
sibile l'ulcere che è certa: il tempo ci rischiarii
sul rimanente. "

Petit prescrisse in seguito la cura da me riferi
parlando della gonorrea ostinata; e terminò dicend
che dopo tutti questi rimedj si saprà come attene
rispetto al carattere del male; e se abbisogni ricorre
allo specifico per guarirla, supposto che tale non si

Riflessioni.

Egli era in vista delle risposte avute dall' amm
lato sulle sue interrogazioni, che dovevasi stabili
la diagnosi della malattia.

Primo. Gli ricercò, se l'organo seminatore
erigeva come dapprima. Si sa che la erezione de
verga succede per il concorso del sangue che riei
pie i corpi cavernosi, e pel concorso dei musc
erettori i quali trattengono il sangue in queste pa
ti. Ora egli accade che dopo una gonorrea si fo
mino dei tumori o degli ingorgamenti comprime
ti i vasi che conducono il sangue nei corpi cave
nosi, ed impediscono perciò ad essi di gonfiari
oppure questi tumori o qualche altra cagione so
primino od alterino l'azione dei musco i erettor
impedendoli di produrre il loro effetto.

Secondo. *Petit* dimandava se il piacere della ejaulazione era diminuito; perchè accade qualche volche dopo una gonorrea gl' ingorgamenti di tutte ueste parti indeboliscano quella voluttuosa convulsio- muscolare e nervosa che si sente nel cacciare il seme.

Terzo. Dimandando, se il seme aveva cangiato lore, era per assicurarsi se il licore della glandola ostata che si unisce al prolifico seme che scaturisce i testicoli, non aveva niente perduto delle sue alità naturali; cioè se non era purulento, se rafeddandosi non formava giallose concrezioni, o se l lungo soggiorno acquistato non aveva un colore clinante al nero; ciò che avrebbe accertata la mattia della prostata.

Quarto. Ricercando se l' ammalato non sentiva run dolore alla radice del ghiande, od al collo lla vescica, era per accertarsi se l' ulcera risiedeva lla fossa navicolare o nel luogo delle prostate; ciò e avrebbe prodotta maggiore o minore difficoltà lla cura.

Quinto. *Petit* voleva sapere s' egli non risentiva cun dolore lungo il canale, dal podice fino al hiande, per giudicare se l' ammalato era in periolo di una stranguria venerea.

Finalmente dimandando, se non soffriva stanchez- a dolori veglie smagrimento debolezza di forze, ra per assicurarsi se il veleno non si era intruso elle vie del sangue e non aveva alterata l' econoia animale. Siccome il malato rispose negativaente a tutte queste dimande, *Petit* non propose se on rimedj generali per guarire il vizio locale, opo di che avrebbe deciso che l' ammalato aveva a lue, se infruttuosi fossero stati.

Regola decimaquinta.

Quando una malattia ha resistito ostinatamente ai

rimedj che sembravano i meglio indicati, si ha diritto di supporre la presenza del veleno venereo, massime se vi sia qualche altra circostanza che autorizzi questo giudizio, siccome un ulcere una gonorrea soppressa, ec. preceduti alla malattia. Ma vi sono dei casi, nei quali la più piccola apparenza deve bastare perchè si supponga la esistenza del veleno, e per determinarci agli antivenerei; ed è principalmente quando la malattia è grave e con pericolo della vita; in allora il menomo sospetto di lue fornisce un mezzo che riesce sovente a benefizio dell' ammalato: *Petit* che sapeva in quante diverse maniere può nascondersi questa malattia, ha guarito un gran numero di persone, che morte sarebbono, se tentato non avesse le mercuriali frizioni sopra un supposto molto debole della presenza della lue celtica; ed in simili casi dubbj e come disperati tanto minore difficoltà aveva nell' amministrare il rimedio, perchè sapeva di adoperarlo in modo che non potesse essere se non se infruttuoso supponendo che ingannato si fosse sulla natura del male. Io ho riferito un notabile esempio di tal fatta nel primo capitolo. Egli è quell' uomo il quale aveva un ulcere al palato le cui ossa cariate formavano un foro che dalla bocca comunicava al naso, avendo oltre a ciò una fistola lacrimale da ciascun lato. Io dissi, che molti Chirurghi inutilmente tentato avevano di guarire l'ammalato; che *Petit* addomandandogli, se giammai contratta non aveva malattia venerea, rispose che nò, ma che aveva avuto carnale commercio con donne le quali ei sapeva avere partecipato del male ai suoi amici; che su tale deposizione *Petit* suppose la presenza del celtico veleno e che amministrò le frizioni mercuriali le quali guarirono la pericolosa malattia.

Regola decimasesta.

Io terminerò la diagnosi della lue con una regola che i medici ed i Chirurghi consultati deggiono mai sempre avere sott' occhio; ed è di dichiarare con prudenza, secondo le circostanze, un giudizio che può ferire l'onore di un marito o di una moglie: Vi sono dei casi in cui questa medesima prudenza esige di accusare piuttosto il marito che la moglie, anche a fronte della verità, d'essere la causa dei mali che ponno avere e l'uno e l'altra; perchè secondo i nostri pregiudizj la virtù del sesso dev' essere più rispettata che quella degli uomini: Ecco un esempio del primo caso nella seguente risposta data da *Petit* ad un consulto.

Risposta.

„ La malattia per la quale mi si consulta, è corredata da tanti sintomi, che non si può supporre se non una causa universale, la quale può essere di un genere che non convenga palesare apertamente, nè di dire ciò che si opina su tale proposito: quelli che sono incaricati di raccogliere le diverse opinioni, saranno abbastanza prudenti per tenere anche celata la mia risposta, se così lo giudicano a proposito.

„ Io sono d'avviso che l'ammalata sia affetta da virulenza gallica, i di cui effetti siansi manifestati in quasi tutte le parti del corpo. Io non parlo nè dei dolori alle reni alle anguinaglia alle coscie, nè dell' inzuppamento della matrice e di tutto il basso ventre, ciò che impedisce il corso delle orine e del secesso; finalmente non parlo dello scolo purulento ed intriso di sangue che geme dalla vulva: tali sintomi fanno giudicare che l'inferma è pure affetta da un tumore ulceroso alla matrice,

pel qual morirà, se riconosce un carattere canceroso e ne potrà guarire se proviene da causa venerea. Per assicurarsene richiedesi la sincera confessione del marito, il quale vive forse sulla buona fede, di essere stato curato a dovere da alcune malattie veneree contratte forse nella sua gioventù. Comunque la cosa sia io non posso dubitare di altra cagione che di quella, molto più che varj sintomi di lue trovansi riuniti con una malattia dalla quale muojono molte donne per difetto di dichiararsi, o piuttosto per la malintesa circospezione dei loro mariti. Dippiù da quanto si riferisce nella memoria essere l'ammalata sempre ben regolata, si rifletterà di passaggio ch' egli è raro che le menstruazioni non siano punto soppresse o sregolate quando il male dipende da un vizio canceroso; e che per lo contrario è cosa rara che si sopprimano o si alterino quando il male è venereo.

„ Lo ripeto, se il mio sentimento può essere di qualche molestia all'ammalata, che si sopprima: dico ciò che penso; ma mi sommetto ad una più ampia informazione. Se il male è del carattere che io giudico, calmare bisogna gli accidenti della malattia ed in seguito trattarla cogli antivenerei; ma se contro il mio sentimento il vizio è veramente canceroso, non vi è luogo a tentare una radical cura, e bisogna attenersi ai soli palliativi, tali che la cacciata di sangue se il polso è rialzato; i lavativi se si ponno applicare; le iniezioni nella vulva col decotto d' orzo, l' acqua di semprevivo o di solatro quella di sperma di rane: si daranno i narcotici dapprincipio a poca dose, accrescendola poi a grado fino a calmare i dolori ed indurre un placido sonno: i brodi fatti col pollo semi di melone lattuga borragine, aggiungendovi il corallo e gli occhi di granchio preparati; per ordinaria bevanda può

convenire l' acqua di Santa Regina ed un leggiere decotto di china dolce: per cibo basterà una zuppa di riso e tutto ciò che è carne bianca: Ecco a un dipresso le indicazioni che avere si ponno nella cura palliativa di questo male." (*a*)

Riflessioni.

Mi spiace di non avere potuta ricuperare la memoria stata diretta a *Petit* intorno a questa malattia; avressimo allora veduti quali erano i sintomi venerei complicati nella Signora. *Petit* non fa parola che di una circostanza riportata in essa; cioè che la persona fu sempre regolatamente mestruante quantunque avesse un tumore ulceroso alla matrice; sopra di che *Petit* dice, essere cosa rara, che i corsi mestruali non siano od affatto soppressi od irregolari,

---

(*a*) *Swediaour* parlando delle ulcere dell' utero o della vagina con seguito di scolazione acre e saniosa, suppone che non siano sempre cancerose, ma bensì veneree, e si possano colle dicevoli iniezioni e col mercurio dato internamente guarire a dovere: ha egli veduto alcune donne le quali dopo il dolore e lo scolo icoroso da cui erano incomodate, si supponevano inferme di un cancro alla matrice, confidandosi su questo punto al giudizio de' loro medici, sono radicalmente guarite coll' uso interno dei rimedj corroboranti ed assorbenti, e colla continuata iniezione di una soluzione di sublimato corrosivo o di calomelano nell' acqua di calce o sola od unita alla tintura di mastice, o giusta le occorenze, colla infusione di chinacchina nell' acqua di calce.

Altro suggerimento di questo scrittore e degno di essere riferito si è il modo col quale far uso delle suddette iniezioni, le quali perchè siano fruttuose non si deggiono gettare all' azzardo nella vagina come fassi comunemente; ma devesi bensì introdurre più che è possibile nella vagina medesima, o se si può, nell' orificio stesso dell' utero, una siringa di forma e grossezza convenienti, e fatta in modo che la materia iniettata non possa isfuggire dai lati: l' ammalata dev' essere collocata nel letto sul suo dorso colla testa ed il petto situate un po più basso che il resto del tronco e le ginocchia piegate: così collocata deve farsi la iniezione o da se medesima o da altra persona tre o quattro volte di seguito: bisogna tenere a ciascuna volta la siringa per alcuni minuti e ripetere la stessa operazione sei od otto volte al giorno.

quando il male dipende da vizio canceroso; lo che non avviene quando la malattia è venerea. Io credo essere assai difficile il poter dare una soddisfacente spiegazione di un simile fenomeno; nè si può riferirsi su tale proposito che alla esperienza.

Per secondo esempio dell' ultima regola da me stabilita, voglio riferire un fatto a me occorso, e che m'imbarazzò non poco. Un tale d'anni cinquanta circa venne a ricercare il mio parere: aveva egli un ulcere maligna dichiaratissima. Io gli dissi naturalmente ciò che n'era; ed egli mi rispose che m'ingannava, non avendo trattato che una figlia della quale n'era sicuro: gli repplicai che la figlia lo deludeva, e che aveva la lue, se era vero che non avesse egli trattato altra donna che quella: a ciò mi propose di condurmela perchè io la visitassi, e v' acconsentii: due ore dopo ritornò con una donna di trenta a trentacinqu'anni, dicendomi che dessa non era altrimenti una figlia ma la sua moglie sposata da sette od otto giorni: Avrei desiderato in quel momento di non avere ancora pronunciato il mio giudizio; ma non poteva più ritirarmene: Ciò non pertanto visitai la donna che ella arditamente mi assicurava di essere sanissima: dopo il necessario esame, risposi esser dessa intatta, tutto che scuoprissi le orme di molte ulcere state imperfettamente cicatrizzate. Addomandai in seguito al marito, se per l' addietro aveva avute malattie veneree, al che mi rispose, che trent' anni prima aveva patito d' una gonorrea curata a dovere, e della quale non ne aveva giammai risentito il menomo che. Cercai di persuaderlo con molte ragioni che quest' ulcere poteva dipendere da un avanzo di gallico fermento rimasto dopo la gonorrea. Mi ripugnava il sostenere un opinione così straordinaria; ma il mio intento era di prevenire con tale falsità un divorzio che non poteva rimediare in alcun modo alla attuale circostanza.

Riflessioni sulla prognosi della lue.

In generale quando la lue si manifesta di buon ora, ella non è punto pericolosa. Adoperando gli antivenerei secondo le convenienti regole, non solo si distrugge il principio della malattia, ma ancora non si teme, che il rimedio possa indebolire il temperamento; quindi si può dire che il danno della lue non consiste che nel ritardo d'impiegare i mezzi opportuni per guarirla.

I sintomi venerei più miti minacciano qualche volta una malattia assai pericolosa.

Quando una persona ebbe delle ulcere dei buboni non suppurati, o una gonorrea soppressa, gli è certo che in allora ha la lue, quantunque i sintomi primarj non sussistano più, essendosi già dissipati o da se medesimi o dall'uso dei rimedj palliativi. Ora se in tale circostanza si distrugge la radice della malattia colla cura mercuriale, tutto il pericolo è svanito; ma se lo si trascura, il suo lievito tosto o tardi sviluppandosi produrrà sintomi che minaccieranno la vita, o che diverranno difficilissimi a guarire.

Qualche volta per non avere sradicato per tempo il virulento miasma, il veleno lentamente guastando la massa del sangue, si trasferisce in parti essenziali alla vita. Io vidi un uomo di trentacinque a quarantanni il quale aveva avuto delle ulcere smarrite coll'uso di certi topici e di leggieri frizioni. Stette apparentemente sano per qualche tempo; in seguito cominciò a soffrire mali di stomaco ed un vomito abituale. Quest'ultimo accidente durò più d'un anno a fronte di tutti i rimedj supposti capaci di vincerlo: il vomito cessò finalmente, ma

sopraggiunse subito una cefalalgia crudele ed ostinata: il medico curante, ignorando la causa del male, non potè mai arrestarne i progressi: l'infelice morì nei dolori più acerbi per un ascesso formato nel cervello: dovrò ripetere di nuovo questa osservazione in un altro capitolo.

Un altr'uomo io vidi robustissimo il quale aveva patito di una gonorrea già da molti anni, che ricompariva di tempo in tempo. L'ultima volta che io lo curai per questo scolo (ciò accade nel mese d'aprile) volli persuaderlo delle frizioni mercuriali. Egli convenne della necessità di ascoltarmi; ma siccome partir doveva fra giorni per raggiungere l'armata, rimise la cura al suo ritorno. Appena ebb'egli sopraggiunto il suo reggimento si trovò dei porri sul prepuzio e sul ghiande. Il chirurgo maggiore del reggimento lo persuase, nel mese di giugno, di portarsi in una città limitrofa per essere curato colle frizioni. Nel tempo che prendeva i bagni, i porri si dissiparono e caddero di per se; immediatamente dopo divenne tossicoloso e febbricitante: fu salassato più volte; si sospese la cura mercuriale per dar tempo alla tosse da dissiparsi; ma invece s'inasprì e con uno sputo purulento: si sono adoperati rimedj particolari indicati nella malattia polmonare fino al mese di settembre; ma vedendone la inefficacia, si ricorse di nuovo alle frizioni: sedeci se ne amministrarono e con dose molto gagliarda senza trarne verun sollievo: ritornò a Parigi nel novembre dove io lo determinai a ricercare un consulto di medici e di chirurghi. Venne deciso di ripetere le frizioni, ma in modo più dolce che non si fece: sei ne praticai con una dramma d'unguento ogni tre o quattro dì: ma dovetti desistere, essendo sopraggiunto un forte sbocco di sangue: finalmente morì nel seguente febbrajo.

Queste due osservazioni mi fanno ricordare della severità dei giudizj sempre dati da *Petit* sulla diagnosi della lue. La storia di questi due malati ci dà a divedere quanta avvertenza abbisogna nel caso che vi siano persone state guarite coi rimedj palliativi dalle ulcere e dalle gonorree. Quantunque apparentemente appajano leggieri tali sintomi, ed i malati mostrino un florido aspetto, non si deve perciò lasciare d'insistere sulla necessità della cura mercuriale, ed il più presto che sia possibile, non aspettando che sopraggiungano nuovi sintomi per accertare il bisogno mentre se gli accidenti si palesano con lesione di qualche parte necessaria alla vita, come nei due casi precedenti, quale non sarà il rimprovero per la indolenza di non avere prevenuto un sì fatale successo? Ma, lasciando di considerare la cosa nel suo più vantaggioso aspetto, riflettiamo solo alla diffusione del male, procurata dal chirurgo per non avere determinato l' infermo alla cura mercuriale. Non pochi sono stati gli esempj da me più sopra riferiti di persone le quali supponendo di essere perfettamente guarite da una gonorrea inopportunamente soppressa, infettarono la maggior parte di coloro colle quali si unirono. Il più delle volte è una donna saggia alla quale si derubò la più intatta salute; sono bambini i quali riportano col nascere una dose del virulento miasma originario o dal padre o dalla madre; e gl' infelici o muojono nella prima età o rimangono viziati per ogni resto di vita. E si potrà dunque vituperare la severità di *Petit*, quando condannava gli ammalati alla cura delle frizioni, appoggiato a sintomi i quali in apparenza sembravano miti, ma che non escludevanola presenza di una malattia contagiosa? Gli è certo che se tutt' i pratici seguissero una regola così vantaggiosa alla umanità, e per conseguenza così essenziale allo Stato, non vedressi-

mo la lue tanto generalmente sparsa, nè tante persone sempre malaticcie. Ed in vero quante croniche malattie tormentano oggidì moltissime persone in Parigi, le quali non si giudicherebbono di celtico carattere, ma che non pertanto guarirebbono assai facilmente coll' uso del mercurio? Ma necessario sarebbe essere così severi colle donne pubbliche delle quali formicola Parigi, dipendendo da esse principalmente il fonte dei mali venerei che successivamente si diffondono nella società. Sarebbe in pertanto un regolamento politico assai vantaggioso, quello d' invigilare severamente sulla salute di queste donne e sul menomo sospetto di lue obbligarle alla cura mercuriale. Per ultimo sarebbe egualmente proficuo che la vigilanza dei magistrati si estendesse sull' infinito numero dei ciarlatani, persone vagabonde ed ignoranti che ingannano il pubblico coi pretesi segreti spacciandoli propriissimi a guarire radicalmente ogni mal franzese, senza obbligare gli ammalati ad osservare alcun metodo di vivere, nè alla necessità del letto. Il male che cagionano alla società è quasi a quello eguale che portano le pubbliche donne; mentre la malattia per la quale ardiscono d' intraprendere la cura, non è le più volte che palliata, e rimane tuttora contagiosa, e così profonde radici su questa falsa apparenza di guarigione ella fissa, che ordinariamente diviene incurabile. Il pubblico dev' essere assicurato su questo punto da una deputazione reale stabilita da S. M., e non avrà più allora nulla a temere, a meno che la protezione e 'l personale interesse non eludano una legge così utile.

La complicazione del veleno venereo non rende per niente pericolose le ferite nè più difficili a guarire.

Aggiungerò alcune riflessioni risguardo all' opi-

nione che si ha da taluno, che la lue faccia più pericolose e più difficili a guarire le ferite. Consultando gli autori non si trova che gli esempj da loro adotti per giustificare tale sentimento siano convincenti. *Didier*, Medico di Mompellieri, il quale pubblicò una dissertazione sopra le malattie veneree, riferisce due fatti a questo proposito, i quali non sono però di una soddisfacente prova. Il primo risguarda un soldato di guarnigione a Mompellieri in età d' anni venticinque, forte robusto sano, il quale s'impiantò inavvertentemente un pezzo di legno molto acuto nel dito medio della mano destra. Il dito si gonfiò considerevolmente come pure la mano: venne condotto allo Spedale per esservi curato: il chirurgo gli fece un taglio seguendo la lunghezza del dito ferito, continuato fino al palmo della mano, facendo colare nella piaga dell' olio caldo di terebintina: Questo rimedio che in simili occasioni ebbe sempre il desiderato effetto, allora fu infruttuoso. La suppurazione soppravvenne come è d'ordinario, e durò per sì lungo tempo che nulla bastò a cessarla, nemmeno coll' uso delle acque calde di Balaruc, nelle quali si tuffava più volte tutta la mano: la piaga divenne cancerosa, e la mano si buccherellò con molte sinuosità esterne ed interne: dopo un mese di cura, la quantità della marcia che si associò col sangue, produsse una lenta febbre la quale portò l'ammalato al marasmo; sopra di che *Didier* decise col Chirurgo di consultare altri pratici, coi quali unanimamente si convenne che per salvare la vita al soldato, non vi aveva altro spediente che l'amputazione della mano.

Nel tempo che si disponeva l' apparecchio per l'operazione, *Didier* riflesse che la piaga avendo resistito a tutti gli ordinarj rimedj potrebbe pure succedere che la piaga del moncherino che resterebbe

dopo l'amputazione, non si cicatrizzasse, dato che il sangue fosse guasto da virulenza gallica; quindi interrogò il soldato in disparte promettendogli di conservar la sua mano e di curarlo nello Spedale, quantunque non fosse permesso di curare la lue, sussistendo in allora l'ordine di mandarli a Perpignan. Su questa sicurezza il soldato non esitò a deporre ch'egli aveva avuto, quattro anni addietro, un ulcere venerea alla parte naturale, dalla quale avvisavasi di esserne perfettamente guarito; ciò che non aveva mai ardito di dire, per timore di essere discacciato dallo Spedale.

Didier comunicò questa confessione al Chirurgo, e fra di loro convennero di fare sulla parte alcune frizioni leggiere, ciò che loro era in altre simili circostanze riuscito benissimo nel medesimo spedale. La mano malata venne dunque unta e fregata leggermente tutt' i giorni coll' unguento mercuriale: la prima falange del dito rosicchiata dalla carie si staccò da per se, e la seconda si avvicinò insensibilmente alla terza, e questa all' osso del metacarpo ove si riunì: le fistole cessarono di gettar marcia; le ulcere si saldarono; la febbre cessò; e l'ammalato si riebbe in ottima salute: in tutta la cura non ebbe nè salivazione nè flusso di ventre, e sortì due mesi dopo dallo Spedale per partire da Mompellieri col suo reggimento.

Questa osservazione non prova nè punto nè poco che il veleno, da cui era guasta la massa del sangue, sia capace di fare più pericolosa una ferita e più difficile a guarire; mentre egli è più probabile, che le circostanze della piaga siano state piuttosto una cagione dei sintomi che le vennero in appresso, anzi che il supposto di lue nel soldato. Gli si fece in appresso un taglio lungo tutto il dito, e si versò nella piaga del caldo olio terebintinato.

Gli

Gli è più che verosimile che questo topico gettato sopra parti tendinose ed aponeurotiche diggià infiammate e scoperte, fosse la sola cagione di tutto il guasto sopraggiunto al taglio. Se si fossero accontentati di cavare il pezzo di legno e su tutta la mano si fosse applicato un mollitivo cataplasma rinnovato di spesso, è da credersi, che il male non avrebbe fatto i progressi succeduti. In seguito quando la suppurazione fu stabilita, e come che divenuta troppo abbondante, si fece immergere tutta la mano nell' acqua calda di Balaruc, ciò che dovette mantenere l' irritazione ed accrescere conseguentemente la suppurazione invece di diminuirla. Ecco dunque sufficienti cagioni capaci di rendere più grave la ferita senza che il veleno vi abbia avuta parte. Ora che ne avvenne? Si vestì più volte la mano col napoletano unguento; ma questo, a motivo del grasso di cui è formato, ha potuto come rilasciante diminuire l' irritazione, e fare svanire tutti gli accidenti, dei quali ella sola ne era la cagione. Io sono altrettanto più inclinato a ciò credere, che non è probabile, che alcune frizioni locali e leggiere avessero potuto domare il fomite del celtico veleno da cui la massa del sangue poteva esserne viziata, se il veleno fosse stato la principal cagione di tutto il guasto sopraggiunto alla mano.

Didier riferisce un altra osservazione la quale prova ancor meno il suo assunto. Un giovane uomo di ventidue anni ricevette un colpo di spada che entrava nell' ipocondrio destro, due dita trasverse al dissotto dell' ombilico. La spada erasi insinuata sulla parte posteriore del lato sinistro fralle due coste false, ove aveva compreso anche una parte dell' epiploon, che sembrava esternamente inviluppata in una piccolissima apertura fatta dalla spada a quattro traversi di dito in distanza dal corpo delle vertebre lombari.

Didier tagliò quanto gli fu possibile dell' epiploon sortito, dopo averlo già legato, e medicò le piaghe semplicemente. Questa ferita fu accompagnata da accidenti gravissimi: all' indomani sentì un dolore verso la regione del pube, accompagnato da vivo ardore d'orina: questi due sintomi diedero a divedere che non vi era uno stravaso nella pelvi: otto giorni dopo medicando l'ammalato si scuoprì una porzione dell' epiploon fatta nera e livida la quale si affacciava all' apertura della piaga anteriore da cui nel giorno appresso da se medesima sortì: pochi giorni dopo se ne presentò un altra porzione, dopo lo caduta della quale si riconobbe che l'apparecchio era coperto da una materia stercoracea fetidissima, la quale continuando ad escire, più non si dubitò che l'intestino colon non fosse forato.

L'apertura dell' intestino sembrava confermare il primo dubbio formato che la materia stercoracea che ne sortiva, ammassata non fosse nella cavità del catino e che non fosse stata la cagione del dolore e del bruciore d'orina: Ma il malato rassicurò *Didier* confessando che pochi giorni prima aveva contratto una gonorrea stata trascurata e caduta sui testicoli. Ora *Didier* pensò che il veleno avesse gangrenato le due porzioni dell' epiploon sortite e che il medesimo veleno impedirebbe la cicatrice perfetta della piaga, se non si fossero prese le necessarie cautele.

Ma ognun vede, come un tale sentimento ripugni alla ragione: vi erano assai sufficienti cagioni perchè gangrenasse qualche porzione d'epiploon, e divenisse la cura della ferita così grave lunga e difficile senza accusarne il celtico miasma: altronde puossi maggiormente supporre che il veleno non viziasse il sangue, perchè il malato non contrasse la gonorrea se non da pochi dì, e quantunque caduta

sui testicoli, il veleno era tutt'ora stivato in queste parti di modo che non poteva influire sopra una ferita che trovavasi lontana.

Puossi dunque affermare, essersi ingannato *Didier* fondando sui due esempj citati l'opinione, che il celtico veleno renda le ferite da cagioni esterne più pericolose e più difficili a guarire. La pratica somministra una quantità di prove in contrario: Ecco a tale proposito una singolare osservazione riferita nel *Trattato delle Malattie Chirurgiche di Petit*. „ *Léauté*, Chirurgo maggiore d'armata del Re, in mia compagnia, egli dice, traversando il campo di Nerwingue, otto giorni dopo della battaglia successa, trovammo una guardia del Re, a cui nel giorno della pugna gli erano state portate via le due gambe da un colpo di cannone: era stato abbandonato in un cespuglio, senza essere stato medicato, e ristorato con alcun cibo che con un quarto di pane di munizione, e quattr'oncie d'acqua vite. Noi lo trovammo sufficientemente forte per amputargli il resto delle due gambe; e l'una si tagliò al dissotto e l'altra al dissopra del ginocchio: l'ammalato aveva due buboni e delle pustule disperse per tutto il corpo con ulcere sopra il ghiande venute in seguito ad alcune altre state medicate coll' acqua di vitriuolo: fatta la operazione fu messo in una tinozza e condotto allo Spedale di Huy: dopo due mesi lo trovammo in sì buon essere, che fu annoverato fra quelli che partire dovevano per invalidi; quando vi arrivò *Morand* il padre, rimase sorpreso nel vedere, che malgrado la lue, avesse resistito a due operazioni così considerevoli: in seguito ei lo guarì colle frizioni. “

Quante persone non si trovano nelle armate colla lue, e facilmente risanate dalle loro ferite? Concludiamo dunque che se vi sono realmente dei fat-

ti i quali provano, che il veleno venereo sia un ostacolo alla guarigione di una piaga prodotta da causa esterna, sono esempj rarissimi; e che in generale il pronostico che cavare si deve dalle ferite di una persona attualmente infetta dalla lue, non è punto pericoloso rispetto alla complicazione del veleno. (*a*)

(*b*) Ci spiace a dovere in questo punto discordare dal sentimento di *Fabre* il quale vuole sostenere che la complicazione del veleno venereo non rende nè pericolose nè difficili a guarire le ferite; imperocchè se egli è innegabile, che ogni qualvolta insorge una malattia in un corpo viziato da celtico veleno, i rimedj i più indicati per quella saranno sempre infruttuosi, se non vi si uniranno i mercuriali, od immediatamente non si tratterà il male collo specifico, non comprendo come possa *Fabre* opinare diversamente rispetto alle ferite, e contradire ai fatti riferiti da *Didier*. Se una malattia semplicemente chirurgica. e: g: un' ulcera non venerea, qualora sia riputata d' indole gallica, e si amministri il mercurio per vincerla, non è egli vero che il male si esaspera, l' ulcera si mantiene, e nell' ostinarsi nello specifico, si arrecca un danno che diviene irreparabile? Ciò dato, perchè non può avvenire lo stesso nel caso contrario? Il chirurgo di CESARE l' illustre Sig. *Brambilla* ci ha dato la storia di un' ammalato, il quale sotto la cura mercuriale fu preso da alcune ulcere alla gola, che il chirurgo suppose d' indole venerea; quindi ostinandosi egli nell' uso dello specifico, l' ammalato non solo perdette il velo palatino ma nacque in seguito la carie della mascella e morì: *Desault* decide francamente che tutti i malati di lue celtica se sono presi da un' altro qualunque siasi male, questo si rende più difficile a guarire: *vires praebet indomitas lues*; fatto conosciuto dai chirurghi d' armata, i quali temono sempre le ferite in persona sospetta; e *Desault* medesimo testimonia di un chirurgo il quale seppe conoscere che un' uomo al quale era stata fatta l' operazione della bubonocele, aveva la lue, perchè ribelle la piaga a guarire, pel suo colore e pel suo stato; ed infatti chiesto all' infermo di sue vicende, confessò di più che non abbisognasse per condannarlo, e colle frizioni la sua piaga si saldò perfettamente. Il Sig. *Moscati* persuaso anch' esso che le malattie chirurgiche ponno ostinarsi alla cura la più dicevole al loro carattere, qualora unito vi sia agli umori un virulento principio, ha voluto perciò ai suoi scolari indicare i segni generali onde conoscere in qualunque equivoco caso la esistenza di lue venerea non manifesta e questi sono. Primo. La anomalia dei sintomi e dei periodi di una chirurgica malattia senza alcuna manifesta causa di questa irregolarità unita alla confessione dell' ammalato di avere una qualche volta sofferto qualche celtico incomodo locale: Secondo. La facile complicazione con qualunque accidentale malattia dei dolori reumatici dei tumori glandolosi dei mali di orina senza

Osservazioni sulla lue di difficile guarigione.

Quantunque il mercurio sia uno specifico contro le malattie veneree, non guarisce però tutti i mali colla medesima facilità: E' necessario che quì si richiami la distinzione da me fatta della lue che succede alle ulcere é di quella che è la conseguenza delle gonorree. Io dissi, ed è bene di quì ripeterlo, che supposto un ulcere maligna buboni induriti pustole ulcerate sulle diverse parti del corpo dolori nei muscoli e nel periostio ulcere e carie

che vi sia o calcolo o affezione emorroidale: Terzo La resistenza della malattia qualunque ai rimedj indicati per essa e soliti giovare in simili casi; ed altronde il facile miglioramento quando anche in via di solo esperimento si tenta l' uso di qualche preparazione mercuriale o interna od esterna; il quale sperimento egli è della chirurgica prudenza di tentare cautamente sempre nelle complicate equivoche ed ostinate malattie, servendosi di esso come di una diagnosi non facilmente fallace: Quarto: l' essersi dopo qualche malattia venerea locale comunque bene curata manifestati spontaneamente anche mitissimi sintomi della malattia medesima, siccome p. e. ardore di orina in chi sofferse gonorree, porri in chi ebbe ulcere, gonfiamento alle glandole inguinali in chi ebbe buboni &c. E siccome segni esistono diagnostici della lue venerea nascosta, così vi sono delle fisiche condizioni nell' uman corpo che rendono l' esito di tale discrasia più o meno pericoloso: p. e. *Primo*. La discrasia venerea è in generale meno malfacente e più lenta nelle persone pingui flemmatiche umorali dotate di poca nervea sensibilità che nei temperamenti biliosi ipocondriaci nelle persone magre e convulsionarie; quindi la complicazione di essa con altre malattie sarà sempre più o meno da temersi secondo la diversità del temperamento ed abito di corpo: Secondo: se sopravvenga una febbre putrida a persona che abbia dei residui anche nascosti di lue venerea, il pericolo di questa febbre è maggiore molto più in tale complicazione che non lo sarebbe nella malattia semplice; la qual cosa vale anche per tutte le altre malattie che possono colla lue venerea complicarsi con più o meno di pericolo secondo che maggiore o minore residuo di lue vi sarà, e che la malattia sopraggiunta sarà per se stessa più o meno grave. *Quum videris morbum quempiam communibus remediis non curari, suspicato morbum gallicum cognominatum*. Mercurialis. *In pertinacibus virorum morbis semper suspicandum de lue gallica*. Baglivi.

nella bocca e nel naso, ed altre malattie delle ossa, feci riflettere, io dico che in tal caso sorprende come il mercurio operi e con prontezza e con efficacia, che soventi la prima dose basta per opporsi ai progressi del male e che in seguito i sintomi diminuiscono a vista, e si dissipano con prodigiosa rapidità; ma che lo stesso non avviene di quella lue originaria dalle gonorree; che in tal caso sembra che il mercurio non abbia la medesima facoltà sui sintomi caratteristici di tali veneree malattie, imperocchè essi resistono assai più lungo tempo all' azione del rimedio; e le più volte è necessario di aggiungere alle frizioni, altri mezzi particolari per distruggerli intieramente; che si vede infatti che le ulcere più maligne obbedíscono in poco tempo al mercurio, mentre che la cura più lunga e più regolare non basta a saldare un' ulceretta del canale dell' uretra dopo una gonorrea; che si prova che il mercurio fonde con facilità i buboni estremamente grossi ed induriti, mentre che la prostata o l' epididimo inscirrito resistono ostinatamente al medesimo rimedio; che l' escrescenze sopravvenute alle ulcere al ghiande al prepuzio alla vulva ai dintorni dell' ano, si seccano e cadono in pochissimo tempo col mercurio; mentre che le più volte è uopo, dopo la più complicata cura e la più continuata, distruggere coi caustici o rescindere col bistourì i più piccoli porri sopraggiunti alle gonorree; che lo specifico guarisce facilmente le pustole degenerate in ulcere callose e saniose, e consecutive delle ulcere veneree, mentre le più miti impetiggini prodotte da una gonorrea mal curata resistono al medesimo mezzo; ovveramente se si dissipano per un lungo tempo, ritornano poi in appresso. Finalmente aggiunsi che dopo un serio esame su questo punto, ho sempre osservato che i medesimi sintomi venerei siano tumori od

ulcere o funzioni lese, resistono più o meno al mercurio, secondo che riconoscono la loro origine dalle gonorree o dalle ulcere.

La sperienza prova che la lue curata più volte, è più difficile a guarire; (*a*) perchè in tutte le prove infruttuose, ogni violenza fatta dal mercurio contro il celtico veleno, senza mai distruggerlo, lo ha degenerato più o meno dalla sua propria natura e conseguentemente reso meno suscettibile di cedere alla forza dello specifico. Altronde riflettere bisogna che un corpo il quale appoco appoco e per lungo tempo si è accostumato ad un certo rimedio, non è più in istato di sentirne la efficacia, che sarebbe sopra un altro, in cui agisse per la prima volta; quindi si deduce che la difficoltà di guarire la lue cresce in ragione che gli ammalati hanno preso infruttuosamemte o per lungo tempo una grande quantità di mercurio.

Si riscontrano egualmente molte difficoltà a guarire la lue, quando i malati, sia per i progressi del male, sia per la quantità dei rimedj inutilmente presi, sono ridotti quasi all' estremo. Per i ritegni ai quali obbligano il chirurgo per siffata situazione, non si ponno amministrare i rimedj proporzionati

(*a*) Non solo la lue curata più volte è più difficile a guarire, e quanto più lungamente si prendono dei decotti e dei palliativi, tanto più ha luogo il male a radicarsi, e la guarigione è meno sperabile; ma ancora il corpo di chi soggiacque una volta al mal franzese, resterà sempre più debole e più suscettibile di contrarre questo veleno; imperocchè il mercurio distrugge sempre quell' olio animale quell' umido radicale che fa l' elasticità ed il vigore delle nostre fibre. Le forze generative restano infievolite e per la natura del male e per la cura che abbisognò, onde si spogliano i nervi d' ogni vigore, e si guasta la struttura medesima di quelle parti che sono necessarie alla propagazione della stirpe; per la qual cosa ad incutere timore alla dissolutezza, sarebbe opportuno differire la facoltà d' ammogliarsi ad un giovane, di cui fosse palese la vita licenziosa. o subita avesse la cura della lue celtica, finchè desse segni di ravvedimento e di ferma guarigione. *Frank.* Polizia Medica.

alla ferocia del male; ed è abbaſtanza felice ſe può arreſtarne i progreſſi. In ſeguito ſe le forze ſi ricuperano alcun poco, ei raddoppia i mezzi neceſſarj per vincere la malattia, e ſi è a queſto modo ch'egli ottiene il deſiderato effetto, con molta difficoltà però, ed in molto tempo.

Le malattie veneree di difficile guarigione ſono quelle complicate con qualche altra malattia, ſiccome ſcrofole ſcorbuto affezione ipocondriaca ec. In queſti caſi, ſi comprende che l' attenzione del chirurgo, la quale dev' eſſere diviſa fra le due malattie che ſi riſcontrano nella medeſima perſona, e che ciaſcheduna in particolare eſige diverſi rimedj, deve rendere la natura molto intricata; quindi è che ſoventi vi s' inciampa ed è neceſſario riprendere più volte la cura per riſtabilire perfettamente la ſalute del malato.

La ſperienza prova che in generale la lue è più difficile a curarſi nelle donne che negli uomini: ſiccome quelle ſono più ſenſibili, ed a motivo della loro coſtituzione per la maggior parte ſoggette alle purgazioni meſtruali, il mercurio imperverſa per modo di rendere difficile la cura, e frequentemente infruttoſa.

Finalmente la lue è più difficile a guarirſi nei bambini e nei vecchj, perchè il debole loro temperamento impediſce al chirurgo di adoperare lo ſpecifico nella doſe e nel modo neceſſario per diſtruggere radicalmente il principio morboſo.

Fine del primo Tomo.